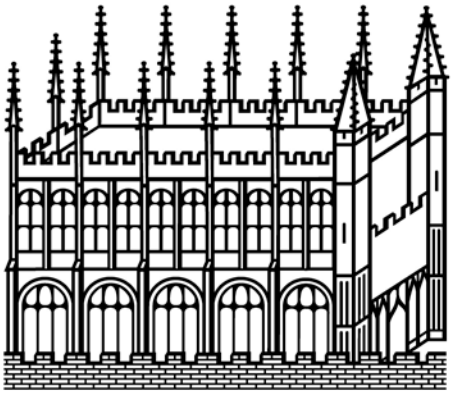


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

OXFORD UNIVERSITY

ST. GILES', OXFORD OX1 3NA

Vct. It. I. III A. 279

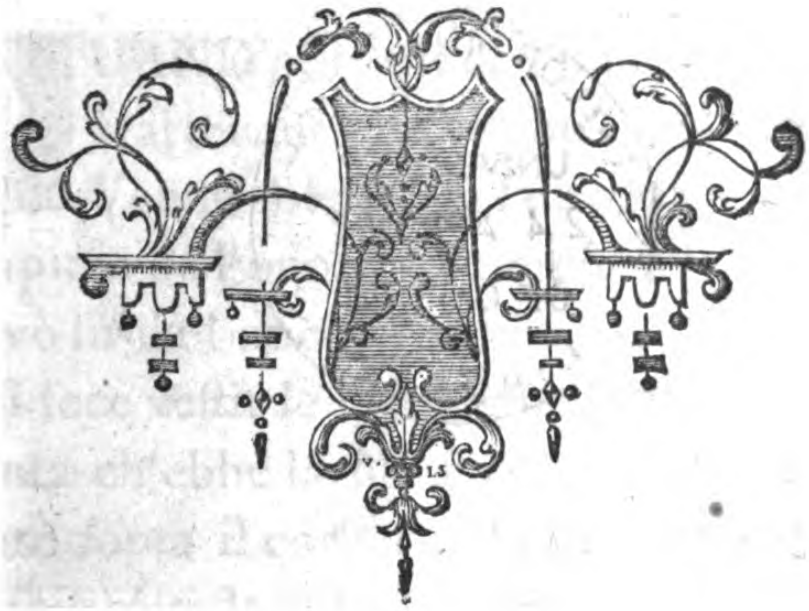
L'ITALIA LIBERATA DA' GOTI

DI GIANGIORGIO TRISSINO.

PARTE SECONDA.

Riveduta, e corretta per l'Abbate

ANTONINI.



M. D. CC. XXIX.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
24 APR 1984
OF OXFORD
LIBRARY

IL DECIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Il decimo entra in Roma, e conta i Goti.

QUAND'al partir de l'ombra de la notte
Dal tenebroſo grembo de la terra,
Venne col giorno la belliſſim'alba,
Il Capitan de l'onorata impreſa
Si levò ſù da l'otioſo letto,
Poi ſi fece veſtir le lucid'arme;
E cinta ch'ebbe la ſua ſpada al fianco,
Montò ſopra il corſier, che l'aſpettava;
E poſcia tolta la celada in teſta,
Fece por bocca a le ſonore trombe,
E dare il primo ſegno al dipartirſi.
Onde la ſalmaria ſi meſſe in punto,

E caricati carriaggi, e ſalme,
Al terzo rimbombar de l'Oricalco
Si poſe in via con tutto quanto'l ſtuolo,
Ch'era diviſo in trè diverſe ſchiere;
Gli Aſtati in una, e i Principai ne l'altra,
E ne la terza v'erano i Triari;
Ma tutti poi gl' impedimenti inſieme
Seguian la prima ſchiera de gli aſtati.
E così andava tacito, & intento
Quell'onorato eſercito, ſpirando
Per la fronte, e per gli occhi ardire, e forza,
E tutti i paſſi lor moveano a un tempo.
Allòra il Sir de la celeſte corte
Mandò l'Angelo Iridio verſo Roma;
Queſti ſcendendo giù da l'alte nubi
Di molti vari, e bei colori adorno,
Sen venne dritto a ritrovare il Papa;
E ſotto forma del prudente Euſeno,
Veſcovo d'Oſtia, diſſe eſte parole.
O padre ſanto, che tenete il luogo
Di quel primo Paſtor, ch'ebbe le chiavi
Del cielo in guardia dal figliuol de l'uomo,
Conſiderate in che periglio eſtremo
Sarà queſta città, ſe intorno ad eſſa
Accamperaſſi Beliſario il grande
Con la ſua buona, e valoroſa gente,

Che per venirvi già s'è poſto in via;
Sapete il mal, ch'a Napoli n'avvenne,
Per voler contraſtarli oltra le forze;
Però cerchiam di provederci avanti,
Che giunga ſopra noi queſta ruina;
Ch'è gran ventura di colui, ch'impara
Ne gli altrui danni a governar ſe ſteſſo.
Dite a i Conſuli adunque, & a i Pretori,
Che conſiglien tal coſa col ſenato;
E prendan libertà d'aver la cura,
Che'l popol noſtro non patiſca danno.
Così gli diſſe l'Angelo; e'l Paſtore
Del buon gregge di Chriſto a lui riſpoſe.
Voi dite, frate mio, pur troppo il vero;
Ma non vi poſſo far rimedio alcuno,
Ch'io giurai fedeltà, come ſapete,
Contra mia voglia a l'empio Rè de' Goti;
E s'io faceſſi contra lui qualch'opra
Per la noſtra città, ſarei pergiuro.
Poi non mi poſſo lamentar de i Goti,
Che mai non mi mancar del lor favore,
Se ben ſeguiano l'Ariana ſetta;
Ma pur m'è cara più la patria noſtra,
E'l ben del popol, che dimora in eſſa,
Che l'amicizia di sì fatta gente.
Queſto riſpoſe il Papa, e l'Angel diſſe.

Beatiſſimo padre, aſſai v'è noto,
Che non ſi può chiamar promeſſa quella,
Che ſia fatta da l'uom contra ſua voglia;
Se'l Rè de' Goti ci conſtrinſe a farli
Contra noſtro voler qualche promeſſa,
Solvianla ancora contra il ſuo volere,
E l'argento, che dan cambiangli in oro;
Che s'alcun deve mai romper la fede,
Romper la dee, per far la patria ſalva.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Amore, e carità, tema, e paura;
Amore al ben del gran popol di Roma;
Paura, e tema de i futuri danni.
Onde mandò a chiamar per un curſore
I Conſuli, e i Pretor de la cittade,
E diſſe lor queſte parole tali.
Credo, che voi ſappiate almi fratelli,
Come l'Imperador de l'Oriente
Manda in Italia Beliſario il grande,
Per liberarla de la man de' Goti;
Queſti hà preſo Brandizio, e tienlo caro;
Perchè di propria volontà ſi reſe;
Ma Napoli hà mandato a ſuoco, e a ſangue,
Che volſe fare a lui troppo contraſto;
Et ora ſe ne vien col campo a Roma,
Per ritornarla al ſuo primiero ſtato,

Al cui voler ſe voi vorrete opporvi,
Temo di qualche aſperrima ruina.
Però fia buon, ch'andiate entr'al ſenato,
E che prendiate libertà, di fare
Che queſto popol non patiſca danno.
Così parlò il Pontifice; e gli accorti
Conſuli coi Pretori indi partiro,
E convocaro ſubito il ſenato
Ne l'onorevol tempio de la pace;
E quivi il buon Latin, ch'era Pretore,
Incominciò parlare in queſta forma.
Signori, a le cui mani è giunto il freno
De la città, c'hà dominato il mondo,
Mirate l'acerbiſſima tempeſta,
Che vien fremendo ſopra i noſtri campi,
Dietro a l'inſegne de l'imperio antico;
Le quali omai da Napoli ſon moſſe,
E verranno di lungo a noſtri danni,
Se noi vorremo contraporci ad eſſe;
Benchè ſaremmo veramente ſciocchi,
Se voleſſimo, fin col noſtro ſangue,
Comprar l'amara ſervitù de i Goti;
E rifiutar la libertà, che i noſtri
Con gran periglio vengono a recarci.
Però v'eſorto a non ſerrar le porte,
Ne fare a Beliſario alcun contraſto:

Che l'infelice Napoli v'insegna,
E vi fà cauti con la sua ruina.
Ne vo' discorrer, che lo voglia Iddio;
Che chi ragiona del voler Divino,
Tanto n'intende men, quanto più parla.
Mandiamo adunque i nostri ad invitarli,
Che vengano a veder la patria loro,
E le paterne case, e i lor parenti;
E faccianli venendo ogni accoglienza
Grata, che far si soglia a i suoi propinqui,
Senza aver tema de la gente Gota.
Perciò, che è meglio assai viver co i nostri
In dolce libertà, con qualche tema
Del Gotico furor, che star sott'esso
Sicuri e servi, contra il nostro sangue.
Così parlò quel buon Pretore; e tutti
Lodaro il suo prudente, almo consiglio,
E gli dier libertà, ch'avesser cura,
Di trarre il popol fuor d'ogni periglio.
Onde chiamar Fidelio, uom di gran conto,
Che Camerlingo fù d'Atalarico,
E lo mandaro al Capitanio eccelso;
A cui dier lettre, e l'ordinaro appresso,
Che lo guidasse dentro a la cittade;
Ond'ei si dipartì senza dimora,
E menò seco sei famigli soli,

Drizzando

Drizzando il ſuo camin verſo Caſino ,
Ove poi caminando , il terzo giorno
Trovò per ſtrada Beliſario il grande ,
Che conduceva il ſuo gran ſtuolo a Roma.
Fidelio avendo il Capitanio ſcorto ,
Sceſe del ſuo cavallo , e ingenocchioſſi
Avanti lui con un ſembiante umíle ,
E gli porſe la carta del ſenato ;
Ma come Beliſario ebbe veduto
Il gran ſigil de la città di Roma ,
Levar lo fece preſtamente in piedi ,
E rimontar ſopra'l ſuo buon deſtriero ;
E letta ch'ebbe l'onorata carta ,
Con fronte allegra a lui parlando diſſe.
Gentile ambaſciador , quanto mi godo ,
Che la noſtra città veggia il ſuo bene ,
E lo conoſca , e ſia diſpoſta a farlo ;
E voglia ſtar più toſto in libertade
Co i ſuoi , che in ſervitù di gente ſtrana.
Di che ringrazio la divina altezza ,
Che sì giuſto penſier gli hà poſto in cuore.
E detto queſto , gli toccò la mano ,
E l'abbracciò molto amorevolmente :
Poi ſi rivolſe al buon conte d'Iſaura ,
A Beſſano , a Coſtanzo , e a Corſamonte ;
E narratoli il tutto , gli commiſe ,

Che con maggior celerità, che prima
Faceſſino marciar la gente avanti,
Per giunger toſto a la città di Roma.
E così quei fortiſſimi Baroni
Eſequir preſtamente il ſuo precetto,
Facendo a quelle legioni armate
Fare i lor paſſi più veloci, e lunghi;
E quindi caminando ancor dui giorni,
Si fer vicini a la città miranda.
Il che come fù noto al buon Leodoro,
Che'l Rè de' Goti avea laſciato in Roma,
Per mantenerla contra i ſuoi nimici,
Andava riſvegliando ogni ſoldato,
Come il paſtor, che và cercar le mandre
De le pecore ſue deſtando i cani,
Che ſono intenti a qualche altro lavoro;
Ond'ei temendo gli affamati lupi,
S'affligge, e non ſà darli altro ſoccorſo,
Così faceva il buon Leodoro anch'egli,
Eſortando i ſuoi Goti a far diſeſa
Contra le ardite forze de i Romani;
Ma quei, ſentendo Beliſario il grande
Approſſimarſi a le ſuperbe mura,
S'ammutinaro; che l'andarli contra
Fuor de la terra, e far con lui battaglia,
Era un'andare a manifeſta morte;

Poi non ardivan di reſtarſi in Roma,
Che'l popol tutto ſi vedeano avverſo;
Però laſciando il miſero Leodoro
Ne la città, che quindi uſcir non volle,
Andaron fuor per la Flaminia porta,
Pigliando il lor camin verſo Ravenna.
Mentre, che i fieri Goti uſcian di Roma,
V'entrava dentro Beliſario il grande,
Per l'altra porta, ch'Aſinaria è detta,
Con le ſue buone legioni armate.
Or chi vedeſſe la letizia immenſa
De l'onorato, e buon popol di Marte,
Quando vedeva entrar l'amato ſtuolo,
Ben la giudicheria coſa miranda.
Che non fù ne i lor templi alcuno altare,
Che non fumaſſe d'odorato incenſo,
Acceſo in quei da i Sacerdoti caſti,
Per render grazie al Rè de l'Univerſo
De la lor libertà, ch'era propinqua.
Le vaghe Donne, e i fanciulletti allegri,
E le perſone inferme, e i vecchi ſtanchi,
Stavano a rimirar ſopra i balconi
De le lor caſe, o dentro a le lor porte
Con gran diletto quella armata gente;
Ma gli altri poi, che potean portar arme,
S'erano armati, & erano iti fuori

Ad incontrare il campo de i Romani.
E con viſi giocondi, e canti allegri,
E con le rame in man di tarda oliva
Gli facean compagnia per l'ampie vie
De la città, che gli avea tolti dentro,
E pareano augellini, i quai rinchiuſi
Sian ſtati in gabbie tenebroſe il verno,
Che quando appar la primavera, e'l ſole,
Saltano or ſuſo, or giuſo, e cantan ſempre;
Così parean quei giovani, giocondi
Per la venuta de i novelli amici.
Il Vicimperador de l'Occidente,
Come ſi vide giunto in mezz'al foro,
Ov'è'l notabil arco di Severo,
Fece chiamar Beſſano, e'l fier Coſtanzo,
E diſſe lor parlando in queſta forma.
Saggi legati miei, maſtri di guerra,
Ponete un Capitan per ogni porta,
Con mille buoni, e ben armati fanti;
E fate poi, che i miei forieri accorti
Alloggin tutta quanta l'altra gente,
Unita più che pon per la cittade,
Con parole gentil, ſenza tumulto;
Così diſs'egli, & eſſi andaro inſieme
Ad eſequir ciò, ch'ei gli aveva impoſto.
Poi come il Capitan partiſſi quindi,

Se n'andò ad alloggiar dentr'al palazzo,
Con tutta quanta la ſua buona guarda;
Ma gli altri poſti fur per le contrade
In varie caſe, ogni un preſſo i lor capi.
E i cittadin de la città giocondi
Pregavano i forier con gran diſio,
Che faceſſeno andar qualche ſoldato
Ad alloggiar ne i lor diletti alberghi;
E quel non ſi credeva eſſer tenuto
Fedel, che non avea ſoldati in caſa.
Onde accadeo, ch'alcun di quei guerrieri
Fù poſto ad alloggiar nel proprio albergo,
Oy'egli fue con gran diletto accolto
Da i ſuoi propinqui, che'l teneano eſtinto,
Et abbracciando lui con dolce affetto,
Mandavan fuor più lagrime, che voci.
Ad altri avvenne ancor, che furon poſti
Dentr'a le caſe de i nimici loro;
E quindi poi riconoſciuti inſieme,
Divennero fra ſe perfetti amici.
E così, chi in un loco, e chi in un altro
Fù poſto, e tutti appreſſo i lor prefetti.
Or mentre s'alloggiava entr'a la terra,
Con diletto d'ogni un la gente d'arme,
Coſtanzo venne al Capitanio, e prima
Gli recò le gran chiavi de le porte;

Poi diſſe a lui parlando in queſto modo.
Eccelſo Capitanio, ecco il ſigillo,
Che quel s'è fatto, che ci avete impoſto;
Et oltre a queſto ancora avem trovato
Leodoro Goto, il quale era naſcoſo
Ne le famoſe terme d'Antonino,
E fia qui toſto ne le voſtre mani.
Riſpoſe allora Beliſario il grande,
Molto grate mi ſon queſte due coſe,
Le chiavi, e'l Capitan, che voi recate;
E manderenle, a Dio piacendo, inſieme
Dentr'a Durazzo al Correttor del mondo.
Dopo quelle parole, il fier Coſtanzo
Quindi ſi dipartì ſenza dimora;
E pria, ch'andaſſe al preparato albergo,
Rivide tutto quel che aveano fatto
I ſuoi commeſſi, e i buon forieri accorti.
La Regina del ciel, che del ſuo parto
Non ſol fù madre, ma figliuola, e ſpoſa,
Volgendo gli occhi a la città di Roma,
Vide il piacer, ch'aveano i buon Romani,
D'eſſer tornati ne la patria loro,
Senza periglio alcuno, e ſenza ſangue,
Ond'ella rivolgendo entr'al ſuo petto,
L'ingiuria, che le fece il fier Maſſenzo,
Quando in preſenza de l'imagin ſanta

Di lei, sforzò la Vergine Messinà;
E l'altre cose perfide, e crudeli,
Ch'aveano fatte quei soldati acerbi
Nel tempo, che Partenope fù presa;
E non aveano offerto alcuna parte
Di così ricca, e fontuosa preda
A i sacri templi del Signor del cielo;
Onde sdegnata la celeste Donna,
Se n'andò avanti al suo figliuolo, e padre,
E lo pregò con tai preghiere ardenti.
Signor mio caro, se mai feci al mondo
Cosa, che fosse a voi gioconda, e grata;
Da i nove mesi, che portai nel ventre
L'umana carne, che prendeste in terra,
Infin al dì, che m'accettaste in cielo,
Concedete anch'a me questo contento:
Fate Signor, che'l fier Massenzo, e quelli,
C'hanno fatto con lui tanti delitti,
Violando i templi, e le infelici Donne,
Fin nel conspetto de la nostra imago,
Portin del lor error condegno merto.
Piacciavi dare a i perfidi Ariani,
Che fan guerra con loro, ardire, e forza
Tanta, che faccian qualche orribil strage
De le lor crude, e scelerate membra;
E così voi farete alta vendetta

De i miei nimici, co i nimici noſtri.
Udito queſto, il Rè de l'univerſo
Seco ſi ſtrinſe, e ſoſpirando diſſe,
Diletta madre mia, ch'aveſte tante
Fatiche in parturirmi, & allevarmi,
Non vo', ne poſſo dinegarvi alcuna
Coſa, ch'io veda a voi gioconda, e grata.
E d'altro non mi duol, ſenon ch'io ſcorgo,
Che nel punir queſti cattivi, è forza
Far male a molti miſeri innocenti;
Ma ſia come ſi voglia, io ſon per farlo.
Adunque eſequirem ciò, che v'aggrada,
Benchè è predeſtinato al fin, che reſti
Vittorioſo Beliſario il grande,
E meni preſo Vitige a Biſanzo.
Così riſpoſe il gran Motor del cielo;
E detto queſto, la divina teſta
Moſſe affermando, e fè tremare il mondo;
Dapoi chiamò l'Angelo Erminio, e diſſe:
Erminio, or te n'andrai verſo Ravenna,
E quivi truova il nuovo Rè de' Goti,
E fallo andar con la ſua gente a Roma,
A porli aſſedio, e farli immenſi danni.
Così ordinò la Providenza eterna.
E l'Angelo andò poi, come un baleno,
Che'l bell'aere ſeren fende, e le nubi,

E Vitige trovò dentr'a Ravenna.
Quivi tolſe l'effigie d'Olderico,
Che da fanciullo in ſù l'avea nutrito;
E cominciò parlarli in queſta forma.
Sereniſſimo Rè pien di valore,
Mentre, che ſiete intento a prender moglie,
Avem perduta la città di Roma;
E ſe voi quivi non menate il ſtuolo,
Noi perderemo ancor l'Italia tutta,
Senza aver pur inſanguinata un'aſta.
Però ſiam preſti a gir contra i nimici,
E racquiſtar quel, che perduto avemo.
Laſciate al Rè di Francia la Provenza,
Per non aver diſturbo in quella parte,
Et eſſer ſolo a queſta guerra intenti;
Ch'egli è men mal, che un cantoncin ſi laſci
Del noſtro Impero, per ſalvare il reſto,
Che tener quello, e poi perdere il tutto:
Al ragionar de l'Angelo riſpoſe
Quel ſuperbo Signor con tai parole.
Le nozze mie non ſon di alcun diſturbo
A quella grande, e faticoſa impreſa;
Anzi hò fatto adunar la gente Gota
Nel pian, che ſtà tra Rimini, e Faenza,
Per farla quindi poi marciare avanti.
Venne anco ierſera l'Orator di Francia,

Che vorria far con noi ſecreta lega,
Se noi vorremo darli la Provenza;
Dunque l'accorderem con queſti patti,
Poi che ſiete ancor voi di tal parere.
Et andaremo a por l'aſſedio a Roma,
S'ivi ſi fermerà il nimico noſtro:
Benchè non credo mai, che ſia sì folle,
Ne temerario sì, ch'ivi m'aſpetti.
Queſto riſpoſe Vitige, e dapoi
L'Angelo ſe n'andò volando al cielo,
E laſciò quivi la Vergogna, e l'Ira,
Che mordeſſeno il Rè la notte, e'l giorno;
E lo faceſſeno affrettar l'impreſa.
Partito quindi quel celeſte meſſo,
Sen venne a corte l'Orator di Francia,
E molte volte ragionando inſieme,
Fù conchiuſa tra lor ſecreta lega;
Perchè i Franceſi non volean moſtrarſi
Paleſemente, avendo già promeſſo
Di dare aiuto al Correttor del mondo.
A cui non volſer mantener la fede,
O per la cupidigia del guadagno,
O per altra cagion, che non ci è nota.
Così fù data la Provenza a i Galli,
E furon quindi rivocati i Goti,
Ch'eran con Marzio là preſſo a Toloſa.

Poi come venne in ciel la quarta aurora,
Dal ſigilar di quel ſecreto accordo,
Vitige ſi partì fuor di Ravenna,
Et andò lieto a riveder le genti,
Ch'erano appreſſo Rimini ridotte.
Ma voi, ch'avete in ciel divino albergo
Vergini Muſe, or mi donate aiuto,
Voi ſiete eterne, e voi preſenti foſte
A quei gran fatti, onde ſapete il vero;
Ma ſolamente a noi pervenne il grido;
Però nulla ſappiam diſtinto, e chiaro:
Diteci adunque primamente il nome
Di tutti quanti i Capitan de' Goti,
Ch'andaro a por l'aſſedio intorno a Roma,
E de le terre ancor, ch'aveano in guardia
Tra l'Arſia, e'l Varo, e tra'l Metauro, e l'Ombro;
Perchè color, ch'erano intorno al Tebro,
Over ne la Calabria, o ne la Puglia,
Parte eran reſi, e l'altra parte poi,
Per aver i nimici aſſai propinqui,
Non ſi potean partir da i luochi loro;
E però non andar con quelle ſquadre.
Il Duca d'Iſtria valoroſo in arme,
D'animo invitto, e di fortezza immenſa,
Nominato Biſandro, fù il primiero,
Che venne avanti al Rè, con tutti i Goti,

Che di quà dall' anatico Quarnaro,
Abitavano in Pola, e San Lorenzo,
In Rovigno, in Montona, e in Griſignana,
Et in Pietrapiloſa, in Sdrigna, e Raſpo,
In Portole, in Primonte, & in Pinguento,
In Parenzo, in Umago, in Città nuova,
In capo d'Iſtria, in Iſola, & in Muggia,
Con tutti quei, che bevon del Quieto,
Et abitan fra l'Arſia, e fra'l Ceſano.
Coſtui portava per inſegna un ſerpe
Nero, nel ſcudo ſuo, ch'era d'argento.
Poi Turriſmondo Duca d'Aquileia
Figliuol di Baldimarca, e d'Alarico,
De la famiglia nobile de' Balti,
Che fù il più forte de la gente Gota,
E'l più ſuperbo, e'l più feroce, & aſpro.
Queſti avea ſeco tutta quella turma,
Ch'era in Duin, Trieſte, e Monfalcone,
In Cormonſe, in Gorizia, & in Belgrado,
In Udene, in Gradiſca, in Acquileia,
Nel forte Oſopo, e in Cividale ameno,
Porto gruar, San Vido, e Valvaſone,
Tiſana, e Spilimbergo, e San Danielo,
Con tutti quei, che l'onde del Timavo
Rigano, e del Liſoncio, e Tagliamento,
E che ſi ſtan fra il Limene, e'l Ceſano;

Queſti avea per inſegna un fier cinghiale,
Co i peli irſuti ſù l'orribil dorſo.
Totila il crudo, che regea Trivigi
Figliuol di Serpentano, e d'Altamonda
Sorella di Alarico; e Serpentano
Era fratel del Principe Aldibaldo,
Coſtui ſeco menò tutta la gente,
Di Concordia, la Mota, e Pordenone,
Di Purlilia, Sacile, e Polzanigo,
D'Uderzo, Conigliano, e Buffoleto,
Ceneda, Serravalle, e Cordignano,
Val di Marino, Caneva, e Collalto,
Ongarone, Cadoro, e San Martino,
Et Aſolo, e Trivigi, e Caſtel franco,
Novale, e Meſtre, e gli altri ancor, che ſtanno
Fra'l Sile, e fra la Piave, e la Livenza:
Queſti nel ſcudo ſuo peſante, e forte
Portava una caridde per inſegna.
E quei di Padoa col feroce Argalto
Veniano, e con Ablavio, & Unigaſto,
Et avean ſeco quei di Cittadella,
Quei di Campoſampiero, e quei di Pieve;
Di Monſilice, e d'Eſte, e Montagnana,
Di Rovigo, Cavargere, e di Chiogia,
E di Loredo, e d'Adria, e Lendenara,
Con quei di Caſtelbando, e la Badia,

Et altri aſſai, che l'Adige, e la Brenta,
Chiudon vicini a le paludi ſalſe.
Coſtui portava entr'al ſuo ſcudo d'oro
Un cornucopia con le fronde verdi;
Et Unigaſto poi v'avea una vite,
E l'empio Ablavio vi portava un fico.
Dapoi venia la gente di Vicenza,
Che bee del Bacchiglione, e del Rerone,
Nel cui terreno l'Aſtigo diſcorre,
La Teſina, il Tribuolo, e'l Cireſone,
E l'Agno, e'l Chiampo, e la Diuma, e l'Elna;
E l'Aſtighel, che l'onde ſue d'argento,
Poi c'hà l'ameno Cricoli traſcorſo,
Col ſuo dilicatiſſimo palagio,
Fonde nel Bacchiglion preſſo a l'Arcella.
Seco eran quei di Feltro, e di Belunno,
Di Baſſan, di Maroſtica, e di Schivo,
Di Malo, di Thiene, e Barbarano,
Di Cologna, di Brendola, e Lonigo,
Di Montecchio, Arzignano, e Montebello;
E della bella Val, che inonda l'Agno,
Ricca di frutti, e prezioſi vini;
Che poi fù Tal di Triſſino chiamata,
Quando fù retta dal corteſe Achille,
Che tolſe Carienta per mogliera,
Figliuola di Verialdo, e di Merana,

Che fur per le ſue man condotti a morte,
In ſù quel pian, ch'è tra Cereda, e Chiuſi;
Queſti non avean ſeco il lor Signore
Marzio, ch'er'ito a difenſar Toloſa;
Ma non eran però ſenza governo,
Che'l gentil Berimondo ſuo cugino,
La conducea come Signore, e Duce;
Et avea per inſegna una ghirlanda
Di nera perſa, in mezzo al campo d'oro.
Ne men feroce era Prialdo altero,
Da la famiglia d'Amalo diſceſo;
Queſti avea quei di Trento, e Roveredo,
Di Perzene, di Stenego, e la Scala,
Di San Michel, di Borgo, e di Tollino,
Di Maran, di Bolzan, di San Gottardo,
E quei di Val di ſole, e Val d'anone,
Con quei di Caſtelbarco, e di Beſeno,
E d'Arco, e di Madruccio, e di Lodrone,
E di Tene, e di Creſta, e Caſtel corno,
E d'Avi, e di Brentonico, e di Riva,
Con quei di Valſugana, e di Vallarſa,
Che l'una parte il Lem, l'altra la Brenta,
E di molte caſtella, e molte ville,
Che poſte ſon fra l'Adige, e la Sarca,
Coſtui portava per antica inſegna
Trè bei denti d'argento in campo azzurro.

Dietro à coſtoro il Principe Aldidaldo
Conducea quei, che ſtavano in Verona,
Et in San Bonifacio, & in Soave
Et in Val di Paltena, e in Monteforte,
Con quei di Villafranca, e di Valegio,
Di Peſchiera, di Garda, e Bardolino.
Di Laciſe, e Marſeſina, e di Torri,
E di Valpollicella, e Valdelagri,
E quelli di Lignago, e quei di Porto,
D'Iſola, di Cereda, e di Nogara,
E de la Bivilacqua, e di Manerbe,
Ch'erano terre allor ſenza quei nomi,
Come molt'altre ancor, ch'abbiam nomate,
E che nominerem ſovr'altri luoghi.
Coſtui dunque venia con queſte genti,
Et altre del terren, ch'Adige riga,
E che ſi ſtan fra'l Tartaro, e'l Benaco;
Queſti nel ſcudo ſuo vermiglio avea
Una bandiera d'or ſpiegata al vento.
Vien poi Canduccio, quel che Mantoa regge,
E menava con lui tutta la gente
Di Mantoa, Nuvolara, e Cavriana,
Di Caſtione, e di Caſtel giufredo,
Di Goito, de la Volta, e Redoleſco,
Guaſtalla, e Borgoforte; e di Viadanna,
Di Lucera, Regiuolo, e di Briſſello,

Di Marcaria, di Bozolo, e Gazolo,
Di Serravalle, e Revere, e Gonzaga,
Di Sacchetta, di Sermene, e d'Oſtiglia,
E de l'altro terren, che riga il Mincio,
E'l Pò con l'onde ſue profonde bagna.
Dietro a coſtui ſeguiva il gran Danaſtro,
Danaſtro, ch'avea membra di gigante,
Figliuol di Frigiderno, e di Bellanda,
E ſeco era Aſinario, & Ulieno,
Con tutti quei, ch'albergano in Cremona,
Et in Ribeeco, & in Caſal maggiore,
In Piadena, in Soncino, in Romanengo,
Et in Pizegarone, & in Soragna,
In Caſtione, e ne la Macaſtorna,
In Trivia, & in Rivolta, & in Pandino,
Et in tutto il terren, che l'Adda, e l'Oglio
Rigando ne l'Eridano ſen vanno.
Queſti nel ſcudo ſuo portava un lauro
Fronduto, e verde in mezzo'l campo d'oro;
Et Aſinario avea la palma rotta
Nel color verde; & Ulieno un Verme:
Ma quel, che porta il ſcudo azzurro, e bianco,
Con due liſte a traverſo, onde l'azzurra
Và ſopra il bianco, e'l bianco in ſu'l celeſtro,
Queſti ſi chiama il Principe Sitalco,
Che Breſſa fertiliſſima governa,

E quei di Valcamonica avea ſeco,
E di Valtrompia, e quei di Val di Sabbia,
Di Pondilegno, e di Edolo, e di Berno,
Di Ceno, e Bieno, e d'Arfo, e di Piſagno,
D'Iſeo, di Palazolo, e Caſtrezago
E di Chiari, e de gli Orzi, e di Quinzano,
Di Pontevigo, e Gambara, e Virola,
Di Manerbe, e Bagnolo, e Pompiano,
D'Aſola, d'Uſtiano, e di Caneto,
Di Gedi, e Montechiari, e di Gavardo,
Di Salò, di Grignan, di Tuſculano,
Di Materno, e Gardone, e Rivoltolla
E di Limone, e de la Rocca d'amfo;
Con tutti quei, che ſtan dal lago Iſeo
Al lago d'Idri, e bevon de la Mela,
Et han le terre lor tra'l Chieſo, e l'Oglio.
Seguia Fabalto, e Bergamo avea ſeco,
E Martinengo, e Caravaggio, e Crema,
E quelli di Malpaga, e di Rumano,
Di Lover, di Calepi, e di Valſaſna,
E di Valferiana, e Valbrembana,
Che'l Serio l'una, e l'altra adacqua il Brembo,
Ov'è Gandin, Cluſon, la Coſta, e Nember
Albin, Cavrino, Algià, con altri, c'hanno
Copia di gente, e careſtia di biade.
Queſti nel ſcudo ſuo tenea per arme

Un bel caſtello entr'a una fiamma ardente.
Quel ch'è sì grande, è Duca di Milano
Nomato Teio, uom di fortezza immenſa;
Queſti hà quei di Milan, di Como, e Lodi,
Di Marignan, di Trezo, e di Caſſano,
E di Lieco, e di Moncia, e di Vareſe,
E quelli di Viglievene, e di Seſto,
Di Marlian, Sampiero, e Galerana,
E d'Angora, e di Rona, e di Locarno,
Con tutti quei che'l bel Lago Verbano,
E'l Lago Larico, e di Lugano, e d'Orta
Paſcon di peſci, e di ſuavi frutti.
Con quei di Valtelina, e di Soviga,
Di Belinzona, e Muſſo, e di Civena,
Et altri aſſai, che tra Teſino, & Adda
Mieteno i fertiliſſimi terreni.
Coſtor ſeguiano il bel caval d'argento,
Che porta Teio entr'al ſuo ſcudo roſſo.
Il buon Tuncaſſo Duca di Pavia
Sotto l'inſegna ſua, ch'era una ſpada
Roſſa nel bianco, co i fratelli Oſdeo,
E Ragnaro, & Aſdingo, & Valdemiro
Conducea i Goti, ch'erano in Pavia,
San Colomban, Sant'Angelo, e Binaſco,
In Valenza, in Tortona, in Caſtel nuovo,
In Voghera, in Muletta, in Caſtellaro.

Chiaſtezo, e Bobbio, & in Mombruno, e in Vorci,
Stradella, e Mocenigo, & Arriano,
In Tagiolo, in Nazano, in San Giovanni,
Et altri ancor che fra la Trebbia, e'l Pado,
E l'appennino, e'l Tanaro ſi ſtanno.
Et Agrilupo perfido, e rapace,
Figliuol di Ariſto Duca di Vercelli,
Ch'era molto indulgente, e molto buono.
Ma chi è troppo indulgente a ſuoi figliuoli,
Nutriſce contra ſe nimici acerbi,
Onde queſto Agrilupo avendo il padre
Buono, e indulgente, e la natura ingrata,
Divenne il peggior uom, ch'aveſſer Goti:
Senza religione, e ſenza fede,
Simulator, bugiardo, e fraudolente,
Perſecutor del padre, e de i fratelli.
Coſtui conduſſe ſeco tutti i Goti
Di Creval cuore, e quelli di Mortara,
Che'l padre ſuo mandò con l'altro figlio
Theofilo; le genti di Vercelli,
Di Novara, di Biella, e Villa nuova,
E quei di Baſſignana, e Sartirana,
Di Trin, di ſan Germano, e Creſcentino.
Di Verlingo, e Civaſò, e di Salugia,
Di Lanciſa, di Perga, e di Balange,
E d'Auguſta pretoria, e quei d'Ivrea,

E di quei Moncravello, e di Noaſca,
E gli altri ancor, che fra la Dora, e Sceſia,
Bevon de l'Orca, e ſtan tra'l Pado, e l'alpe.
Poi Filacuto Duca di Turino,
Che per inſegna ſua portava un Arpa,
Avea quei di Turino, e Carignano,
Di Rivole, e Vigliano, e Villa franca,
Pinarolo, e Vigon pien di fontane,
E Piozaſco, e Fruſaſco, e Lumbrioſco,
Quei di Birle, e Scarlingo, e quei di Suſa,
Quei di Vinò, di Barge, e di Rovello,
Con tutti quei, che da la Dora a l'alpe,
Riga il Chiſon, la Palla, & il Sangone;
Dietro a coſtui veniva il Duca d'Aſti,
Nomato Almondo, e ſeco avea le genti
D'Aſti, e di Chieri, e di Caſal ſanvaſo
E d'Acqui, e di Aleſſandria, e Caſtelazzo,
Di Verva, Pont'aſtura, e Filizano,
Di Mondevi, di Conio, e di Saluzo,
Di Carmagnola, d'Alba, e di Foſſano,
E quei di Scarnafiſo, e Raconigi,
C'han belliſſime donne, e quei di Niſa,
Di Ceva, e Cortemilia, e di Lucerna,
Di Savignan, di Tenda, e di Cairaſco.
Di Bra, di Cireſole, e Moncaliero,
Con quei, che beon del Tanar, ch'alberga

Dodici fiumi, e riga aſſai paeſe,
Menando l'acque al Rè de gli altri fiumi;
Queſti hà nel ſcudo ſuo la ſalamandra,
Che vive in mezzo de le fiamme ardenti.
I Goti, ch'eran per Liguria ſparſi,
Tra'l fiume Varo, e l'Appenino, e Macra,
In Genoa, in Seſtri, in Noli, & in Savona,
Nel Finale, in Arbenga, in Ventimilia,
In Villafranca, in Monico, & in Niza,
Et in Torbia, ch'era i trofei d'Auguſto,
In Tabbia, e in Mentone, che ſon noti
Da i boniſſimi vini; & in San Remo,
Che d'aranci, e di cedri, e palme abbonda,
Con tutti quei, che bevon de la Centa,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra'l Varo, e tra'l Biſagno,
E quei di Portofino, e di Rapallo,
Di Chiavari, e Lavagno, e di Vernazza,
Lerice, e Porto venere, e la Speza,
E di mezza la val, che inonda Macra
Verſo la coſta d'Africa, e'l Tirreno,
Ch'era i confini antiqui di Toſcana;
Tutti coſtoro andarono a la guerra
Sotto l'ubbidienza di Zamolfo,
Duca di Genoa, che nel ſcudo azzurro
Avea la nave d'oro per inſegna.

Dapoi Pitone Duca di Piacenza,
Che porta in campo roſſo un'ape d'oro,
Avea quei di Piacenza, e quei di Parma,
Di Reggio, di Corregio, e di Belforte,
Di Montecchio, Pontremolo, e Fornuovo.
Quei di Borgo Donino, e quei d'Arquata,
Di Solegnan, Roncovero, e Buſſeto;
E di Corte maggiore, e di Fidenzola,
Con quei che beon del Tarro, e de la Parma,
E de la Nura, e ſtan fra Trebbia, e Secchia.
Seguia coſtoro il Duca di Bologna,
Nominato Boardo, antico, e ſaggio;
Queſti hà quei di Bologna, e di Rubiera,
Di Modena, e Saſſolo, e Scandiano,
E quei di Graffignana, e del Fregnano,
Di Concordia, e Mirandola, e di Corpi,
Di Cento, e de la Pieve, e Sanfelice
Del Finale, e di Ruoli, e di Sangiorgio,
D'Imola, Solarolo, e Tuſſignano,
Di Butri, Varignana, e Medicina,
Di Caſtel Bologneſe, e di Faenza,
E di Val di lamone, e Briſighella,
Con quei che dal Lamon fin'a Panara,
Si bagnan de la Savena, e del Reno;
Coſtui portava per antica inſegna
Trè belle ſtelle d'oro in campo roſſo.

Vien poſcia Ulmergo Duca di Ferrara,
Con quei di Ferrara, e del Bondeno,
De'la Stellà, Melara, e Figaruolo,
D'Argenta, di Primara, e di Comacchio,
Quei di Bagnacavallo, e quei di Lugo,
E quei di Fuſignano, e Codognuola,
E quei di Quarteſana, e Sabbioncello,
Di Francolino, e di Caſtel Guglielmo,
Con tutti quei, che'l Pò diviſo in rami
Cinge, & addacqua pria, che giunga al mare.
Quei di Ravenna, e Rimini, e Ceſena
Di Cervia, di Forlì, di Brettinoro,
Di Sarſena, di Boibo, e Mutigliana,
Con quei di Forlimpopoli, e Polenza,
Di Galeata, Meldola, e Sofia,
Di Portico, e di Cunio, e Caſtrocaro,
D'Ilice, e di Magiolo, e San Marino,
Che di perpetua libertà ſi gode;
E quei di ſant'Arcangelo, e Lungiano,
Di Porto ceſenatico, per cui
Diſcorre il Rubicon, che Piſſatello
Si chiama al baſſo, e poi Ruconе ad alto,
E quei di Savignano, e Ronco freddo,
E molti altri caſtelli, & altre ville,
Che ſtan tra la marecchia, e tra'l Montone,
E ſi bagnan del Savio, e del Santerno.

Coſtor

Coſtor ſeguian di Vitige l'inſegna,
Ch'è Rè di tutti i Goti; ma Belambro
Suo Capitanio avevali in governo,
Et avea ſeco la regal bandiera,
Ch'è in campo nero una catena d'oro.
Ma quei d'Urbin, di Calli, e Foſſambruno,
E di Fano, e di Peſaro, appo cui
Paſſa la Foglia, che nomoſſi Iſauro;
Quei di Monte l'abbà, di Montefabri,
E di Monte Baroccio, e Nuvolara,
E quei di Poccio, e Monteluro, e Conca,
E di Saſſocorbaro, e Monte fiore,
Gradara, ſan Giovanni, e Mondaino,
E del Pian di meleto, e Monte calvo,
Di Serraval, Verucchio, e di Turano,
E di San Leo, Scaulino, e Monte maggio,
Di Penne, e Cicognaro, e Montirone,
Con tutti quei da l'Appennino al mare,
Che ſtan fra la Marecchia, e fra il Metauro,
Seguian la bella inſegna di Finalto,
Ch'era una paſtorella appreſs'a un pino.
E poſcia Aſcaltro Duca di Fiorenza,
Che per inſegna ſua portava un giglio,
Avea quei di Fiorenza, e di Piſtoia,
Di Feſſule, d'Arrezzo, e di Cortona,
Di Città di caſtello, e San Sepulcro,

Romena, e Caſtione, e Terra nuova,
Figino, Monte varchi, e San Giovanni,
E de la Pieve, e Bibiena, e Popi,
E quei di Campi, e quelli di Carrara,
Firenzola, Rivetta, e Scarparia,
San Lorenzo, Sant'elero, e Caſſano,
E quei di Civitella, e ſan Donato,
Di Monte lupo, e d'Empoli, e Pont'orno,
E di ſan Miniato, e di Certaldo,
San Gimignano, e Colle, e Poggibonci,
Di Prato, Pontaderra, e di Fuſecchio;
Con molti ancor, che ne la bella Valle
Stanno, ove l'Arno accetta Peſa, & Elſa,
Mugnone, & Era, & altri bei fiumetti,
Che vengon giù da i monti entr'al ſuo grembo.
Vien poi Vernolfo, ch'è Duca di Siena,
Figliuol di Ruſcelano, e di Turbina,
Che da la gente d'Amalo diſceſe,
E porta il lupo d'oro in campo verde;
Queſti avea quei di Siena, e di Volterra,
E di Chiuſi, e di Maſſa, e di Pienza,
E quei di Campagnatico, e Malliano,
Di Scarlino, e Subreto, e San Vicenzo,
E di Porto Barato, e di Campiglia,
Di Roſſignan, Piombino, e Caſtiglione,
Di Lelba, Naupolonia, e di Groſſetto,

Di ſan Quirico, d'Iſchia, e Bon convento;
Con quei de l'altre terre, che ſon poſte
Da la Cecina fiume fino a l'Ombro.
Ma Rodorico Principe di Piſa,
Ch'avea con ſeco il ſuo fratel Corillo,
Giovine bello, e di leggiadro ingegno,
Conducea quei di Piſa, e di Ligurno,
E quei di Lucca, e quei di Librafatta,
Di Pietraſanta, di Carrara, e Maſſa,
Di Foſdenovo, e Lacquila, e Gragnuola,
Sargiana, e Sargianella, e Fievegiano,
Con tutta Lunegiana infino a Luna,
Che'n la foce di Macra eſtinta giace,
E quei di Val di nievole, e di Peſcia,
Con altri aſſai, che tra la Macra, e l'Arno,
Son rigati dal Serchio, e dal Bagnone.
Queſti avea per inſegna un ponte d'oro,
Su'l fiume azzurro; e'l ſuo fratel Corillo
Portava il fiume d'oro, e azzurro il ponte.
Queſti fur tutti i Capitan de i Goti,
Ridotti inſieme per andare a Roma;
Onde Boardo rivolgendo gli occhi
A Rodorico, vide, che Corillo
Suo frate non avea la iſteſſa inſegna,
Però diſſe a quel giovane in tal modo.
Ditemi, grozioſo giovinetto

La cauſa, che portate il voſtro ſcudo
Così contrario a la fraterna impreſa;
A cui riſpoſe il giovinetto allegro.
Sappiate cavalier canuto,e ſaggio,
Che non per altro porto il mio bel ſcudo
Da quel del mio german diverſo alquanto,
Senon, perchè facendo alcuna pruova
Ne la battaglia, ſia la gloria mia,
E non di mio fratel, com'è il devere:
Benchè non è però la noſtra inſegna
Sì contraria a la ſua, come voi dite;
Che hà gli ſteſſi color, l'iſteſſo ponte.
Così diſſe Corillo, a cui ſoggiunſe
Boardo replicando, in queſta forma.
Il bel voſtro penſier certo m'aggrada,
Che moſtra quanto la virtù vi piaccia,
E quanto ancor la vera gloria amiate;
Onde vi laudo, e vi commendo molto;
Perchè la gloria da virtù diſceſa,
E vera gloria ſola, e reca onore,
Che ci accompagna ancor dopo la morte:
Ma che v'abbiate poi contraria inſegna
A quella del fratel, vi farò noto
Con queſte poche mie parole rozze.
Due coſe principali in ogni inſegna
Fur poſte già da quella antica gente;

L'una è i metai, che ſon l'argento, e l'oro
Overo il bianco, e'l gial, che gli figura;
E l'altra de le due ſono i colori,
Com'è verde, vermiglio, azzurro, e nero.
Ond'eſſi non poneano in alcun ſcudo
Metal ſopra metal, ne mai colore
Sopra color, ma vi poneano ſempre
E gli uni, e gli altri meſcolati inſieme;
Talchè ſe'l campo era d'argento, o d'oro,
V'andava il color ſopra, e ſe'l colore
Teneva il campo, era il metal ſovr'eſſo.
Or perchè fino al tempo de i Troiani,
La fraude, e la violenza eran diſcordi,
Che Uliſſe amava l'una, e l'altra Achille,
Dicendo ogni un di lor, che la ſua parte,
Riportava la gloria de le guerre.
E però quei, che han di metallo il campo,
Tengono in maggior pregio la violenza,
E chi l'han di colore, aman gl' inganni.
Dunque ſe'l ſcudo voſtro hà il campo d'oro,
Che fà parer, che la violenza amiate,
Come non è contrario a quel de l'altro,
Che è di colore, onde la fraude appreggia?
Ne vo' dir poi, che l'aquila, e la biſcia,
E gli altri, c'hanno articolo di donna,
Se in ſua natura ſon de i violenti,

Come anco ſon tutte le coſe ſchiette,
E che hanno il proprio lor color nativo;
E le contrarie lor ſon da l'inganno,
Che è più poſſente aſſai, che altri non penſa.
Ne ancor dirò, che ſe fian molte liſte
Di metallo, e color pari, & equali,
Che la prima di lor, ch'è in ſommo al ſcudo,
O da la deſtra man, dimoſtra il campo,
E l'altra moſtra quel, che vi ſtà ſopra;
Perciò, che ſe la prima liſta è d'oro,
Il campo ſarà d'oro; e s'ella fia
Poi di colore, il campo harà il colore.
Ma qui voglio laſciar molte altre coſe,
Ch'io vij potrei narrar circa le impreſe,
Che queſte fian baſtanti, a dimoſtrarvi
La voſtra inſegna eſſer contraria a quella
Di Rodorico, e di contraria parte.
Così parlò Boardo, e ritornoſſi
Fra la ſua gente al deputato luoco.
Vitige poſcia andò per tutto'l campo
Guardando, e diſtinguendo i ſuoi ſoldati;
Poi s'affermò ſopra il ſuo buon deſtriero,
E cominciò parlarli in queſta forma.
Udite il parer mio Signori, e Duchi,
E voi diſpoſti Cavalieri, e fanti,
Che fiete ragunati in queſto piano,

Per voler ubbidir ciò, ch'io comandi.
Come ſpunti doman la bella aurora
Ci partiremo quinci, e drizzaremo
Il camin noſtro a la città di Roma,
Per cacciar quindi quelli orribil cani,
Che con le fiere man portan la morte:
La qual penſo però, che haran portata
Con la loro arroganza a ſe medeſmi;
Perchè, percoſſi da le noſtre ſpade,
O ſe ne fuggiran dentr'a le navi,
O feriti morran ne i loro alberghi;
Onde poi qualch'un'altro harà paura,
Di muover guerra a i valoroſi Goti.
Vedrò pur, s'io v'aggiungo, ſe l'altiero
Lor Beliſario caccierammi indietro,
Over s'io gli torrò l'antica Roma;
Ch'ei m'hà rubbata con inganni, e fraude;
E gli farò provar ſe la mia mano
Sà portar l'aſta, e ſà ferir di ſpada;
Ch'io ſpero porlo morto inſù la terra,
Con molti, e molti ſuoi compagni intorno.
Così m'aiuti Dio, così mi faccia
Degno fra voi di ſacrificio, e tempio,
Come ſarà queſta preſente guerra
Ruina eſtrema a la città di Roma.
Vitige diſſe queſto, e poi ſi tacque;

Ma tutto il ſtuolo con diverſi gridi
Confirmaro il parlar del lor ſignore,
E quindi ſe n'andaro a i loro alberghi;
Poi come apparve la vermiglia aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
Entrò in camin quell'adunata gente,
Con gran furore, e conminaccie, e gridi,
Et era tanta inſieme, che ſott'eſſa
Facea tremare, e ſoſpirar la terra;
E come ſuole ombroſa, e folta ſelva
Di faggi, o d'olmi, o di robuſte quercie,
Quando l'autunno vuol dar luogo al verno,
Coprir di frondi tutto quanto'l ſuolo,
Tal, che non può vederſi erba, ne terra;
O come ſaſſi, e cogoletti, e giare
Ne i baſſi liti ove ſi fonde l'Agno,
O dove ſpande l'Aſtigo, e'l Mugnone,
Veggonſi folti inſieme in ſu'l terreno;
Così eran ſpeſſi quelli armati Goti,
Che givan ſopra il ſpazioſo lito,
Che frena il mar tra Rimino, & Ancona,
E non cedean di numero a le arene.
L'Angel Palladio allor dal ciel diſceſe,
E ſe ne venne a Beliſario il grande,
Che facea racconciar le foſſe, e i muri
De la onorata ſua città di Roma;

E ſotto l'apparenza di Beſſano,
Ch'era ſtato da lui mandato a Narni,
A ſpeculare i moti de i nimici,
Diſſe al gran Capitanio eſte parole.
Signor, voi fate ricavar le foſſe,
E racconciar le conquaſſate mura
Di queſt'alma città, ch'a voi s'è reſa;
Fatel pur ben, perchè vi fia biſogno;
Che'l Rè de'Goti è già fuor di Ravenna,
E vien con tanta gente a ritrovarvi,
Che cuopre Italia di cavalli, e d'arme;
Onde non credo mai, che voi poſſiate
Starli al contraſto con sì poca gente.
Però non vi ſia grave il dare orecchie
Al mio conſiglio in queſt'alto biſogno;
Perchè colui, che và ſenza conſiglio,
Ancor che corra s'affatica in darno.
Penſo, che ſarà ben mandare a torre
Nuovi ſoldati dal ſignor del mondo;
Et anchè armare il gran popol di Roma,
Acciò che voi poſſiate à loro opporvi.
Così gli diſſe il meſſaggier del cielo,
E poi ſubitamente indi ſparío.
Onde il gran Beliſario entrò in penſiero
Per le parole ſue, grave, e profondo,
E chiamar fece a corte ogni Barone,

I quai ſi ragunar con gran preſtezza ;
Et egli , come ragunati foro ,
Aperſe la ſua bocca in tai parole.
Signori, e Cavalier , che in queſto luoco
Siete ridotti per la mia richieſta,
Or è venuto il tempo da moſtrarſi
D'ingegno , e forza, e d'animo gagliardi;
Che'l Rè dei Goti viene ad aſſalirci
Con infinito numero di gente ;
Onde dubito aſſai , che ſarem pochi
Contra la forza di cotante mani.
Però fia ben , che'l buon Peranio vada
A dimandare al Correttor del mondo ,
Che mandar voglia ancor venti coorti
Appreſſo a queſte,che condotte avemo;
Le quai ſe ben ſon valoroſe, e forti ,
Pur troppo pochi ſon contra cotanti ,
Che fian ſei volte più , che non ſon queſti.
Appreſſo credo ancor, che ſarà buono ,
Ch'armar facciamo il gran popol di Roma,
Che deve ancor tener , ſi come io penſo ,
Qualch'ombra de l'antica ſua virtute ,
Che vinſe, e dominò tutta la terra ,
Se bene i Goti gli han ſpogliati d'arme
Tanti , e tanti anni , ſol per invilirli ;
Onde potrem con quei novelli aiuti ,

Stare al contraſto di sì fiera gente,
E tor da le lor man la Italia afflitta.
Così diſs'egli, e poi ſcriſſe una carta
Di propria mano a l'alto ſuo ſignore,
La qual dicea queſte parole tali.
O Sacroſanto Imperator del mondo,
Noi ſiam venuti ne l'Eſperia antica,
Come ci comandaſte; & abbiam preſo
Il bel Brandizio ne la prima giunta;
D'indi prendemmo Napoli per forza,
E dopò quello, la città di Roma
Con altre terre molte a noi s'è reſa;
Onde biſogno ci è tenervi dentro
Aſſai ſoldati per preſidio loro;
E per queſta cagion la noſtra gente
S'è ſminuita, & è rimaſa poca.
Or intendendo, come il Rè de' Goti
Vien con dugento mila eletti fanti,
E trenta mila Cavalieri armati,
A ritrovarci a Roma, ove noi ſemo,
Dubito aſſai di qualche alto diſconcio;
Et io per me con queſta poca gente
Non ardirei di contrapormi a tanti,
E ſtar fuor de la terra a la campagna,
Che ſaria la ruina de l'impreſa;
E però pregherò la voſtra Altezza,

Che non ci manchi di novel ſoccorſo,
Talchè poſſiam tener queſta cittade;
Che ſe per caſo ella ci foſſe tolta,
Voi perdereſte poi l'Italia tutta;
Onde oltre il danno de le noſtre morti,
A voi ne ſeguiria vergogna eterna;
E crederebbe l'onorata Roma,
Che con tanta prontezza a voi s'è reſa,
Che ci aveſte mandati in queſte parti;
Per eſſer cauſa de la ſua ruina.
Penſate ancor, ch'una città sì grande,
Che tien di ſpazio quaſi venti miglia,
E trenta quattro porte hà da guardare,
Vuole a difeſa ſua molte perſone.
Però biſogna, che mandiate ancora
Due legion maggiori in noſtro aiuto;
Che mal potrò difendermi ſenz'eſſe:
Ma ſpero ben con queſte uſcire al campo;
E riportarne la vittoria meco.
Com'ebbe ſcritta Beliſario il grande
Queſta ſua lettra, ſubito ſerrolla,
Con cera verde, e vi prontò il ſigillo;
Poi la diede a Peranio, e così diſſe.
Peranio mio, vorrei ch'andaſte in poſta
Fino a Brandizio, e poi paſſaſte il mare
Sopra un navilio, e giunto entr'a Durazzo

Porgeſte in man del Correttor del mondo
Queſt'epiſtola mia, ch'ora gli ſcrivo,
E lo pregaſte, che mi mandi quella
Gente, ch'io gli dimando in noſtro aiuto,
Ch'io mi difenderò fin ch'ella giunga.
Peranio, come udì tale ambaſciata,
Preſe la carta, e ſubito partiſſi,
Ponendoſi in camin verſo Durazzo.
Il Capitanio poi fece chiamare
Amulio, ch'era conſule quell'anno,
Inſieme con Latin, ch'era Pretore,
I quali andaro a lui ſenza tardanza;
E ei ſentendo la venuta loro
Gli venne contra, e poi ſeder gli fece,
E cominciò parlarli in queſta forma.
Signori illuſtri, e poſti al bel governo
Di queſta eccellentiſſima cittade,
Che un tempo dominò tutta la terra,
Abbiamo inteſo, che'l Signor dei Goti
Si dee toſto partir fuor di Ravenna,
Per venir col ſuo campo a ritrovarci,
E farci, ſe potrà, vergogna, e danno;
Onde conoſcend'io, quanto ſia buono
Ne i gran negozi, aver le menti audaci,
Ma ſtar con l'opre timide, e ſicure;
V'hò mandati a chiamar, per dirvi queſto,

E per pregarvi, che facciate armare
Tutto il gran popol de la terra voſtra,
Et in centurie il dividiate, e ſquadre,
Di cui ſi faccian legioni elette,
Come fù ſempre la Romana uſanza,
Ch'io le vo' fare ammaeſtrar per tempo
Ne gli eſercizi, & arti de la guerra.
Ne quai mi penſo certo, che ſian radi,
Poi che tant'anni fur ſpogliati d'arme;
Et io, ſe m'occorreſſe aver biſogno
Di gente, vo' poter di lor valermi,
E così ſveglierò la lor virtute;
Perchè ſenza virtute in queſta vita
Non ſi può aver diletto, che ſia fermo;
E non vi ſalverà da queſti cani,
Che cercan ſopra voi sfogar la rabbia.
Così gli diſſe Beliſario il grande,
E'l buon Amulio a lui così riſpoſe.
Illuſtre Capitan pien di valore,
Penſate pur ciò, che vi fà biſogno
A queſta grande, e periglioſa guerra,
Che ſempre ſarem pronti ad ubbidirvi,
Et a ſpender per voi la robba, e'l ſangue.
La città noſtra è populoſa tanto,
Che in dui ſuperbi amfiteatri, e grandi,
In dui famoſi circi, in trè teatri,

Che avemo, il popol vi capiſce appena;
Ella hà ſette bei ponti, e ſette colli,
Et otto campi grandi, undeci fori;
E trentaſette ſpatioſe logge,
Quattordeci acquedotti, undeci terme,
E vintinove biblioteche, e cinque
Grandi obeliſci, e trentaſei grandi archi
Tutti di marmo, e due colonne a chiocciа.
E Baſiliche dieci, e dui coloſſi,
Dui campidogli, e dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille, e novecento bagni,
E quattrocento, e ventiquattro chieſe,
E quarantaſei mila, e ſette cento
Inſule intiere di abitabil caſe;
Appreſſo ancora pon vederſi in eſſa
Quaranta cinque lupanari, e mille
E trecento cinquanta ameni laghi,
E dugento, e cinquanta almi piſtrini;
E tien co i borghi, e co i pretorii caſtri,
Miſurando le vie per le contrade,
Più di ſettanta miglia di lunghezza.
Si che, ſignor, penſar potete quinci
La grande ampiezza de la noſtra gente;
Laqual ſarebb'ancor d'alto valore,
Se i Goti non ci aveſſin tolte l'arme
Tanti, e tant'anni, ſol per invilirci.

E però noi ſaremo in queſto modo;
Per ogni region de la cittade,
Che quattordeci ſon, porremo un capo,
E tutti poi verran con la lor gente
Armata, ad ubbidir la voſtra Altezza;
E voi gli aſſegnerete quei maeſtri,
Che gli faranno eſercitar ne l'arme,
Secondo i voſtri altiſſimi diſegni.
Queſto gli diſſe Amulio, e'l Capitano
Gli reſe grazie, e fecelo andar toſto
A dar principio a quel negozio grande.

F. D. X. L.

IL LIBRO UNDECIMO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

L'Undecimo hà il partir di Corſamonte.

LA Bella Principeſſa di Tarento,
Ch'er'ita in compagnia del buon Terpandro
Ne l'ampia ſua città per ſtarſi quivi,
E per quivi aſpettar l'eſtrema ſcelta,
Di chi dovea pigliar per ſuo marito;
Com'ella da Brandizio ſi diviſe,
Incominciò penſar circa il gran ſtuolo,
Ch'avea veduto in quel munito vallo,
Che certo le parea coſa miranda;
Ma ſopra tutti il Capitanio eccelſo
Lodava ſeco, e'l ſuo parlar divino:
Poi diſcorrendo gli ottimi guerrieri
De l'onorata compagnia del ſole,
Che eletti fur da Beliſario il grande
Al matrimonio ſuo, per ſcelgern'uno;
Mirabilmente il forte Corſamonte

Gli era piaciuto, e gli avea moſſo il cuore;
Onde penſando intorno a quel Barone,
Pregava ſpeſſo Iddio, che lo faceſſe
Far qualche pruova, perchè aveſſe cauſa
Giuſta, di elegger lui per ſuo conſorte.
E mentre ſtava in queſti almi penſieri,
Quaſi indovina de la ſua ventura,
Fece una ſopraveſta di ſua mano,
Tutta coperta di ricami eletti,
Ov'era Corſamonte, che feria
Il fier Tebaldo, e lo mandava a morte.
Or ſendo tutta a quel lavorio intenta,
Che generava in lei maggiore amore,
Venne fuor di Partenope un Barone,
Ch'avea nome Falerno, & era ſtato
Gran tempo ne la corte di ſuo padre;
Onde caro l'avea come fratello;
Coſtui le raccontò tutto'l ſucceſſo
Di Napoli, e com'era andato a ſacco,
E come l'onorato Corſamonte,
Saltò giù de le mura entr'a la terra,
E ſol s'oppoſe a tutti quanti i Goti;
Che pareva un leon, ch'in una mandra
Entra di notte, e fà tremar gli armenti.
Poi le narrò, com'egli al primo colpo
Fece cadere il fier Tebaldo in terra,

E morto lo laſciò diſteſo al piano.
E diſſe come preſe il gran caſtello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E l'oneſta Cillenia ſua figliuola,
Ch' è il più bel viſo, che ſi truovi al mondo.
Mentre la giovinetta udia le belle
Pruove narrar del ſuo novello amante,
Si cangiò molte volte di colore,
E traſſe fuor del petto alti ſuſpiri,
Che da lei ſolamente erano inteſi.
Poi talor dimandava al buon Falerno
Del divin Beliſario, e di Aquilino,
Del buon Traiano, e del corteſe Achille;
Ma pur tornava ſpeſſo a Corſamonte,
Interrogando'l ben di parte in parte
De l'armi, del cavallo, e del cimiero,
Ch'avea quel dì nel periglioſo aſſalto,
E dimandava ancor con molto affetto,
Di che ferita egli amazzò Tebaldo;
Et a che modo entrò ne la gran rocca,
E come ſi portò con quelle Donne,
E ſe Cillenia gli toccò per ſorte.
Ne d'altro, che di lui curava udire;
A cui ſupplì Falerno ovunque ſeppe.
Ma com'ei poſcia fù partito quindi,
Ella tornò ſoletta al ſuo lavoro,

Ch'era condotto omai vicino al fine.
E dopo certi ſuſpiretti ardenti,
Si rallegrò fra ſe del ſuo penſiero,
Che divinato avea sì caro effetto
Di Corſamonte, che Tebaldo ucciſe.
Onde poi ragionò dentr'al ſuo cuore
Con ſe medeſma, e ſuſpirando diſſe.
Elpidia, ſarà ben, che'l tuo ricamo
Si doni a quel Signor, per cui s'è fatto;
Egli è pur ſtato quel, che di ſua mano
Fece la gran vendetta di tuo padre,
Che tu bramavi, e diſiavi tanto;
Appreſſo ancor fia ben, che tu procuri
D'aver queſto Signor per tuo marito,
Ch'è il più bello, il più forte, e'l più valente,
Che ſi trovaſſe mai ſopra la terra.
E tu non puoi di queſto eſſer ripreſa,
Che neſſun ſà ch'amor ti ſpinga a farlo;
Ma crederà ciaſcun, che tu ſii moſſa
Da mente grata, e da pietà paterna;
Chiedilo adunque a Beliſario il grande,
Che non tel negherà per tuo conſorte.
Così la bella Elpidia fra ſe ſteſſa
Parlava, e diſcorrea dentr'al ſuo cuore;
Onde com'ebbe poi fornita l'opra,
Chiamò Favenzo, il qual Favenzo er'uno

De i quattro Cavalier, che andar con eſſa
A trovar Beliſario entr'al gran vallo.
Queſti era il primo gentiluom, che aveſſe
Tarento, e fù cognato di Galeſo,
Ch'avea per moglie Ardelia ſua ſorella,
D'anni maturo, e di prudenzia pieno;
Talchè l'amava, e l'onorava molto,
E ripoſava aſſai ſopra il ſuo ſenno:
Coſtui fù quel, che già le diè il conſiglio
D'andare a Beliſario, e di riporre
Se ſteſſa, e tutto'l ſtato in man di quello.
Come adunque Favenzo a lei fù giunto,
Seder lo fece, e poi così gli diſſe.
Io penſo, Cavalier prudente, e ſaggio,
Ch'aver debbiate intieramente udita
La meritevol morte di Tebaldo,
Per man de l'onorato Corſamonte;
Di che non ebbi mai miglior novella,
Ne che tanto aggradiſſe a la mia mente;
E però non vorrei parere ingrata.
Perchè ſi dee la ricevuta grazia
Chiuder nel cuore, e dimoſtrar ne l'opre:
Onde per mandar fuor qualche ſignale
De l'obbligo, ch'io tengo a quel Barone,
Vorrei donarli un veſtimento d'oro,
Che tutto è carco di ricami eletti,

Con groſſe perle, e prezioſe gemme,
Che di mia propria man furon diſtinte;
E manderolli a far queſto mio dono,
Et offerirli appreſſo ogni altra coſa,
Che noi tenemo in queſt'almo paeſe:
Così parlò la giovinetta oneſta,
Et egli a lei riſpoſe in tal maniera.
Signora mia gentil, che per l'etade,
E per l'immenſo amor, vi vo' dir figlia,
Io lodo molto il bel voſtro penſiero;
Perchè la mente grata de le genti,
Suol eſſer cauſa de i gentili effetti,
Che fanno ſpeſſo i generoſi ſpirti,
Ch'ella è ſtimulo, e ſpron de la virtute.
Mandate adunque l'onorato dono
Senz'alcuna tardanza a quel Signore,
Che ſarà ſegno d'animo corteſe,
E ch'ami la memoria di ſuo padre.
Ma ſe faceſte ancora il mio conſiglio,
Di cui non ſarà mai coſa migliore,
Voi mandareſte a Beliſario il grande,
E gli fareſte dimandar di grazia,
D'elegger quel Signor per voſtro ſpoſo,
Che non credo giamai, che ve lo nieghi.
E penſo ancor, che'l Rè del cielo inclini
A queſto oneſto matrimonio ſanto;

Avendo poſto inanzi a quel Barone
Il ſcelerato corpo di Tebaldo;
Onde l'ucciſe, e fece la vendetta
Del voſtro caro, e ſventurato padre.
Quanto degna ſarà queſta cittade
Figliuola mia; quanto lodata ancora
Sarete voi da tutto quanto'l mondo,
Se ſeguiran queſte mirabil nozze!
Ch'ogni un vi ſtimerà d'animo grande,
E d'intelletto, e di giudizio eccelſo;
Voi poi vi troverete eſſer conſorte
Del miglior Cavalier, che ſia nel mondo,
E che di nobiltà, bellezza, e grado
Trapaſſa ogni Baron di quella corte;
E tanto più devete eſſer diſpoſta
A far sì degne, e glorioſe nozze,
Quanto, ch'ei dimoſtrò quel dì nel campo
D'amarvi, e quaſi d'adorarvi in terra;
Dunque eſequite il bel noſtro conſiglio,
E pregate il Signor de l'univerſo,
Che gli voglia largir corteſe effetto,
Ch'io m'offeriſco eſſer colui, che porti
La ſopraveſta d'oro a Corſamonte,
E che faccia per voi quella richieſta
Al Vicimperador de l'Occidente.
La bella Donna con piacere immenſo

Vdì'l parlar del Cavalier ſaputo;
Onde piangeva, e ſoſpirava inſieme,
Per la dolcezza di sì bel conſiglio,
Ch'era concorde a quel de la ſua mente;
Che per vergogna gli teneva occulto;
Però le labbra in tai parole aperſe.
Diletto padre mio, che per mio padre
Vi tengo, e vi terrò mentre, ch'io viva;
Io ſon contenta far quel, che voi dite:
Perchè il parlar de gli uomini prudenti
Deve eſſer legge a i giovenili affetti.
Andate adunque a far ciò, che vi pare,
Che d'ogni appuntamento, che farete,
Non ſolamente reſterò contenta,
Ma loderollo, e lo terrò per buono.
Udito queſto, il Cavaliero accorto
Preſe da lei la ſopraveſta d'oro,
Poi la mattina nel ſpuntar de l'alba
Si poſe in via con dieci ſuoi famigli;
E prima s'avviò verſo Canoſa,
D'indi poi cavalcando otto giornate
Si fè vicino a la città di Roma,
Et entrò in eſſa nel fuggir del giorno.
Quivi alloggiò la ſera ad uno albergo,
Ch'era poco lontan da la ritonda;
E la mattina, come il ſole apparve,

Si levò ſù da l'ozioſo letto,
Et andò prima al gran Duca di Scithia,
E lo trovò nel ſuo Ducale albergo,
Tutto veſtito per andare a corte;
Ma come vide il cavalier pregiato,
Quaſi preſago di sì rara nuova,
Con volto allegro ſe gli fece incontra;
Onde Favenzo, a lui così propoſe.
Valoroſo, leggiadro, alto Signore,
Gloria, & onor de i Cavalier del mondo,
La bella Principeſſa di Tarento
Mi manda a viſitarvi, e m'hà commeſſo,
Ch'io vi baſci le mani, e ch'io vi dica;
Che avendo inteſo, che di voſtra mano
In Napoli occideſte il fier Tebaldo,
E feſte la vendetta di ſuo padre,
Di che non ebbe mai coſa più grata,
Vuol di tal coſa avervi obbligo eterno;
E per ſignal de i ſuoi penſier divoti,
Vi manda queſta ſopraveſta d'oro,
Ch'è tutta carca di ricami eletti,
Che di ſua propria man furon diſtinti;
E priega, che vi piaccia di portarla
Per amor ſuo ne l'onorate impreſe;
E ſe'l gran Beliſario le concede
Grazia d'elegger voi per ſuo marito,

Il che vogl'ire a dimandarli or ora,
Faravvi anco un preſente di ſe ſteſſa,
Perchè colei, che ſe medeſma dona,
Non può coſa donar, ch'abbia più cara.
Come udì queſto, Corſamonte ardito
Divenne in volto di color di fiamma,
E tal diletto gl'ingombrava il cuore,
Che non potea formar parola alcuna,
Ma pur diſſe a la fin; L'eterno Iddio
Pienamente per me grazie le renda
Di così degno, e prezioſo dono;
Che nol poſſo far io, ne tutte inſieme
Le Scithie, che ſi ſtan circa l'Imavo:
Ben quella diviniſſima proferta
Di eleggermi, ſe può, per ſuo conſorte,
Voglio accettar, ch'Amor mi ſtringe a farlo.
E parimente a lei mi dono anch'io;
Se ben non ſono a ſua grandezza equale;
Poi porterò la ſopraveſta d'oro,
E l'alta inſegna ſua, ch'ella mi manda,
Senza cangiarla mai mentre, ch'io viva;
Andate adunque a Beliſario il grande,
A dimandar la grazia, che voi dite,
Che non poſſo penſar, che vela nieghi,
Et io di ciò ſarò tanto contento,
Quanto s'io foſſi Imperador del mondo.

Dapoi ritornerete al noſtro albergo,
Ch'io voglio al tutto, che alloggiate meco
Fin che vi piaccia dimorarvi in Roma.
Com'ebbe detto queſto, preſe in mano
La ricca ſopraveſta, e la diſteſe
Sopra una bella, e ſpazioſa menſa,
E riſguardolla ben di parte in parte,
Lodando or queſta ben nutrita perla,
Or quel groſſo rubino, or quel diamante;
Ma più lodava l'artificio, e'l ſenno
De la divina man, che le diſtinſe.
Dipoi veggendo, ſe dipinto quivi,
Ch'uccideva con l'aſta il fier Tebaldo,
Avea dentr'al ſuo cuor piacere immenſo,
Tanto, chè d'indi non ſapea partirſi.
In queſto tempo giunſe il buon Favenzo
Avanti a Beliſario, che ſi ſtava
Nel gran palazzo co i Baroni intorno,
E diſponea le guardie de la terra;
Venuto adunque a lui, con geſto umíle
Gli fece riverenza, e poi gli diſſe.
Illuſtre Capitan luce del mondo,
La giovinetta Elpidia, che mandaſte
Con la famiglia ſua dentr'a Tarento,
Per ſtarſi quivi ad aſpettar la ſcelta
Di chi devea pigliar per ſuo marito,

Mi manda a riverir la voſtra Altezza,
E dire a quella ancor, che avendo inteſo,
Che Corſamonte uccise il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di ſuo padre,
Di che non ebbe mai coſa più cara,
Elegger lo vorria per ſuo conſorte,
E dimoſtrarſi a lui corteſe, e grata,
Che tutto'l popol ſuo di ciò la priega,
E gli amici la eſortano, e i propinqui.
Onde m'hà ſpinto avanti i voſtri piedi,
A dimandarvi queſta grazia oneſta,
Sperando che le debbia eſſer conceſſa,
Eſſendo egli un de gli onorati Duci,
Che ſon ne l'alta compagnia del ſole,
Eletta già da voi per queſto effetto;
Et hà poi fatta in Napoli tal pruova,
Come ogni un ſà, contra i feroci Goti,
Che non ſi potrà dir, che non la merti;
E tanto più che la città di Roma,
Che fù prefiſſo tempo al dichiararlo,
Si truova or preſa ne le voſtre mani.
Però, caro ſignor, non le negate
Queſta oneſta dimanda, e giuſti prieghi.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Già li eſſentia con gli occhi, e con la fronte,
Quando il fiero Acquilin, che ſe n'accorſe,

Incominciò parlare in queſta forma.
Eccelſo Capitan pien di valore,
Che ſiete un forte di giuſtizia, e fede,
S'io pongo mente a le parole prime,
Che fur dette da voi dentr'al gran vallo,
Circa il trovar marito a queſta donna,
Non veggio come poſſano aver luogo,
Se la concederete a Corſamonte
Prima, che i Goti ſian venuti a Roma.
Voi pur ſcelgeſte fuor di tutto'l campo
La noſtra bella compagnia del ſole,
A cui diceſte apertamente allora,
Che qual poſcia di noi maggior prodezze
Dimoſtrerà contra i feroci Goti,
Eletto fia da lei per ſuo conſorte.
Ma come ſi potrà moſtrar valore
Contra queſta tal gente, s'ella ancora
Non verrà contra noi con l'arme in mano!
Però ponete indugio a l'alta eletta
Fin che i nemici vengano a trovarci,
Che ſono in ſtrada, & han paſſate l'alpe;
Allor ciaſcun dimoſtrerà il ſu'ardire,
E la ſua forza, e con le mani ardenti
Spargerà tanto ſangue inſù l'arena,
Che ſarà noto a tutto quanto'l ſtuolo,
Chi ſia più degno di sì nobil Donna.

TAYLOR INST. OXFORD

Ma ſe diceſſe alcun, che Corſamonte
Fece gran prove in Napoli, e che uccise
Con le ſue proprie mani il fier Tebaldo,
Facendo la vendetta di Galeſo,
E che per queſto è da preporlo a tutti.
Riſpondo lui, che è ver, che quel Barone
Non è privo di ardire, e di fortezza,
Ma non però mi ſopravanza tanto,
Che mi faceſſe ritirare un paſſo.
Ei non hà più di me le man di fuoco,
Ne il cuor di ferro; anzi noi ſtamo equali
Di nobiltà, di grado, e di fortezza;
Ne differenti ſiam molto di etade,
Ch'egli hà venticinqu'anni, & io n'hò trenta.
E però ſempre il correttor del mondo
Fece la noſtra compagnia del ſole
Sedere ad una tavola ritonda,
Ove ciaſcuno è l'ultimo, e'l primiero;
Sol per moſtrar la equalità di tutti.
Poi nel pigliar di Napoli, non credo
D'aver fatto di lui prova minore;
Che'l primo fui, ch'entrai dentr'a la terra
Per l'oſcuro ſilenzio de la notte;
E paſſai l'acquedutto, e quindi uſcito
In mezzo la città, con le mie mani
Uccisi Arneſto, e molti altri compagni,

Che ſtavano a la guardia de le mura;
Et io fui quel, che fei ſonar la tromba,
E diedi il primo ſegno a quei di fuori;
Onde ciaſcun da poi ſen venne dentro,
Chi con le ſcale, e chi per quella porta,
Che fù da noi primieramente aperta.
E s'egli è alcun, che Corſamonte ammiri,
Perchè ſaltò dal muro entr'a la terra,
Penſi ancor fra ſe ſteſſo, che quel ſalto
Lo fè parer di me forſe più folle,
Ma non più ardito; e che s'io non apriva
La porta con preſtezza a l'altra gente,
Che Corſamonte era condotto a morte.
Ond'io fui quel, che gli ſalvò la vita,
Che fù più, che la morte di Tebaldo;
La qual per caſo gli è caduta in mano,
E non per far vendetta di Galeſo;
Ben ch'io ſon ſtato la cagion primiera
Di quella, perchè intrai ne l'acquedutto,
E preſi la città, facendo in eſſa
Segno, ch'io v'era; onde vo' dir, ch'io feci,
Che Corſamonte in Napoli ſaltaſſe,
Che occideſſe Tebaldo, e che prendeſſe
Per viva forza l'onorata rocca:
Perchè la prima cauſa de i negozi
Fà maggior opra, che non fan l'eſtreme,

Che ſenza quella non v'harebbon luoco.
Ma meglio è laſciar ir quel, che s'è fatto,
Eſſendo poco, a par di quel, che reſta,
E come i Goti ſian venuti a Roma,
Provar contra coſtor le noſtre forze,
Ne mai ceſſar, fin che non ſian ſconfitti,
Over conſtretti a ritornarſi a dietro:
E quel, che moſtrerà maggior valore,
Eletto fia da lei per ſuo marito.
Mentre Acquilin parlava, e che i compagni
De l'alta compagnia, che porta il ſole,
Fremendo confirmavano il ſuo dire,
Vi ſopragiunſe Corſamonte altiero,
E con poca pazienza, e gran diſdegno
Stette ad udir l'arringo di Acquilino;
Ma come primamente ebbe fornito
Il ſuo parlare, a lui riſpoſe, e diſſe.
O Rè del ciel, poi ch'Acquilin s'oppone
Sfacciatamente a tutti i miei deſiri,
Dammi ti priego tanta alta ventura,
Ch'io mi ritruovi un dì con l'armi indoſſo
A partir queſte differenze ſeco;
Che ſi vedrà, chi ſia di noi più forte.
Ma per non laſciar lui ſenza riſpoſta,
Dirò queſte pochiſſime ragioni.
Se l'onorata Elpidia aver voleſſe

Il ſuperbo Acquilin per ſuo marito,
L'harebbe chieſto a Beliſario il grande,
E non haria mandato a Corſamonte
Quel cavalier, col ſuo mirabil dono.
Ma perch'ella è d'altiſſimo conſiglio,
E ſà, ch'ella può tor chi più l'aggrada
Per ſpoſo, eletto m'hà per ſuo marito;
E mi dimanda al Capitanio eccelſo,
Per la ſua corteſia, non che biſogni;
Che'l matrimonio libero eſſer deve,
E baſtali il conſenſo de le parti.
Quanto al dir poi, che con ragione eletto
M'abbia, non vo' commemorarlo adeſſo,
Per ch'io nol porria far ſenza lodarmi:
Et io ſempre cercai, che le mie lodi
Volaſſen per la bocca de le genti,
E ne la lingua mia foſſen ſepolte;
Ma dirò ben, che queſto noſtro amico
Non conoſce ſe ſteſſo, poi che ſpera,
D'aver per moglie ſua sì bella dama;
Pur ſi devria penſar, che pare un corbo
Nel ſuo colore, un cerbero ne gli occhi,
Una furia infernal dentr'al ſuo petto;
Tal che una Donna non potrebbe amarlo.
Non vo' poi replicar quel, che allor feci,
Quando fù preſo Napoli per forza,

Perch'egli è noto a tutto quanto il ſtuolo.
Ben iom'ammiro, ch'egli ardiſca a dire,
Ch'ei fù cagion, che'l fier Tebaldo uccisi;
Send'ei naſcoſo allor dentr'a quel buco,
D'onde non uſcia mai, ſe'l buon Traiano
Nol traſcinava fuor con una fune;
E poi coſtui s'attribuiſce il tutto,
Sendo de i mille l'un di quei guerrieri,
Che Paucaro guidò ne l'ampio foro:
Io ben fui ſol contra la gente Gota,
E mandai ſolo il gran Tebaldo a terra,
E ſolo uccisi il ſcelerato Erode;
Onde per queſto ſon chiamato folle
Dal mio ſaggio Baron, c'hà il cuor di cervo.
Ma laſciamo ora il ragionar da parte;
Perchè le coſe d'importanza grande
Si den chiarir con arme, e non con ciance.
Veſtaſi l'arme, e monti ſu'l deſtriero,
Ch'i andarò fuori ad aſpettarlo al prato,
Al prato di Neron vicino al Tebro;
Quivi l'aſpetterò fin a la notte,
Quivi combatterem, fin che un di noi
Rimarrà morto ſopra l'erba, e l'altro
Ritornerà vittorioſo in Roma.
Così parlò il Baron sì forte acceſo
D'ira, che gli occhi ſuoi parean di fuoco.

Il feroce Acquilin da l'altra parte
Tutt'era fiamma ; e feco il fier Maffenzo ,
E Mundello , & Olando , e'l bel Lucillo
Eran parati per venire a l'arme ,
Quando il buon Paulo diſſe in queſta forma.
Cari figliuoli miei , che coſa veggio ?
Qual furia è intrata dentro a i voſtri petti
Che qui preſente Beliſario il grande
V'apparecchiate a por le mani a l'arme ,
Senza aſpettar la giuſta ſua ſentenza.
Olando gli riſpoſe. Almo Barone ,
D'anni , di ſenno , e di prudenzia carco ,
La noſtra compagnia molto ſi lagna
D'eſſer privata del ſperato onore ,
Prima , che moſtri il ſuo valor tra i Goti ;
Onde vi accerto , che per noſtra voglia
Elpidia non daraſſi a Corſamonte ,
Fin che non ſiano i Goti intorno a Roma ,
Così diceva il generoſo Olando ;
Ma Beliſario , che vedea l'acerba
Conteſa de i Baron de la ſua corte,
Stava molto ſoſpeſo entr'al ſuo petto ,
Perciò , che gli ſpiacea vedere avverſa
La compagnia del ſole a Corſamonte ,
Onde volea cercar di ſatisfarla ;
Che diſiava aſſai , che ogni Barone

S'affaticaſſe in quella orribil guerra
Per la ſperanza di sì bella moglie.
Da l'altra parte diſiava ancora,
Che Corſamonte non reſtaſſe offeſo:
Ma non può l'uomo in un medeſmo tempo
Mai ſatisfare a due contrarie parti.
Pur diſcorrendo intorno a queſta coſa,
Al fin, li parve eſſer miglior partito
Di ſopraſtare, e dare una ſentenza,
Che paſca di ſperanza ogni guerriero;
Onde le labbra in tai parole aperſe.
Io veggio ben, diletti miei fratelli,
Che'l forte Corſamonte hà tanti merti,
Che ſe gli porria dar queſta donzella,
Maſſimamente poi ch'ella il dimanda;
Ma perchè gli altri ancor potrebbon fare
Prove condegne di sì nobil preda,
Mi par di ſopraſtare a la ſentenza;
Per non levare alcun fuor di ſperanza.
E tu gentil mio Corſamonte caro,
Harai pazienza, fin che i fieri Goti
Staranno a campo a la città di Roma,
Che come noi gli abbiam cacciati quindi,
Terminerò, chi fia colui, che debbia
Aver la bella Elpidia per conſorte;
Ch'allor fia'l tempo commodo a tal coſa;

Perciò, che in mezzo de l'orribil guerre
Non è ben fatto il far conviti, e nozze.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Ma ben firmato avea dentr'al ſuo cuore,
Di dir ſecretamente a Corſamonte,
Che a lui ſi dava l'onorata ſpoſa;
E poi pregarlo di tener celata
Queſta promeſſa ſua, per non privare
Gli altri Baroni ancor di quella ſpeme:
E così volea dire anco a Favenzo;
Ma la fortuna al ſuo penſier s'oppoſe;
Che ſpeſſo ſturba ogni diſegno umano,
Perciò che Corſamonte avendo udite
Quelle parole, diſſe entr'al ſuo cuore.
Il Capitan vuol pur, ch'i abbia pazienza;
Ma non la voglio aver, perch'ella è cibo
D'animi vili, e di perſone inerti:
E prima vo' morir, che mai laſciare
Ad Acquilin queſt'onorata Donna.
E così detto dentro la ſua mente,
Avvolſe la ſua veſta al braccio manco,
E poſe mano a l'affilato brando,
E ratto s'avventò verſo Acquilino;
Ilquale anch'ei preſe la ſpada in mano;
Preſela Bocco, e preſela Maſſenzo,
E Mondello, e Catullo, e'l bel Lucillo,

E tutti foro intorno a Corſamonte.
Ei nulla teme, & or tira una punta,
Or un man dritto mena, or un riverſo,
Ora un fendente, e fà mirabil prova,
Onde conviene ogni un tirarſi a dietro.
E qual ſelvaggio toro insù l'arena,
Circondato da i cani, e da i bifolchi,
Ch'or queſto, or quel con le terribil corna
Spaventa, e toſto in cerco ſi fà largo;
Ne ſi può ritener, ch'ei non perſegua
Quel ch'a lui fè primieramente offeſa;
Tal parea Corſamonte in quel conffliitto;
Carcando ſempre adoſſo ad Acquilino;
Il qual ei difendea con molto ardire.
Or eccoti menare al fier Maſſenzo
Un colpo baſſo verſo Corſamonte,
Che certamente gli haria fatto oltraggio,
Se non lo riparava il buono Achille,
Che dava ſolo a quel Barone aiuto:
Ond'era la ſua vita, e'l ſuo ſoccorſo;
Perchè l'amico è ſimile a la vita,
Come ſimiglia l'invido a la morte.
Già s'ingroſſava la ſpietata briga,
E già Coſtanzo, con Traiano, e Paulo
Eran corſi nel mezzo a ſepararli;
E quaſi tutto il ſtuol prendeva l'arme.

Ne mai poſſibil fù, che quei Baroni
Frenar poteſſen Corſamonte il fiero,
Finchè non vide il ſangue d'Acquilino
Cader a terra, e roſſeggiar l'arena;
Perchè paſſato avea la coſcia manca.
Queſto vedendo Beliſario il grande,
S'acceſe tutto di diſdegno, e d'ira,
Poi cacciò mano a la poſſente ſpada,
E venne appreſſo a Corſamonte, e diſſe.
Corſamonte crudel, tratti da banda,
Se non ch'io ti farò laſciar la vita;
Poi chiamò con gran voce la ſua guarda,
Ch'eran dugento alabardieri eletti.
Allora il Duca ſi ritraſſe in dietro,
Più per la riverenza del Signore,
Che perchè aveſſe in ſe timore alcuno;
E quegli altri Baron dentr'ai lor fodri
Poſer le gravi, e rilucenti ſpade.
Il feroce Acquilin da l'altra parte,
Che con fatica ſi reggeva in piedi,
Pe'l molto ſangue, che gli uſcitte fuori,
Condutto fù da molti ſuoi compagni
Verſo la caſa ſua, per medicarſi.
Come, quando è ceſſata una tempeſta,
Ogni un ſi pone a ricercar del danno,
Che fatto ſia ne i culti ſuoi terreni;

E ſe lo truova eſſer leggiero, e poco,
S'allegra; e da ſe caccia ogni paura,
Che aveſſe avuta in quello orribil tempo;
Così ceſſata la terribil zuffa,
Eſſendo ſani tutti quei guerrieri,
Fuor che Acquilino, ogni un preſe conforto.
Ma Beliſario con feroce aſpetto
Si volſe inverſo Corſamonte, e diſſe.
Baron ſuperbo, e ſenz'alcun riſpetto,
Non ti vo' dar la pena, che tu merti
Per queſto error, da cui non è mancato,
Di por tutto l'eſercito in ſcompiglio;
Che ben è noto a tutto quanto il ſtuolo,
Ch'eſſer devrebbe l'ultimo ſupplizio;
Ma ſol ti vo' punir con queſta nota,
Ch'io ti trarrò del numero di quelli,
Che deggian prender l'onorata moglie,
C'hà in dote il principato di Tarento.
E doppo queſto diſſe anco a Favenzo.
Prudente cavalier, quando farete
Ritorno al voſtro grazioſo albergo,
Raguaglierete la Signora voſtra
Del caſo, che mi muove a non poterle
Conceder Corſamonte per marito;
E le direte ancor, che ſcelga un altro
Di queſti eccellentiſſimi Baroni,

Qual ella vuol, che le ſarà conceſſo.
Quando il gran Duca udì queſte parole,
Reſtò tutto confuſo entra'l ſuo petto;
E poi ſi dipartì tacito, e meſto,
Col cuor penſoſo, e gli occhi a terra fiſſi;
E'n compagnia del ſuo fedele Achille
Con paſſi lenti andò verſo l'albergo.
E quivi giunto, non ſi poſe a menſa;
Ma ſi ritraſſe ſolo entr'al bell'orto
Del ſuo palagio, che è vicino al Tebro;
Quivi piangendo, e ſoſpirando forte,
Diſſe fra ſe medeſmo eſte parole.
Il mio deſtino, e la fortuna, e l'ira
M'han pur condotto a perder quella donna,
Che m'è più cara aſſai, che la mia vita;
Ma non la perderò, ſe non ſi muta
Dal buon voler, che mi narrò Favenzo:
Ben ch'io dubito aſſai, perchè le donne
Son di natura mobili, e leggiere,
Ne duran molto i loro ardenti amori.
Ma ſia, ciò che ſi voglia, io ſon diſpoſto
Non eſſer d'altra mai mentre ch'io viva;
Che l'empio Capitan può ben vietarmi
Che ſpoſa non mi ſia, ma non può tormi,
Ch'io non l'oſſervi ſempre, e ſempre adori.
Ben fù troppo crudel la ſua ſentenza,

E troppo ingiuſta, a non voler, ch'ell'abbia
Per ſuo conſorte un uom, che le talenti,
E voler, che Acquilin governi'l tutto.
Deh non ſtar Corſamonte in queſto campo,
Ove non ſi dà premio a la virtute;
Ma procacciati pur d'altra ventura:
Perciò, che quel Baron, che cerca onore,
Non dee mai dimorar ſotto'l governo
D'un Capitan volubile, & ingiuſto.
E detto queſto, uſcì del bel giardino,
E ſe n'entrò ne l'onorata ſala.
Quivi chiamò Cratidio, e Feracuto,
Suoi cari, e fedeliſſimi miniſtri,
E ſi fece recar le lucide arme,
Ch'eran di fino acciar fregiate d'oro;
E recate che fur, con gran preſtezza
Il buon Cratidio gliele meſſe intorno.
In queſto mezzo fece por la ſella
Al ſuo deſtrier, ch'era nomato ircano;
Queſto era bajo, con le gambe nere,
E la coda, e le chiome, & avev'anco
Ne l'ampia ſchiena in mezzo de le groppe
Una correggia di colore oſcuro:
Queſto non laſciò mai ſopra il ſuo dorſo
Sedere alcun, ne mai ſoſtenne in ſella
Se non l'ardito Corſamonte ſolo;

A cui donato fù, ch'era polledro,
Dal Rè d'Ircania, nominato Oronte;
Onde'l feroce giovane domollo,
E ſolo il pote cavalcare al mondo,
Mentre che vivo fù ſopra la terra.
Queſto leggiadro ſuo corſiero avea
La teſta magra, picciola, & allegra,
Il petto largo, il collo alto, e leggiero,
La ſchiena corta, e rilevato il fianco,
Le gambe aſciutte, e ſe le alzava ſvelte,
Che'l piè levato gli toccava il ventre;
Poſcia nel correr ſuo pare va un vento;
E fù sì preſto, sì animoſo, e forte,
Sì deſtro al volteggiar, pronto a la mano,
Che divinava l'animo del Duca;
Ma per recar molte parole in una,
Era il miglior caval., che foſſe in terra.
Or mentre, che volea ſalir ſovr'eſſo
Quell'ardito guerriero, e dipartirſi,
Vi ſopragiunſe l'onorato Achille,
E diſſe a lui parlando eſte parole.
Diletto mio fratel, che coſa è queſta?
Io veggio apparecchiarti al dipartire,
Senza far motto al tuo fedele Achille,
Che t'ama, e caro t'hà più, che ſe ſteſſo;
Parla, non mel celar, fà ch'ancor io

Conoſca la cagion del tuo viaggio?
Che, come non ſtà ben dar fede a tutti,
Così ſtà mal, non ſi fidar di alcuno.
Queſto diſs'egli; e Corſamonte a lui.
A che debb'io ridir quel, che m'offende,
Se t'è paleſe, e ſe vedeſti il tutto?
Ma ſe ti cal di me, come ſon certo,
Monta a cavallo, e dipartianci inſieme
Da queſta gente perfida, & ingrata,
Che harà biſogno ancor del noſtro aiuto,
Quando da i Goti ſia cacciata, e vinta;
Allor mi cercheran ne i lor ſermoni,
Dannando ſeco la vergogna, e l'onta,
Che mi fan ora, e chiamerammi indarno.
Così parlaro, e s'accordaron toſto
Quei dui ſommi Baroni al dipartirſi;
Onde il corteſe Achil ſi veſtì d'arme,
E venir fece il ſuo deſtrier Leando;
E poſcia, come fur montati in ſella,
Subitamente s'allacciar gli elmetti,
Ch'avean ſovr'eſſi il bel cimier del ſole,
Che non vollen cangiar l'antica inſegna,
Se ben la compagnia gli aveva offeſi;
D'indi addattaro i ſcudi al braccio manco,
E col guanto d'acciar, ch'aveano in mano,
Poſer le lance d'oro in ſù la coſcia,

È ratto s'avviar verſo la porta,
Avendo ſeco dui famigli ſoli;
Perciò, che gli altri lor laſciaro in Roma.
Mentre che cavalcavan quei guerrieri,
Come ſe fuſſer dui cinghiali irſuti,
Che cercan la paſtura per le ſelve,
Tornò Favenzo a ritrovare il Duca,
Ma no'l trovò, ch'era partito quindi;
Onde ancor egli con la ſua brigata
Partiſſi, e s'avviò verſo Tarento.
Poi, come piacque a la divina Altezza,
Tutti arrivaron la ſeconda ſera
Ad una gran badia ſotto Priverno;
Quivi i Baron vedendo il buon Favenzo,
Gli fecer feſta, & accoglienze grandi,
Poi diſſarmati ſe n'andaro inſieme
A viſitare il Reverendo Abbate.
Queſti ſeguia la regola divota
Del gran Baſilio, & era un vecchio allegro,
Ch'avea coſtumi generoſi, e gravi,
Però gli accolſe umanamente tutti,
Poi dimandando i nomi di ciaſcuno,
Et a che fine eran venuti quivi,
Inteſe la cagion del lor viaggio;
Onde ſi volſe a Corſamonte, e diſſe.
Signore Illuſtre, e di regale aſpetto

Non vo', ne ſi può dir, che la dimanda
Per voi richieſta al Capitanio eccelſo,
Non fuſſe giuſta, debita, & oneſta;
Ma la voſtr'ira hà ben paſſato il ſegno,
E tanto v'hà d'oſcura nebbia ingombro,
Che v'hà fatto partir da l'ampio ſtuolo,
E ſperar d'acquiſtar, con altro modo,
La bella Principeſſa di Tarento;
Il qual modo, non ſò, come ſia buono,
E come luogo harà, contra la voglia
Di Beliſario, e del Signor del mondo.
Meglio era certo a ſupportare alquanto,
E non vi dipartir, perchè ſi vince
Col tolerare ogni fortuna avverſa.
Poi quel, che hà molta gente al ſuo governo,
Convien, che retto ſia da molta gente;
Onde gli è forza uſar diverſi modi,
Che ſon tal'ora contra'l ſuo diſio;
Pur ſe vorrete fare il mio conſiglio,
V'inſegnerò di guadagnar la donna,
E la perduta grazia de i Signori:
Benchè ſia coſa lubrica, & inferma,
L'avere appo coſtoro i primi luochi.
Qui preſſo è la peninſula di Circe,
C'hà ſopra il monte un'odorata ſelva
Di cedri, e di verdiſſimi cipreſſi;

Ove è una Fata di valore immenſo,
Nominata Plutina, che nel volto
Par giovinetta, & è matura d'anni;
Tal che di età non cede a la Sibilla.
Gran tempo fà, ch'ella divenne cieca;
Ma ſe poteſſe racquiſtar la viſta,
Faria veder di ſe coſe mirande;
Poi ſù quel monte una ſpelunca giace,
Circondata dal mar verſo Ponente,
Ove ſi truova un venenoſo drago,
Poſſente, e groſſo, e di sì dura pelle,
Che neſſun ferro uman non può ſignarla;
Et una Ninfa ſola di quel luoco
Lo paſce, e ſà com'ei ſi manda a morte;
Ma no'l vuole inſegnar, perch'ella è certa,
Che come foſſe eſtinta quella fiera,
La vita ſua non dureria molt'anni.
Or, chi prendeſſe il fel di queſto vermo,
E bene ungeſſe gli occhi a quella Fata,
Le renderebbe la perduta luce.
E però Cavalier, che'n viſta ſiete
D'animo invitto, e di fortezza immenſa,
Se voi volete andare a quella impreſa,
E tentar queſt'altiſſima ventura,
Darovvi il modo d'acquiſtarne onore;
E poi la viſta di sì bella Donna

Vi darà tutto'l ben, che mai ſaprete
Deſiderare in queſta umana vita.
Stat'era Corſamonte a quel ſermone
Intento molto, & era tanto acceſo
Dal deſiderio di ſanar la fada,
Che un'ora gli pareva eſſer mill'anni,
Di ritrovarſi là con quel ſerpente;
Però ſi volſe al vecchio Abbate, e diſſe.
Divoto padre mio, poi ch'a voi pare,
Ch'io vada a liberar quella donzella,
Anch'io ſon pronto, e cupido d'andarvi;
Inſegnatemi adunque; com'io poſſa
Acquiſtar queſt' altiſſima ventura,
Che ponerommi ſubito in camino.
Allora il vecchio andò ne la ſua cella,
E ritornò con un libretto in mano;
E diſſe, figliuol mio, queſto libretto
Hà in ſe deſcritto tutto quello incanto,
Con certi verſi ſacri, e certi modi,
Che ſe ſaranno ben ſervati, e detti,
Faraſſi andare il gran biſſone a morte.
E come voi lo vederete eſtinto,
Subitamente gli trarrete il fele,
Et ungerete gli occhi a quella maga,
Che le farete ritornar la viſta,
Di che poi vi farà sì cari doni,

Ch'adempierete i bei voſtri diſiri.
E detto queſto gli donò il libretto,
Ch'avea recato, e Corſamonte il preſe
Allegramente, e ſe lo poſe in ſeno;
Poſcia i Baron ſi dipartiron quindi,
E accompagnati dal divoto Abbate,
Infino a l'uſcio de le ſtanzie loro,
Rimaſer quivi, e poi ſedero a menſa,
Per ſatisfare al natural biſogno;
Ma come ebber mangiato, ſi levaro
Toſto, e venuti ov'erano i deſtrieri,
Gli vider governati, e l'orzo inanzi,
Onde tornaro a i preparati letti,
In cui diſteſer le feroci membra,
Per ripoſarle fino a la mattina:
Ma Corſamonte mai non chiuſe gli occhi
Ne ricevette in lor l'amato ſonno;
Poi quando apparve in ciel la bella aurora,
Subitamente abbandonar le piume,
E ſi veſtir di panni, e poſcia d'arme;
E venuti che furo i lor cavalli,
Il Duca ſi rivolſe al buon Favenzo,
E diſſe; Almo Signor voi ven'andrete
Verſo Tarento a la Signora noſtra,
A cui vi piacerà di dir, ch'io ſono
Suo ſervo, e pronto ſempre di ubbidirla;

E poi le narrerete il grande oltraggio
Di Beliſario, e le direte apreſſo,
Che s'egli mi faceſſe ancor più offeſe,
Non ſarò d'altra mai vivo, ne morto.
E detto queſto lagrimando tacque.
Dapoi montò ſopra il feroce Ircano,
E in compagnia de l'onorato Achille
Preſe il viaggio ſuo verſo'l Ponente:
Ma come ebbe paſſata la palude
Pontina, e giunto fù ſu'l mar Tirreno,
Volgendo gli occhi verſo Terracina,
Lungo'l lito del mar vide una foſſa
Profonda, e larga, onde paſſava l'acqua
Salſa, che dividea tutto quel iſtmo,
Con un bel ponte, & una porta ſopra,
Che andava a la peninſula di Circe;
Subitamente Corſamonte ardito
La riconobbe; perch'era dipinta
Nel primo foglio del divin libretto;
Onde volſe il deſtriero a quella parte,
E diſſe verſo l'onorato Achille.
Frate, noi ſiamo omai condotti al luoco
Ove convienci aver molte fatiche,
Se volem far quel glorioſo acquiſto,
Che tanto ci lodò l'oneſto Abbate.
Così parlando giunſero ſu'l ponte,

E poſcia entrar ne la famoſa porta,
Che per grazia del ciel trovaro aperta.
Come fur entro, vennero in un prato,
Ove era un coro di leggiadre Ninfe;
Le quai vedendo quei Baroni eccelſi,
Laſciaro il ballo, e ſe gli fero incontra.
E parimente ancor da l'altra parte,
I dui Signori diſmontaro a piedi,
E riverenti ſe n'andaro ad eſſe,
Che molto allegramente gli accettaro.
Ma ſopra tutte l'altre, con diletto,
E con gran tenerezza gli abbracciaro
Baſilia, e Stratigea, che aveano il primo
Grado, che dar ſi ſoglia in quella corte.
Eran con eſſe Eulalia, e Dorotea,
E dopo lor venian da lunge alquanto
Arpagia, con Calumnia, e Colachia,
E Demetria, e Geopona, e Liea
Pimenia, Emporia, con Trapezia vile;
Et altre Donne pallide, e deformi,
Che mai non s'accoſtaro a quei Signori.
Le quattro prime giovani, ch'io diſſi,
Dopo le lor dolciſſime accoglienze
Parlaro a i gran Baroni in tal maniera.
Signori eccelſi, onor di queſta etade,
Tanto amati da noi, quanto noi ſteſſe.

Poi che'l ciel v'hà condotti in queſte parti,
Vi guideremo a la Regina noſtra,
C'hà il maggior regno, che ſi truovi in terra,
La qual di voi farà quella gran ſtima,
Che ſi dee far de gli uomini eccellenti;
E vi farebbe ancor maggior onore,
Se ſi trovaſſe aver l'antico lume.
Così diſſe Baſilia, e per la mano
Gli preſe, e gli menò dentro'l cortile
D'un gran palagio, di ricchezza immenſa:
Tutte le mura eran d'argento, e d'oro,
E d'oro i pavimenti, e d'oro i palchi,
E di sì belle gemme eran dipinti,
Che non fù viſto mai coſa più ricca.
Poi le ſedie, e le menſe, e gli altri tutti
Vaſi, & arneſi di quel gran palagio,
Pareano tocchi da l'antico Mida,
Prima ch'entraſſe le Pattoliche onde.
Come le belle Donne ebber condotti
Quei gran Baroni ſotto l'ampia loggia,
E d'indi in un belliſſimo ſalotto,
E poſcia in una camera regale,
Preſer licenza, e quivi gli laſciarò;
Acciò, che ſenza impedimento alcuno,
Poteſſer diſſarmarſi a lor bell'agio;
Ma quando poſcia diſſarmati foro,

Ecco venir due damigelle elette,
D'alti coſtumi, e di beltà ſuprema,
Con dui robboni di damaſco d'oro,
E due berette di velluto in mano,
Con le più belle, e le più ricche impreſe,
Che mai vedeſſer occhi de' mortali;
E giunte avanti lor s'ingenocchiaro,
E cominciaro a dirli in tal maniera.
Signori illuſtri, e di virtù miranda,
Le quattro belle giovani, che v'hanno
Guidati in queſte fortunate ſtanze,
Vi mandan dui robboni, e due berette;
Perchè con eſſe loro andar poſſiate,
Ov'è la noſtra altiſſima Regina.
E detto queſto, gli addattaro intorno
I bei robboni, e le berette in teſta,
Onde'l gran Corſamonte le riſpoſe.
Tant'è la corteſia di queſte dame,
Che ci han legato d'obbligo immortale,
Ma ſe potremo far quel, che ſperiamo,
Ancor diran, che non ſaremo ingrati.
Dopo queſto parlar, quelle donzelle
Preſer commiato, e quindi ſi partiro;
Poi fur portati prezioſi vini,
E rari frutti, & ottimi confetti,
Per altre leggiadriſſime fanciulle,

Che parean meſſaggier del paradiſo,
Onde i Baron ſi rinfreſcaro alquanto.
Ma poco ſtando poi venner le donne,
Che gli avean prima accompagnati in caſa,
Tanto leggiadre, e grazioſe in viſta,
Che tutti gl' infiammar del loro amore;
E parimente ſe infiammaro anch'elle,
Perciò, ch'eran dui giovani eccellenti,
Che non aveano pari in tutta Europa,
Di forza, di bellezza, e di coſtumi;
Corſamonte era più grandetto alquanto
Di Achille, e pur Achille era ancor grande;
Nel reſto aveano una bellezza equale,
Tutti dui biondi, e di regale aſpetto,
Le barbe d'oro, e di pel biondo miſte,
Che non avean provato anco il raſojo,
E gli occhi lor parean due ſtelle ardenti;
Avean le ſpalle larghe, ma ne i fianchi
Erano aſciutti, qual leoni, o pardi;
Il petto er'alto, la perſona dritta,
Le coſcie groſſe; e l'altre membra ancora
Tanto ben poſte, & agili, e leggiere,
Quanto ſi poſſan diſiare in uomo.
Ma Corſamonte avea più curvo il naſo,
E'l piè più fermo, che'l corteſe Achille,
Et ancor era più veloce al corſo.

Come adunque le Ninfe intraro in ſala,
Quei leggiadri Baron gli andaro incontra,
Con tanta corteſia, tanta vaghezza,
Quant'aver poſſa una perſona umana.
E quivi furon parimente accolti
Da tutte lor con gentilezza immenſa;
E poſcia Stratigea così gli diſſe.
Signori illuſtri, e di beltà divina,
Non è, per mio parer, da perder tempo;
Ma ſarebbe da andare a l'alta grotta,
Ove dimora la Regina noſtra;
Che tutte noi ve introdurremo a lei;
Perchè col mezzo di sì gran Signora
Poſſiate aver ciò, che'l cuor voſtro agogna.
Così diſs'ella, e quei Baroni allegri
Le conſentiro, e s'avviaro inſieme
Verſo l'albergo de l'antiqua fada:
Ma quando furo al piè de l'alto monte,
Ch'era coperto di odorata ſelva,
Videro in eſſa più di mille buche,
Ch'andavan tutte in giù verſo la terra,
E poi vedeano intrar perſone in eſſe,
Altre ſedervi appreſſo, & altre uſcirne,
Femine tutte, e di diverſi aſpetti.
Come talora in ſolitario ſcoglio,
Che ſia da l'acqua circondato intorno,

Si veggion pullular molti conigli;
Chi di lor eſce de l'amato buco,
Chi v'entra dentro, e chi ſi lieva ritto,
Chi paſce l'erba, e chi la terra batte
Co i piè di dietro, e chi ſcherzando corre;
Tal facean quelle ninfe entr'a la ſelva:
Però la bella Eulalia, che conobbe
La meraviglia de i Baroni eletti
Sorriſe, e poi gli diſſe in queſta forma.
Tutti quei buchi ſono entrate, e porte
Da gire a la ſpelonca di Plutina;
E quelle donne, ch'eſcono, e van entro,
Sono le guardie, e pontenarie d'eſſi;
Ma voi gran Duchi converrete entrare
Per queſta porta altiſſima di mezzo,
C'hà in guardia Stratigea, che vi conduce,
E la feroce Arpagia tien le chiavi;
Che da lei quaſi mai non ſi diparte:
E detto queſto, poſcia entraro in eſſa
Le quattro Ninfe, co i Baroni a canto.
E caminando per l'oſcura cava,
Saſſoſa, e baſſa, e puzzolente, e ratta,
Giunſero al fine ov'era la Regina,
Pallida in faccia, e di vedere oſcuro,
Con veſte intorno ſordide, & inculte;
E però non credero eſſerle appreſſo,

Se

Se ben Arpagia la moſtrava loro,
Finchè non diſſe Corſamonte a lei.
Siete voi quell'altiſſima Plutina,
Che tanto è diſiata da le genti?
E Plutina riſpoſe. Io ſon pur eſſa.
A cui ſoggiunſe l'onorato Achille.
Siete Plutina voi? ſi ſon, diſs'ella.
Poi Corſamonte con parole dolci
Le cominciò parlare in queſto modo.
Deh, ſe l'eterno Dio v'adorni, & empia
Gli occhi di luce acuta, più che lince,
Ditemi la cagion del voſtro male,
Che forſe vi darò qualche rimedio.
Et ella a lui riſpoſe; Alto Signore,
Non vo' diſdire a la dimanda voſtra,
Non perch'io ſperi aver da voi ſoccorſo,
Ma per moſtrarmi facile, e corteſe:
Al tempo, ch'i era giovinetta, e vaga
Di ritrovarmi dilettoſi amanti,
Ebbi ardir di affirmar ſenza riſpetto,
Ch'io non voleva amar ſe non i buoni,
E i ſavi, e i giuſti, e dimorar con loro,
E fuggir tutti i perfidi, e gl'ingrati;
Onde'l motor de le ſuperne ruote
Subitamente mi privò di luce;
Perch'io non conoſceſſi alcun di queſti.

Così diſs'ella, e Corſamonte a lei;
O gran diſſaventura de' mortali!
Pur il Signore altiſſimo del cielo
E ſolamente da le genti buone
Amato, & onorato, e non da l'altre;
E poi non vuol, che ſian da voi vedute,
Ne conoſciute mai, ſe non per caſo;
Ma ditemi ſignora, s'a i voſtr'occhi
Si ritornaſſe la perduta viſta,
Sareſte ancor di quel penſier primiero,
D'amare i giuſti, e d'abitar con eſſi,
E di fuggire i perfidi, e gl'ingrati?
Si ſarei, riſpos'ella, ch'è gran tempo,
Che veduto non hò perſona giuſta;
Et ei riſpoſe ſorridendo, e diſſe.
Meraviglia non è, ſe voi, che ſiete
Priva di viſta non vedete i giuſti,
Che noi, che gli occhi avem, non ne vedemo:
Ma datevi pur pace, alta Regina,
Ch'io ſpero in brieve con le mie fatiche
Di farvi racquiſtar l'amata luce.
Et ella, Molto mi ſarebbe caro;
Che non è ben alcun ſopra la terra,
Che fia sì grato a l'uom quant'è'l vedere;
Ma temo, laſſa, che'l voler divino
Sarà contrario molto a queſta impreſa;

Ond'egli, poi per l'arroganza voſtra
Potria mandarmi qualche altra ruina.
E Corſamonte, O timida, che ſiete,
Voi non ſapete nò, le voſtre forze.
Certo, ſe voi racquiſterete il lume,
Non ſarà ſù nel ciel valor sì grande,
Ch'agguagliar poſſa la poſſanza voſtra:
Ciò che ſi truova grazioſo al mondo,
E che riſplende fra la gente umana,
Per voi ſola ſi fà; per voi s'adorna
L'acqua, e la terra di bellezze immenſe;
Perchè ogni coſa a voi s'inchina, e cede.
Dunque, ſe voi racquiſterete il lume,
Se'n verrà giù dal ciel la bella Aſtrea,
Onde governerete il mondo inſieme,
Egli ritornerete il ſecol d'oro.
Così parlò l'ardito Corſamonte,
A cui riſpoſe l'onorata magà.
Signor, ſel fate, io vi ſarò tenuta
Sempre, e non uſcirò del voſtro albergo,
Finchè ſtarete in queſta umana vita.
Così detto, e riſpoſto, i gran Signori
Si dipartiro, e con le quattro Ninfe,
Se ne tornaro a la divina ſtanza.

IL DUO DECIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Il Dodeci combatte a Ponte molle.

MENTRE che ſtavan gli onorati Duchi
Nel ricco alloggiamento di Plutina,
Il Rè de i Goti con furore immenſo
Paſſato avendo l'Appennino, e'l Tebro,
S'avvicinava a la città di Roma;
E non curò di prender per la ſtrada
Spoleti, e Narni, per non perder tempo:
Che dubitava aſſai, che non fuggiſſe
Fuor de le mura Beliſario il grande,
Avanti, ch'ei giungeſſe a quelle parti;
Onde poi non poteſſe averlo in mano;
Perchè certo credea, ſe vel trovava,
Menarſelo prigion dentr'a Ravenna:
Ma quel ſperar, ch'è dal diſio ſoſpinto,
Più che da la ragion, ſpeſſo c'ingaña.
Egli adunque venia col ſuo gran ſtuolo,

Et era già vicino a ponte molle ;
Ch'è ſol due miglia lunge da le mura.
Burgenzo allora , ch'era poſto in guardia
De la gran rocca , che di là dal ponte
Avea munita il Capitanio eccelſo ,
E v'avea meſſi Cavalieri , e fanti ,
Tutti a l'ubbidienza di Burgenzo.
Burgenzo adunque viſti i piani , e i colli
Tutti coperti di cavalli , e d'arme ,
Reputò quella impreſa eſſer perduta
Per Beliſario , e non aver riparo ;
Però ſoſpinto da la ſua natura ,
E da l'odio crudel , ch'a Corſamonte
Portava , e a molti principi Romani ;
Deliberò con qualche alto negozio
Farſi benigno il nuovo Rè de' Goti;
Ma celando nel cuor queſto penſiero ,
Chiamò i ſoldati aſtutamente , e diſſe.
Voi vedete, fratei , quanta ruina
Ci giunge addoſſo , e che'l ſignor del cielo
Hà volto omai tutta la mente a i Goti ,
I quai venuti ſon con tanta gente ,
Che uccideranci , e ingoieranci prima,
Che noi poſſiamo por le mani a l'armi.
Poi Beliſario con occulti inganni
Ci hà poſti in queſto mal munito ponte ,

Per farci andare indegnamente a morte,
E per coprire i folli ſuoi diſegni,
Con la jattura de le noſtre vite.
Però fia buon, che noi cerchiam ſalvarci
A qualche modo, e mantenerci vivi;
Che le noſtre mogliere, e i noſtri figli,
Haran ſperanza in noi quando harem vita;
Che non ſi può ſperar ne l'uom, ch'è morto.
Così diſſe Burgenzo, e quei ſoldati
Non furon di parer punto diverſo;
Ma s'accordaron di ſaluarſi tutti.
Poi come venne in ciel l'oſcura notte,
I fanti primamente uſciron fuori
De la gran torre, e trapaſſaro il ponte,
E non arditi di tornarſi in Roma,
Preſero il lor camin verſo Gaeta.
Ma i Cavalieri, come il giorno apparve
Montaro in ſella, e con Burgenzo in mezzo,
Che di ſua volontà l'avean legato,
Andaron verſo'l campo de i nimici;
E giunti appreſſo al padiglion regale,
Dimandar di parlare al gran ſignore;
Il qual poi che ſentì, ch'eran Romani,
Fece introdurli ne la ſua preſenza;
Allor Frodetto, un de i decurii loro,
Si fece inanzi umilemente, e diſſe.

Signore invitto, e di poſſanza eſtrema,
Noi ſiam quei cavalier, ch'aveano in guarda
La bella rocca, che di quà dal ponte
Avea munita Beliſario il grande;
La quale appreſentiamo a voſtra Altezza,
E vi rechiamo l'onorate chiavi;
E feco ancora il Capitanio noſtro
Legato, e preſo ſopra il ſuo deſtriero;
Il qual ſperiamo, che vi fia giocondo,
E di molto profitto a queſta impreſa:
Ben vi preghiamo di trattarlo bene,
Perchè noi ſeguirem le voſtre inſegne,
Ovunque la fortuna, e'l ciel le volga.
Così diſſe Frodetto, a cui riſpoſe
Il Rè di quella numeroſa gente.
Sagaci Cavalier, ben foſte accorti,
E ſaggi a non provar le noſtre forze;
Perchè in poch'ore harei la rocca preſa,
E tutti vi mandava a fil di ſpada.
Ma poi che ſiete reſi, io ſon contento
Tenervi al noſtro glorioſo ſoldo;
E trattar bene ancora il voſtro capo;
Il qual terrò prigion, per fin ch'io uccida
Con le mie mani Beliſario il grande;
Poi laſcierollo; e con partito oneſto,
Lo farò militar fra le mie genti,

Quando volga il camin verſo levante.
Mentre che'l Rè ſpargea queſte parole,
Burgenzo tenea gli occhi a terra fiſſi,
E non guardava alcun di loro in faccia,
Ma dicea nel ſuo cuor, s'io giungo a tanto,
Ch'io ragioni con voi da ſolo a ſolo,
Vi dirò coſe, per le quali io ſpero
Che m'amerete, e mi farete onore.
Come ebbe poſto fine al ſuo parlare
Quell'iracondo Rè, levoſſi in piedi,
E ſonar fece le canore trombe,
E dare il ſegno di levarſi il campo.
Onde ſi moſſe quella altera gente,
E cominciaro a trapaſſare il ponte.
Ma come fan le pecorelle, uſcite
Fuor de le ricche ſtalle d'un paſtore,
Che n'abbia molti numeroſi greggi,
Che ſempre van gridando verſo i paſchi,
E dan riſpoſta a i lor diletti agnelli,
Che vengon dietro, e ſon dentr'a le mandre;
Così quei Goti al trapaſſar del ponte
Givan gridando, e con diverſe voci
Davan riſpoſta a gli altri lor compagni,
Ch'erano a dietro, e ſopra l'altra ripa.
In queſto tempo il Capitanio eccelſo,
Ch'inteſo havea l'approſſimar de i Goti,
E credea,

E credea, che Burgenzo ancor teneſſe
Quella fortezza, che guardava il paſſo,
Deliberò d'uſcir fuor de la terra,
E ſtar con la ſua gente a la campagna;
Ma pria volendo ſcelgere un buon ſito,
Da por le genti, e ben munire il vallo,
Si poſe intorno le ſue lucid'armi,
E montò ſopra il ſuo deſtrier Vallarco;
Queſti era ſauro, con la fronte bianca,
E le nari, e le labbra; e molto deſtro
De la perſona, e di ſtatura tale,
Che vincea di grandezza ogni corſiero;
Però lo amava, e cavalcava ſempre
Ne le ſue gravi, e periglioſe impreſe.
Poi ſeco tolſe mille altri guerrieri
De i miglior Cavalier, che aveſſe il campo,
Et uſcì fuor per la flaminia porta;
E tutti s'inviaro inverſo il Tebro,
Taciti, e cheti, come fuſſer muti;
Ma il cuore aveano intrepido, e la mente
Pronta, & intenta ad ubbidire il capo.
Or così andando, s'incontrar ne' Goti,
Ch'avean paſſato il ponte, e con furore
Venian gridando, e minacciando a Roma:
Onde quei cavalier, ch'erano inanzi,
Come ſi vider giunti fra i nimici

Abbaſſar l'aſte, e punſeno i ronzoni;
E Lucillo inveſtì l'ardito Adraſto,
Ch'era figliuol del perfido Agolante,
E tutto lo paſſò di banda in banda,
Tal che quel giovinetto andò per terra
Come un olmo novel, che'l vento sbarbi.
Sindoſio poſcia, e'l giovane Corillo
Si riſcontrar con le robuſte lance,
E pria Corillo il colſe in mezz'al ſcudo,
E fece andar la ſua dur'aſta in pezzi;
Ne però moſſe quel Baron di ſella;
Ma l'aſta di Sindoſio non ſi ruppe,
E mandò il Cavalier diſteſo a l'erba,
Che poi rizzoſſi con fatica in piedi.
Quando Agolante inteſe, che'l figliuolo
Stat'era il primo morto da i Romani,
Fremea co i denti, e ſi traea la barba;
Poi facea con le man le fiche al cielo,
Dicendo,togli Iddio, che puoi più farmi?
Ma pur diſpoſto vendicar tal onta
Sopra i Romani, andò con l'aſta baſſa,
Ov'eſſer vide più la gente folta.
E'l primo, che trovò fù Diſticheo,
Signor di Lesbo, giovinetto adorno,
Che fù figliuol d'Arisba, e di Maciſto.
Queſti era volto verſo il buon Maſſenzo,

E lo chiamava, che veniſſe inanzi;
Onde Agolante lo paſſò nel fianco,
E lo mandò da l'altra banda al piano.
Maſſenzo, che lo vide andare a terra,
Da quel colpo villan, tutto s'acceſe
Di sdegno, e poſe la ſua lancia in reſta,
E corſe verſo il perfido Agolante,
E lo paſſò d'un colpo ne la gola,
Che morto lo mandò ſopra'l terreno,
E fece nel cader tanto rimbombo,
Quanto farebbe una percoſſa torre
Da machina mural, ch'a terra caſchi,
E poi Maſſenzo diſſe ad alta voce.
Vattene pur, o ſcelerato cane,
Al tuo Pluton, che la vendetta è fatta
Del giovinetto a tradimento ucciſo.
Il feroce Danaſtro ebbe gran doglia,
Quando vide Agolante in terra morto,
Perciò, ch'egli era ſuo fratel cugino;
E molto più fù la vergogna, ch'ebbe
De le parole acerbe di Maſſenzo;
Onde arreſtò la ſua poſſente lancia
Per gir contra coſtui, ma non vi giunſe,
Perchè gli venne avanti il bel Liguſtro,
Liguſtro Ambraciotta, ch'era figlio
Del furibondo Aratto, e di Meandra,

Onde convenne pria gioſtrar con eſſo;
E lo colpì nel mezzo de la panza
D'un fiero colpo, e poi tirando l'aſta
Gli venner le budella insù l'arcione,
Tal che Liguſtro abbandonò la ſella,
E trabboccò dal lato insù l'arena;
E cadde aſſai propinquo al buon Traiano;
Il qual s'empío di ſdegno, e di vergogna,
Perchè Liguſtro l'oſſervava molto,
Et egli amava lui come figliuolo;
Onde impugnò la ſua robuſta lancia,
E ſi volſe ad andar verſo Danaſtro,
E'l fier Danaſtro non ſchifò l'invito;
Ma venne verſo lui con l'aſta baſſa,
Che di recente ſangue era dipinta;
E colſe il buon Traiano in mezzo'l ſcudo,
Ov'era poſta la bilancia d'oro,
E nol paſſò, che quella ardita lancia
Si ruppe, e i tronchi andar volando al cielo.
Ma l'aſta di Traian colſe Danaſtro
Nel fino elmetto, e nella parte appunto
Ov'ei fà ſtrada a la rinchiuſa viſta;
Ne però quel buon elmo ebbe poſſanza
Di difender la faccia al ſuo ſignore,
Perche'l ferro crudel ſe n'andò dentro
Per l'occhio manco, e per la nuca uſcío,

Ond'egli andò ſubitamente a morte,
E cadde giù del ſuo cavallo in terra;
Come una quercia, ch'è ſopra un bel colle,
Che'l villanel con la ſecure acerba
La taglia, ond'ella ſi ruina al piano,
E fà d'intorno rimbombar le valli;
Tal fù il cader di quel ſuperbo Goto,
E'l rimbombar de le ſue lucid'armi.
Allor s'incominciò l'orribil zuffa,
Che Turriſmondo, Totila, e Sitalco,
Con altri molti Principi de i Goti,
Si moſſer contra i cavalier Romani;
E Turriſmondo al primo colpo ucciſe
Il buon Adardo, Rè de gli Azzumiti,
Che'l petto gli paſſò con la ſua lancia,
E lo diſteſe morto inſù l'arena.
Totila s'incontrò con Filodemo,
E così fieramente lo percoſſe
Con la dura aſta ſua nutrita al vento,
Che gli fù forza abbandonar la ſella,
Ne gli giovaro i conſueti incanti;
Benchè levoſſi arditamente in piedi
Col ſtocco in mano, e fece aſpra diſeſa,
Tal, che poi rimontò ſopra il deſtriero.
Sitalco ucciſe Margentino acerbo,
Ch'era compagno del feroce Olando;

E fatto queſto, quei Baroni alteri
Poſero mano a le taglienti ſpade,
E ſi cacciar tra la romana turba;
E gli harian fatto aſſai vergogna, e danno,
Se non intrava Beliſario anch'egli,
Come un fulgure ardente, fra i nimici,
Che ſi fà larga ſtrada ovunque arriva.
Ma voi, Figliuole de l'eterno Giove
Vergini Muſe, or mi donate aiuto,
Ditemi, chi fù il primo, e ch'il ſecondo,
Che venner contra Beliſario armati.
Asfalto, di Tachimoro figliuolo,
E nipote di Vitige, che nacque
Sù la ripa del Ren preſſo a Pontecchio,
Quivi egli avea gran numero d'armenti
Graſſi, e gran copia di feraci campi;
Ma per vedere il zio venne a Ravenna,
Ch'era creato nuovo Rè de i Goti;
E di ſua compagnia partiſſi quindi,
Et andò ſeco a por l'aſſedio a Roma;
Queſti avea'l ſuo deſtrier coperto tutto
D'una maglia belliſſima d'acciaro
Dorata a liſte, & avea l'arme ancora
Fregiate intorno di lamette d'oro;
Poſcia una ſopraveſta avea ſovr'eſſe
Ricamata di perle, e d'altre gioie;

Che Tomora ſua madre, e due ſorelle
Sue da marito, ch'ei teneva in caſa,
Gli avean di propria man fatti i ricami,
Quando'l mandaro a Vitige a Ravenna.
Or queſti ſpinſe con ſuperbia molta,
Incontra Beliſario il ſuo deſtriero,
Movendo il ſcudo, ch'e' teneva in braccio;
Et abbaſſando la ricchiſſim'aſta;
Che'l folle ſi credea metterlo in fuga,
Col bel ſplendor de le ſue lucid'arme;
Ma Beliſario gli voltò la punta
De l'aſta fiera, e gli trafiſſe il petto,
Ond'ei laſciò la briglia, e gli occhi adorni
Furon d'oſcure tenebre coperti;
Ch'a le ſue ſue membra delicate, e molli
Recaro un lungo, e diſpietato ſonno.
Il Capitanio poi ſi volſe a dietro,
E fece a i Cavalier de la ſua corte,
Prender le belle, & onorate ſpoglie,
Et egli oltra paſſò con l'aſta baſſa,
Già fatta in parte di color ſanguigno,
E ſi ſcontrò col generoſo Aſdingo,
Fratel di Valdemiro, e di Tuncaſſo,
Ch'aveano il ſtato lor preſſo al Ticiao;
E gli attaccò la punta in mezzo'l ſcudo
Bianco, dov'era la vermiglia ſpada;

E tutto il feſſe, e la corazza ancora
Paſſando, entrò ſotto la poppa manca,
Onde cader convenne a terra morto.
Il Capitanio traſſe fuor la lancia,
Poi la ripoſe un'altra volta in reſta,
E colſe ne la gola Sagimbano,
Ch'era figliuol del Principe Sitalco,
Che Breſſa fertiliſſima governa;
Il colpo paſſò dentro, ond'ei piegoſſi
Verſo le groppe, e la ſpietata punta
Giunſe a la bocca, e poi d'indi al cervello
Talchè l'aſta il portò giù del deſtriero,
E ne l'aria pendea, come una lepre,
Che tolga il villanel dinanzi a i cani,
E ſe la rechi allegramente a caſa
In cima il ſpontoncel, che porta in ſpalla;
Tal parve il Cavalier, ma toſto il peſo
Ruppe la lancia, & ei cadette a terra;
E fece nel cader molto rimbombo:
E come un ſaſſo, che tal'or ſi ſpicca
Per qualche caſo giù da una montagna,
E cade a baſſo con sì gran rumore,
Che fà tremarſi le campagne intorno;
Onde fugge il paſtor dentr'a le grotte,
Perch'hà timor di qualche altra ruina;
Così ſi ritirò la gente Gota,

Per la paura di quel colpo orrendo.
Et i Romani, con gridore immenſo
Da l'altra parte ſi faceano avanti,
Col Vice Imperator de l'Occidente,
Ch'avea già in mano la pungente ſpada,
E s'era volto ov'eran più feroci,
E più ſuperbe le nimiche ſchiere;
Quando l'Angel Gradivo, che dal cielo
Sceſe per aiutar la gente Gota,
Diſſe ſdegnoſo con orribil voce.
O genti Gote nobili, & eccelſe,
Non vi ſmarrite; & non cedete un palmo
Di terra a gli empi Cavalier Romani:
Già non han più di voi di ferro il petto,
Ne la carne di ſaſſo, che non ſenta
I voſtri colpi, e le ferrate lance;
Quello è il gran Beliſario, che vi caccia;
Però cercate di ferir lui ſolo;
Che s'ei fia morto in queſto primo ingreſſo,
Sarà vinta per voi tutta la guerra.
Così gridava l'angelo feroce
Da l'alta rocca, che guardava il ponte.
Ond'allor tutti i Principi de i Goti,
Con trenta mila Cavalieri armati,
Furono intorno a Beliſario il grande,
Cercando a pruova ogni un di darli morte.

Ne ſi ſentia gridar per entro'l ſtuolo
Altro che, al ſauro, ogni un percuota il ſauro,
Diſegnando il caval, ch'egli avea ſotto,
Di color ſauro, con la faccia bianca;
Tanto ciaſcuno avea volto il penſiero
Solamente a ferir quel gran Barone:
E come quando fulmina il marito
De la bella Giunone; onde diſcende
Molta pioggia dal ciel, molta tempeſta;
O quando i vapor freddi in ſpeſſe falde
Fioccan di neve, e fan la terra bianca;
Così frequenti ogni or ſaette, e lance
Pioveano intorno al Capitanio eccelſo.
Ma Dio non ſi ſcordò del tuo periglio,
Beliſario gentil, ne quello eterno
Angel Palladio; anzi ei ti ſtava a canto,
E facea gir molte ſaette al vento,
E molte lance rivoltava, e molte
Facea lente arrivar dentr'al tuo ſcudo.
Ne la tua bella compagnia del ſole
Fù pigra ad aiutarti; anzi ogni un d'eſſi
Poneanti i ſcudi, e le perſone avanti,
E riceveano in ſe molte percoſſe,
Che venute ſarian contra il tuo petto.
Ne tu medeſmo ti mancaſti mai
D'animo invitto, e di deſtrezza, e forza;

Che te ne ſtavi col tuo ſcudo in braccio,
E con la ſpada ſanguinoſa in mano,
Come un leon, che ſia dentr'a le mandre
Di graſſi armenti, che hà d'intorno cani,
E valoroſi giovani con aſte,
Che cercan di ferirlo, e darli morte;
Ei nulla teme, & or con l'unghia atterra
Un cane, & ora un giovane col dente,
Ne ſi vuol dipartir, fin che non ſazia
In quelli armenti la bramoſa fame:
Così facea quel Capitanio eccelſo,
Ferendo, & occidendo aſſai perſone,
Ch'erano intorno a lui per darli morte.
E già ſi incominciava a far davanti
Quaſi un riparo di perſone eſtinte;
E molti eccellentiſſimi corſieri
Givano attorno con le ſelle vote,
Che i lor ſignori eran caduti a terra,
Da le percoſſe di quel gran guerriero.
Da l'altra parte Vitige, e Biſandro,
E Teio, e Berimondo, e Filacuto,
Et altri molti Principi de i Goti
Si moſſer contra Beliſario il grande
Con l'aſte baſſe per mandarlo al piano;
E certamente gli harian fatto oltraggio,
Se'l fier Maſſenzo, che di ciò s'avvide,

Non ſi voltava verſo il buon Traiano,
Ch'era col ferociſſimo Acquilino,
E combattean contra i ſuperbi Goti,
E ſe non gli dicea queſte parole.
Che vi par, frati miei, di quei maſtini,
Che con tanto vantaggio, e tanta rabbia,
S'aventan contra il Capitanio eccelſo?
Pigliam le lancie, andiamo ad incontrarli,
Moſtrianli, ch'anco il ferro noſtro punge,
E ſapem come lor portar la lancia.
Così diſs'egli, e quei Baroni ardenti
Tolſer l'aſte di mano a i lor miniſtri,
E ratto ſe n'andar contra quei Goti.
Vitige ſi ſcontrò co'l buon Traiano,
Biſandro con Maſſenzo, e Berimondo
Con Acquilino, e tutti ſi colpiro.
Il Rè colſe Traiano in mezzo il ſcudo
Con l'aſta fiera, che ſe n'andò in pezzi;
E quella di Traian fece altretanto;
Ben lo toccò di sì ſpietato colpo
Ne la viſiera, ove s'aggiunge a l'elmo,
Ch'appena appena ſi ritenne in ſella.
E ſe non era il provido Unigaſto,
Che corſe ad aiutarlo, andava al prato;
Perciò ch'avea perdute ambe le ſtaffe,
E laſciata di man la fida briglia.

Onde Unigaſto intrepido, e fedele,
Che vide il ſuo ſignore in quel periglio,
Con una man ritenne il gran deſtriero,
E lo rizzò con l'altra inſù l'arzone,
Tal ch'ei tornò nel ſuo primiero ſtato.
Acquilin, che gioſtrò con Berimondo,
Con Berimondo, che reggea Vicenza,
Il colſe appunto in cima de la teſta,
Ove avea la ghirlanda per inſegna
Di maiorana, ſenz'altro cimiero,
E l'elmo gli paſſò come una paſta,
E l'empì tutto di cervella, e ſangue,
Ond'ei ſe ne cadette a terra morto,
E le belle arme gli ſonaro intorno.
Ma Biſandro, e Maſſenzo ſi colpiro
Di fermiſſimi colpi in cima i ſcudi,
E con le dure lance gli paſſaro;
Paſſaro ancoi ſpallazzi, e le corazze,
E i fiancaletti, e penetraro al vivo
Gli acuti ferri; onde uſcì fuori il ſangue;
Ma le ferite lor furon leggiere,
Perchè ſi rupper le fortiſſime aſte;
Come ſe fuſſer quivi entro murati.
Dapoi ſi rivoltar co i ſtocchi in mano,
E ſi tiravan colpi aſpri, & orrendi,
Che facean ſfavillar le lucid'arme.

Quando poi Teio Duca di Milano
Vide diſteſo Berimondo al prato,
Ebbe gran doglia, perch'era figliuolo
De l'empia Scardemiſia ſua ſorella;
Onde ſpronò il corſier con l'aſta baſſa,
Et andò contra il fervido Acquilino,
Et Acquilino contra lui ſi volſe
Con la lancia crudel, ch'era ancor tinta
De le cervella, e ſangue del nipote;
Et ambidui ſi colſer ne la teſta;
Ne per quei colpi ſe n'andaro a terra,
Quantunque l'aſte lor foſſen poſſenti;
Ma ſtetter ſaldi come fan dui ſcogli,
Che ſian percoſſi da terribil onde:
Poi meſſer mano a le pungenti ſpade,
E s'urtar come aſperrimi leoni.
Filacuto dapoi con l'aſta in reſta
Paſſò la folta gente, ch'era intorno
A Beliſario, e gli percoſſe il fianco,
Di sbriſſo, e col cavallo oltra paſſando
L'urtò, ma non ſi moſſe il buon Vallarco
Ne'l forte Cavalier, che gli era ſopra;
Ben diede a Filacuto ne la gola
Con l'empia punta de l'acuto brando,
E trapaſſolla; ond'ei cadette morto
Giù del cavallo, e ſi diſteſe al piano,

E co i denti mordea l'erba ſanguigna.
Da poi Vallarco rivoltò le groppe
A quel corſier, che ſen volea fuggire,
E gli diè dui tal calci ne la ſpalla
Deſtra, ch'ei cadde a lato al ſuo patrone.
Mentre che'l fier Biſandro, e'l fier Maſſenzo
Si davan colpi orribili, e tremendi,
E che Maſſenzo avea molt'avantaggio
Per aver più deſtrezza, e maggior forza,
L'Angel Gradivo, ilqual volea, ch'al tutto
Maſſenzo andaſſe in quel conflitto a morte,
Per ſatisfare a la celeſte Donna;
Preſe la forma d'Aldibaldo; e volto
A Totila, a Sitalco, a Valdemiro,
Ch'erano inſieme in quell'aſpra battaglia,
Gli diſſe; Valoroſi, almi Baroni,
Potrete tolerar tanta vergogna?
Che'l fier Maſſenzo inanzi a gli occhi voſtri
Con le ſue proprie man ſcanni Biſandro,
Ch'è il più forte uom, ch'abbia la gente Gota?
Non abbiate vergogna a girli contra
Voi tutti trè, perciò che trai nimici
Non ſi riſguarda ne a virtù, ne a fraude.
Così diſs'egli, e dielli ardire, e forza;
Poi tutti trè poſer le lance in reſta,
E ſpronaro i cavai verſo'l Barone,

Pigliando ogni un di lor diverſa ſtrada.
Allor le dure Parche incominciaro
Raccorre il ſtame al Principe Maſſenzo
De la ſua vita, che volean troncarlo.
Totila lo toccò nel deſtro fianco
Con l'aſta, e lo paſſò da l'altra parte;
Valdemiro l'accolſe ne le rene,
E'l ferro ſe n'andò fin a la pancia;
E poi Sitalco nel ſiniſtro braccio
Colpillo, e penetrò la carne, e l'oſſo
Con gran furore, e gli paſſò due coſte;
Così quel gran guerriero andò ſu'l prato
Da quei trè colpi orribili, e villani.
Al cader di Maſſenzo, i fieri Goti
Mandarono un gridor fino a le ſtelle,
E l'onorata compagnia del ſole
Tutta s'acceſe di vergogna, e d'ira,
E intorno al Capitanio ſi riſtrinſe;
Il qual ſe ben ſi ritrovava chiuſo,
Da corpi morti, e da infinita gente]
Viva, & intenta nel ferir lui ſolo,
Spinſe il caval ſù le perſone eſtinte,
E tra le vive, con furore immenſo,
Et andò là, dov'era il gran Maſſenzo
Diſteſo in terra, che finia la vita.
Il primo che ſcontrò fù Valdemiro,

E'l ſtocco gli piantò ne l'occhio deſtro,
Ch'andò fin a la nuca, ond'ei cadette
Giù del cavallo, e ſi diſteſe in terra,
Come ſi ſtende una ſucciſa pianta.
Dapoi vedendo il Principe Sitalco,
Ch'alzava il braccio per ferir Catullo,
Gli tirò d'una punta ſotto l'ala
Deſtra, ch'andò fin a la poppa manca,
Onde lo ſteſe palpitando a l'erba.
E fatto queſto, andò verſo Biſandro,
Che ſi difeſe con la ſpada in mano;
Ma non però così, ch'ei non gli deſſe
Una ferita in mezzo de la faccia,
Vicina al naſo, che ſe n'andò dentro
Verſo la bocca, e non toccò il palato;
E dopo queſta, il Capitanio eccelſo
Gli tirò un altra punta ne la coſcia
Deſtra, che lo paſſò fin a la ſella;
Onde Biſandro, per lo ſangue ſparſo
S'indebolì, tal che cadette in terra,
Tra i morti anch'ei, come perſona morta.
Totila, a cui toccava il quarto aſſalto,
Non lo volſe aſſaggiar, ma ritiroſſi
Tra le ſue genti, e ſi ſalvò la vita;
E Beliſario con la ſpada ignuda
Entrò fra i Goti, come foſſe un vento,

Ch'entra nel mare, e che commuove l'onde;
E facea come un fulgure dal cielo,
Che ſi fà larga ſtrada ovunque arriva.
Poi tutta l'altra compagnia del ſole
Co i ſtocchi inſanguinati il ſeguitava:
Onde fù meſſa quella gente in fuga;
E i buon Romani n'occidevan tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno.
Vitige ſen fuggì dal buon Traiano,
E ſe n'entrò ne le più folte ſchiere;
Perchè da tutto'l ſtuol foſſe difeſo.
Fuggiva Teio inanzi ad Acquilino,
E Totila fuggiva, e Turriſmondo
Era conſtretto anch'ei tirarſi in dietro,
Con tutti gli altri Principi de i Goti;
Ma Beliſario ogni or gli era a le ſpalle,
Mandando ſempre gli ultimi a la morte;
E come il villanel, c'hà giunte inſieme
Le ſue cavalle, e fà trebbiare il grano
Ne la grand'ara ſolida, e pulita,
Vede ſotto i lor piè ſaltar le ſpighe
Calcate, e'l gran nudato da le ariſte;
Così da i gravi piè del buon Vallarco
Eran calcate le perſone eſtinte;
E'l ſangue uman ſaltava in ver la panza
Di quel deſtriero, e inſanguinava i ſproni,

E le ſchiniere al Capitanio eccelſo.
Nel tempo, che così fuggiano i Goti,
Cacciati da i Romani, i ſervi fidi
Del fier Maſſenzo, e del gentile Adardo
Trovaro i lor ſignor, ch'erano eſtinti,
E gli portaron dentr'a la cittade,
Con grave pianto, e lamentevol grido.
E pur i Duchi, e principi Romani
Seguiano i Goti, ch'eran poſti in fuga,
E tanti n'uccidean, tanti da gli urti
Di lor medeſmi abbandonar le ſelle,
Ch'era coperto tutto quanto il ſuolo
Di ſcudi, e lance, e d'uomini, e di ſangue;
E certo ſaria giunto il giorno eſtremo
Di quella gente orribile, e ſuperba,
Se'l Rè del ciel non riſguardava in terra,
E non avea pietà di tante morti;
Onde chiamò l'Angelo Iridio, e diſſe.
Vattene, Iridio mio, ſenza dimora
Dentr'al gran vallo de la gente Gota,
E fà, che s'armin tutti quanti i fanti,
E diano aiuto a i Cavalieri afflitti,
Che ſono in fuga, e corren verſo il fiume,
In cui porriano tutti eſſer ſommerſi,
Se da la fanteria non han ſoccorſo;
E dì a Palladio, che ſi torni al cielo,

E laſci la tutela de i Romani.
Poi fà ſapere a l'angelo Gradivo,
Ch'aiute i Goti, e che ſi porti in modo,
Che Beliſario con li ſuoi guerrieri
Torni a mal grado ſuo dentr'a le mura.
L'Angel di Dio dopo il divin precetto,
Subito ſceſe giù da l'alte nubi,
Di molti varii, e bei colori adorno,
E pigliando l'effigie d'Aldibaldo,
Entrò nel vallo, e fece dare a l'arme;
E fatto ch'ebbe armar tutti quei fanti,
Trovò l'angel Gradivo, che ſi ſtava
Di quà dal ponte con la ſpada in mano,
E'l ſcudo in braccio per fermar la gente
Gota, che ſen fuggia verſo la torre;
E diſſe a lui queſte parole tali.
Gradivo, il Rè del ciel t'impone, e dice,
Che tu ſoccorri i cavalier de i Goti,
Che ſono in rotta, e che ti porti in modo,
Che Beliſario torni entr'a le mura.
Come ebbe detto queſto al fier Gradivo,
Partiſſi, e ſe n'andò dove ſi ſtava
L'Angel Palladio, che col ſcudo in braccio
Dava favore a Beliſario il grande;
Onde accoſtato a la ſua deſtra orecchia
Diſſe. Palladio, il Rè de l'univerſo

Ti fà ſaper, che tu ritorni al cielo,
E laſci la tutela de i Romani.
L'Angel Palladio, ancor ch'a mal ſuo grado
Laſciaſſe il Capitan, ſentendo il meſſo
Celeſte, l'ubbidì ſenza dimora;
Ma levò prima a Beliſario il velo,
Che la carne mortale avanti gli occhi
Gli avea diſteſo, ond'impediti alquanto
Non conoſceano i meſſaggier celeſti;
E queſto gli levò, perchè poteſſe
Vederli meglio, e non opporſi a loro.
L'angel Gradivo poi com'ebbe inteſo
Ciò, che piaceva a la divina Altezza,
Preſa la forma del gentile Agrippa,
Principe di Calabria, che nel ſcudo
Avea la tortorella per inſegna,
Che ſi dolea de la compagna eſtinta;
Gridò con voce paventoſa, & alta,
Tanto quanto farian ſe foſſer cento
Perſone inſieme, che gridaſſer tutte;
E poi dicea con quella voce orrenda.
Non avete vergogna, Illuſtri Goti,
Belli di forma, e di perſona grandi,
Fuggire inanzi a così poca gente?
Mentr'era armato in ſella il gran Biſandro
Suſtenia ſolo il pondo de la guerra;

Or ch'egli è in terra ogni un di voi ſi fugge;
Pur è qui il fiume, che è ſenz'alcun varco;
Non vi ſperate di paſſarlo a guado;
Fermate il paſſo, e rivolgete il volto,
Che qui ſaranno or or tutti i pedoni,
Ch'aiuteranno, e vi faranno ſpalle.
Così gridò quell'angelo feroce,
Ponendo in tutti loro ardire, e forza;
Onde ſi rivoltò tutta la gente,
Che fuggia inanzi a i cavalier Romani.
Ben non fù alcun, che ſi voltaſſe prima
Di Turriſmondo, il qual ſenza dimora
Si fece dare una poſſente lancia,
E ratto s'avviò contra i nimici.
Dietro a coſtui ſeguir tutte le ſchiere,
E'l fier Gradivo ora gli andava inanzi,
Ora a tergo, ora a lato, avendo in braccio
Il ſcudo eterno; e con orribil voce
Crollando l'aſta, minacciava tanto,
Che facea paventar tutti i Romani.
L'eccelſo Capitan, che lo conobbe,
Reſtò molto confuſo entr'al ſuo petto;
E come il villanel, ch'è poſto in via,
Quando ritruova per camino un fiume,
Che murmurando turbido, e veloce
Conduce l'acque ſue ſchiumoſe al mare,

Tutto ſmarrito ſi ritorna in dietro
Verſo l'albergo, e laſcia il ſuo viaggio;
Così fermoſſi Beliſario il grande,
E ſi rivolſe a la ſua gente, e diſſe.
Non combattiam contra il voler del cielo;
Ma ritirianci a poco a poco, ſempre
Volgendo il viſo al viſo de i nimici;
Poi fermerenci alquanto inſù quel colle
Quivi a man deſtra, poco a noi lontano,
Vederem ciò, che ſi faran coſtoro,
E poſcia d'indi ce n'andremo a Roma.
Così diſs'egli, e i rivoltati Goti
Eran già preſſo a le romane ſquadre;
Poi Turriſmondo con la lancia in reſta
Ucciſe Miſo giovane eccellente,
Ch'era figliuol baſtardo di Beſſano;
E lo toccò ne la ſiniſtra tempia,
Tal che morto cadeo giù del deſtriero;
Dapoi diede a Pannonio nel coſtato,
E morto lo mandò ſopra'l terreno.
Queſto Pannonio fù fratel baſtardo
Di Mondo, che morì preſſo a Salona,
Inſieme con Mauritio ſuo figliuolo,
Nel tempo quando l'Africa fù preſa,
Da Beliſario, onde per quelle morti
Si fece chiaro il dir de la ſibilla.

Acquilin, che ciò vidde ebbe pietate
Di quei meſchini, & impugnò la lancia,
E colſe Melanton ne la cintura,
La qual ſi ruppe, e fè cader la ſpada,
Ch'al fianco avea quell'infelice Goto.
Ma il ferro impetuoſo andò sì avanti,
Che gli paſſò il bilico, e le budella,
Et uſcì fuor per le ſiaccate rene,
Tal che lo fece andare a terra morto;
E nel cader, con le ſue membra eſtinte
Tolſe al vivo Acquilin l'aſta di mano:
Onde poi molti de la gente Gota
Con gran furor ſe gli cacciaro addoſſo.
E bench'ei foſſe valoroſo, e forte,
E più ſuperbo d'uom, che foſſe in campo,
Pur convenne per forza anch'ei ritrarſi.
Gli altri Romani poi, ch'eran ſforzati
Dal fiero Turriſmondo, e da Gradivo,
Non ſi diero a fuggir verſo la terra;
E non ardian però di contraporſi
Arditamente a l'impeto de i Goti;
Ma a poco a poco ſi tiraro in dietro,
Fin che fur giunti al diſegnato colle.
Quivi firmoſſi il Capitanio eccelſo,
E fè che tutti i cavalier Romani
Subitamente s'ordinaro a rombo;

Et ei ſi poſe ne la prima punta
Avanti a tutti gli altri; e ne la deſtra
Poſe Acquilino, e poſe in la ſiniſtra
Coſtanzo, e poi ne l'ultima Traiano,
Che riſguardava la città di Roma.
I Goti, che vedean quella ordinanza,
Tenner le briglie in mano, onde Gradivo,
Ch'avea l'effigie d'Aldibaldo preſa,
Diſſe in tal modo al Principe Fabalto.
Fabalto, andate a Vitige, che viene
Qui dietro, e mena tutti quanti i fanti,
Dite ei, che faccia due falangi d'eſſi,
Che volgan contra ſe tutte le fronti,
E'l ſpazio, che ſarà tra l'una, e l'altra,
Sia largo nel principio, e ſtretto al fine,
In guiſa d'una forbice da ſarto;
Acciò, che noi poſſiamò uccider tutti
Quei cavalier, che ſon ridotti in rombo.
Così diſſe Gradivo, e'l buon Fabalto
Non udì già quelle parole indarno;
Ma ſe n'andò correndo verſo il ſtuolo,
Ch'allora allora avea paſſato il ponte;
Et eſpoſe al ſuo Rè quell'ambaſciata;
Il qual, come l'udì, chiamò Sereſto,
E Rubicone, e Vallio ſuoi ſergenti,
E fidi Araldi, e diſsegli, che toſto

Poneſſero le genti in ordonanza,
Secondo, ch'avea detto il buon Fabalto.
Ma non lo ſepper far, che ſapean male
E l'ordinanze, e l'arte de la guerra;
Onde Gradivo, che di ciò s'avvide,
Se n'andò preſtamente in quella parte,
E quivi ſeparò tutte le ſquadre,
Et ordinolle poſcia in giughi, e verſi,
Et in falange Antiſtoma Duplare;
Ma non ſapeano gl'ineſperti fanti
Poi caminar ne l'ordine di quella,
Onde l'un l'altro con diverſe voci
Si davan leggi, e con parole acerbe
Voleva ogni ignorante eſſer maeſtro;
Tal che che mandavàn fuor certi gridori,
Che parean oche, over anitre, o cigni,
Quando vanno volando intorno al Mincio,
E poi gridando poſanſi in ſu'l prato,
Che da le voci lor le ſuona intorno.
Così gridavan tutte quelle genti,
Onde ordinolle quel celeſte meſſo
Me' che poteva, e le conduſſe avanti.
Quando'l gran Beliſario ebbe veduto,
Quell'ampio ſtuolo avicinarſi al colle,
Con la falange antiſtoma duplare;
E che vedea, che l'angelo Gradivo,

La governava, e inſegnava l'arte,
Ben ſi conobbe giunto a mal partito.
Onde le parve, per ſalvar le genti,
Di ritirarſi preſtamente in Roma;
E l'haria fatto allor, ſe non vedea
Con l'arco in mano il giovane Fileno,
Fratel carnal del Principe Acquilino,
Ferire i Goti; e come n'avea colto
Qualcuno, e che l'avea mandato al piano,
Si ritirava al ſcudo del fratello,
Come fà il fanciullin dietro a la mamma;
Et Acquilin ſpingeva in fuori il braccio,
E lo copria co'l ſuo peſante ſcudo.
Ma chi fù, Muſe, il primo, e chi'l ſecondo,
Ch'allor Fileno ſaettando uccise?
Grimaſco fù il primiero, e poi Pacciro,
Ermiſio, Gerro, Crobizo, e Turigo,
Ordiſio, Geberico, Atanagildo,
Tutti morti mandò ſopr'al terreno.
Il che vedendo Beliſario il grande,
S'allegrò dentr'al cuore, e poi gli diſſe.
Fileno mio gentil, và pur facendo
Queſti tai colpi glorioſi, e magni,
Che tu recherai gloria al tuo paeſe,
E gran piacere al tuo diletto padre,
Che ti mandò sì giovane a la guerra;

Acciò, che tu acquiſtaſſi onore, e fama,
Che ti ſequiſſe ancor dopo la morte.
Io voglio dirti queſto, e poi farollo;
Se'l Rè del ciel mi darà grazia, ch'io
Liberi Italia da la gente Gota,
Subitamente a te, con le mie mani,
Scelgerò un dono di cavalli, o d'arme,
O d'una bella Giovane diſcreta,
E tel darò, come a guerriero eletto.
A cui riſpoſe il giovinetto ardito.
Eccelſo Capitanio de le genti,
Non biſogna eccitar colui, ch'è pronto,
Ch'altro diſio non hò dentr'al mio petto,
Che di far guerra, e d'acquiſtarmi onore;
E giù nel pian, quando incontrammo i Goti,
Molti n'hò poſti con queſt'arco in terra;
E dapoi ch'io ſon giunto in queſto colle,
Nove ſaette hò ſaettato, e tutte
L'hò fitte ne le membra de i nimici;
Ma non ſò colger quel rabbioſo cane,
Che fà tal ſcempio de la gente noſtra.
E detto queſto, tolſe una ſaetta
Fuor del turcaſſo, e poſela ſù l'arco,
Per ferir Turriſmondo, e non l'accolſe,
Perchè Gradivo fece andarla in fallo;
Pur ſi cacciò nel petto a Dorpaneo,

Ch'era figliuol di Vitige, e che nacque
Di Malaverga inſù la riva d'Agno,
Quando il governo avea di quella valle,
Che poi fù val di Triſſino chiamata:
Ma come un bel papavero ne l'orto,
Grave da la ſemenza, e da la pioggia,
Piega la teſta ſua da l'altra parte,
Così piegò quel giovinetto ancora
Il capo onuſto del ſuo lucid'elmo.
Poi che'l gran Turriſmondo ebbe veduto
Quel empio colpo, e'l giovane defonto,
Fece darſi a Bellino una ginetta,
E ratto la lanciò verſo l'arciero,
Ch'avea poſto uno ſtrale ancor ſù l'arco,
Per ferir Turriſmondo, onde'l prevenne
Con la ginetta, e gli paſſò la ſpalla
Dal lato manco d'un orribil colpo;
Tal che'l grand'arco gli caſcò di mano;
Et egli ancor ſaria caduto in terra,
Se non era aiutato dal fratello,
Che co'l ſcudo il coperſe, e fece trarli
Fuor la ginetta, e poi condurlo a Roma,
Da Floriano, e Roſio ſuoi miniſtri.
Allora il Rè de la celeſte corte
Empío d'ardire, e di furore i Goti,
Talchè per forza ſpinſero i Romani

Verſo le mura a la ſalaria porta;
E Turriſmondo con la ſpada ignuda
Gli ſeguitava, e gli facea gran danno.
E come il can, che ſeguita il leone,
O'l ſeluatico porco entr'a la ſelva,
Che ſi confida ne i veloci piedi,
E gli và dietro picicando l'anche,
E poi che morſe l'hà, ſi volge, e guarda
La fiera, acciò ch'ei non riceva oltraggio;
Così facea quel Turriſmondo altero
Nel ſeguitare i cavalier Romani,
I quai fuggendo giunſero a le mura,
Ch'era già quaſi il tramontar del ſole.
Quivi poi ritrovar la porta chiuſa,
E dimandaron, che gli foſſe aperta;
Ma quei, ch'avean la guardia di quel luoco
Non la volſero aprir, ch'avean temenza,
Che i Goti meſcolati co i Romani,
Non ſe n'entraſſer dentr'a la cittade;
E gli mandaſſer tutti a fil di ſpada.
Il che vedendo il Capitanio eccelſo,
Gridò con voce diſdegnoſa, & alta.
Che non ci aprite cavalieri ignavi
Pria, che ci venga tutto'l colpo adoſſo?
Aprite adunque, & ubbidite al capo;
Non vogliate ſaper più, che'l ſignore,

Che vi farà pentir del voſtro fallo.
Così gridava Beliſario il grande,
E quei, che ſtavan ſopra l'alte torri
Non voleano aſcoltar le ſue parole,
Che non lo conoſcean; perciò, che l'elmo,
E'l ſcudo, carchi avea di polve, e ſangue.
E poi color, che riportaro in Roma
Il gran Maſſenzo con dolore, e pianto,
Per la flaminia porta, fur cagione,
Che naſceſſe un rumor entr'a la terra,
Che Beliſario il grande in quella zuffa
Stat'era anch'egli combattendo ucciſo.
Al fin vedendo il Capitanio eletto,
Che non aprian quella ſerrata porta,
Si ritirò tra la gran foſſa, e'l muro;
E Turriſmondo con furore immenſo
Stava da l'altra ripa in ſu'l deſtriero,
Scorrendo il foſſo, e ricercando il varco,
Con gli occhi, che parean di fiamma ardente.
Il Capitanio allor, levando in alto
Gli occhi, e le palme, ſoſpirando diſſe.
Padre del cielo, i gravi miei peccati,
Naſcoſi, e ch'io non ſò, forſe ſon quelli,
Che m'han condotto a queſta infamia eterna;
Perdonami ſignor, ſe mai t'offeſi,
E ſe non vuoi, che per le mie fatiche

TAYLOR INST. OXFORD

Torni l'Eſperia afflitta in libertade,
Laſciala ſtar così; ma non volere,
Che queſto buon'eſercito Romano
Sia tutto ucciſo da la gente Gota.
Così diceva lacrimando ſempre;
Onde moſſe a pietà l'eterno Sire,
Talchè gli concedeo, che foſſer ſalvi;
E gli moſtrò ne l'aere una gran fiamma,
Che diè conforto a le affannate menti.
I buon Roman dopo il celeſte ſegno
Fecero un cuneo, & aſſaltaro i Goti
Con tal furor, che fur converſi in fuga.
Beliſario era'l primo avanti gli altri,
Poi ſeguiva Acquilino, e'l buon Traiano,
E dietro a lor Beſſan, Coſtanzo, e Magno,
E poſcia gli altri Principi Romani
Seguian coſtor, con ordine mirando;
Che creſcea ſempre un cavalier per iugo,
Et era raro, e non continuo il verſo.
Beliſario paſſò di banda in banda
Con la ſua lancia Pinamonte acerbo,
Ch'era figliuol del Principe Aldibaldo,
E de la leggiadriſſima Oreſtilla,
Che parturillo appreſſo il bel Benaco,
In Bardolin, che è tra Lagiſe, e Garda:
Coſtui cadette morto al primo incontro.

Acquilin poſcia ucciſe il fiero Ermoldo,
Che per impreſa ſua portava un drago.
Traian mandò per terra Rondinello,
Beſſano Arrigo, e poi coſtanzo Amfeo,
E Magno ucciſe il ſventurato Ottingo.
I Goti, viſti quelli orribil colpi,
Fuggiron tutti, e mai non ſi voltaro,
Finchè non ſi trovar vicini al campo,
Che conduceva il Rè verſo la porta;
Quivi fermoſſi ogni un, che per la notte
Non ſi potea veder s'erano in fuga;
Onde ſi meſcolar con l'altre genti,
Come impediti da ſcuriſſim'ombra:
Ma Beliſario non gli ſeguì molto,
Che ſopragiunto da la notte oſcura,
Se ne tornò ne la città di Roma,
E fugli aperta la ſerrata porta,
Che quei di dentro avean pigliato ardire,
Quando s'accorſen del fuggir de i Goti.

IL LIBRO DECIMO TERZO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel Tredeci l'aſſedio s'apparecchia.

POi che'l gran Capitanio de le genti
Si ritirò ne la città di Roma,
Atteſe prima a riveder le mura,
Et aſſettare in lor tutte le guarde.
Ne perchè aveſſe combattuto ſempre
Dal cominciar del dì fin'a la notte,
Avea'l cuor laſſo, o la perſona ſtanca;
Che la virtù ne le famoſe impreſe
Accreſce forza a i generoſi ingegni;
Ma poi che ſi cavò l'arme di doſſo,
Fece chiamare a corte ogni Barone,
I quai ſi ragunar ſenza dimora;
Ch'avean le menti ſconſolate, e meſte,
Per la venuta di quell'empia gente.
E come quando zefiro, e lebecchio
Giungono d'improviſo al mar Tirreno,

Commuoven l'acque, onde s'inalza l'onda
Marina, e manda fuor molta, e molt'alga ;
Così l'aſſalto de i feroci Goti,
Ch'erano aggiunti appreſſo l'alte mura,
Avea commoſſo il cuor di quei Romani,
E mandavano fuor molti ſuſpiri ;
Allor levoſſi Beliſario in piedi,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Prudenti, valoroſi, almi ſignori,
Mandati qui dal correttor del mondo,
A por l'antica Eſperia in libertade,
Non vi ſmarrite, perchè voi veggiate
Eſſer tanta gentaglia intorno a Roma ;
Che quanti più ſaran, tante più teſte
Haran del voſtro ardir paura, e tema ;
Ben ſpero darvi la vittoria certa,
Se l'alto Rè del ciel non ci abbandona ;
Ch'io gli hò provati con la ſpada in mano
Da l'apparir del ſol fino a la ſera,
Et holli avuti tutti quanti addoſſo,
Tal ch'io conoſco bene il lor valore,
Che è tanto, e tale, ch'io non ne pavento ;
Anzi ſpero mandarli a fil di ſpada,
Più co'l conſiglio ancor, che con la forza.
Ma perchè ne la vita de' mortali
Coſa non è, che ſia tanto ſicura,

Quant'è un prudente, & ottimo conſiglio;
Però conſigli ogni un ciò, ch'a lui pare,
Che far ſi deggia in queſta grave impreſa,
Che poſcia elegerem ciò, che ſia il meglio.
E voi prudente mio conte d'Iſaura,
Cominciate a parlar, perciò che ſempre
Saggio conſiglio vien da l'uom, ch'è ſaggio.
Così diſſe il Barone, a cui riſpoſe
L'accorto vecchio poi con tai parole.
Illuſtre Capitan luce del mondo,
Io dirò il parer mio ſenza riſpetto,
Poſcia ch'ei m'è da voi prima richieſto;
Che ſe ben ſempre la vecchiezza ſolve
La forza, e'l ſangue de l'umane membra,
Non però ſolve la prudenza, e'l ſenno,
Anzi s'avvivan col girar de gli anni.
Come voi queſta mane uſciſte fuori
Con mille Cavalier contra i nimici,
E mi laſciaſte a guardia de la terra,
Inteſi allor, ch'un numero di Goti
Quaſi infinito ci veniva addoſſo,
Tal che ſtar non potriaſi a la campagna;
Onde ci converria patir l'aſſedio.
Poi vidi poca vittuaria dentro,
E poco modo di recarven'ancho;
Che l'immature biade del paeſe

Saranno in man de gli avverſari noſtri.
Però volendo eſaminare il tutto,
Che far per noi ſi deve in queſto caſo,
Dirolvi con pochiſſime parole:
Prima è da porre a guardia de le mura
Fidata gente, e Capitani eletti,
Ch'abbian la cura ogni un de la lor parte;
E quelle porte, che ci paion troppe,
Murianle, e reſtin ſolamente aperte
Le più ſicure, e di maggior biſogno,
E poniam molti giovani veloci
Fuora di queſte, tra la foſſa, e'l muro,
Che quivi ſi ſtaran tutta la notte,
A far le ſentinelle, e cambieranſi
Di quattr'ore in quattr'ore, e fien reviſti
Da i cavalieri, che anderanno attorno,
E faran dare l'ordinato nome;
Da poi mandiamo in Africa per grano;
Che quel, che commetteſte ad Aldigieri,
Al parer mio ſarà condotto tardo;
Poi ch'egli è gito a traſportar le genti,
Che vuol mandarci il Correttor del mondo.
Così propoſe il buon conte d'Iſaura,
E fù molto lodato il ſuo conſiglio;
Onde il Governator de l'Occidente
Fece ben chiuder la flaminia porta,

E dentro la munì con molte pietre,
Ch'aprir non ſi potea ſenza gran tempo,
Poi la diede in cuſtodia al fier Coſtanzo;
Al quale inſieme ancor con Orſicino
Raccomandò la porta di San Piero,
Vicina al ponte, e ſotto il bel ſepulcro,
Che poi fù tranſmutato in un caſtello,
Rotondo, & alto, e di fortezza immenſa.
E diè la Collatina al buon Traiano,
La quale ancor ſi nomina Pinciana;
Che ſeco avea Pigripio, e Fanitio,
E per ſe proprio tenne la Collina,
Già quirinale, e poi ſalaria detta;
La Viminale, over di Santa Agneſa
Ebbe Acquilino, e'l generoſo Olando;
E la Eſquilina, over di San Lorenzo
Fù data in guardia a l'onorato Magno,
Col buon Peranio, e col gigante Olimpo.
La Nevia, o Labiana, over Maggiore,
Ch'allora Preneſtina era nomata,
Ebbe in ſorte Beſſano, e'l fier Mundello.
E tu Tarmuto l'Aſinaria aveſti,
Che poi ſi dimandò di San Giovanni,
Con Ennio, e Ciprian, che t'eran cari.
E Sindoſio fù poſto a la latina,
Catullo a la Capena, e l'Oſtienſe,

O di San Paulo ebbe il poſſente Araſſo ;
La Portuenſe ebbe Sertorio , e Ciro ,
Et ancho la Pancrazia al vecchio Paulo
Fù conſignata , e la ſettimia a Bocco ;
Poi fece , che s'armar tutti i più deſtri ,
E i più veloci giovani del campo ;
L'un fù Lucillo figlio di Antonina
E l'altro Emilio delprudente Paulo,
Et Antifilo il terzo , il quarto Auguſto ,
Con Ceſare, e Pomponio ſuoi fratelli ,
E Filippo , e Fonteio , & Aleſſandro,
Trè bei nipoti del feroce Olando ,
E Figliuoli di Armenio ſuo fratello ;
E Rutilio, e Marſilio, e Camerino
Fratel di Magno , e gli altri dui di Araſſo.
Queſti dodici Duci aveano ſeco
Cento e vent'otto giovani per uno ;
Et ogni un d'eſſi andò fuor de la porta ,
Che gli era ſtata deputata, e quivi
Facean le guardie tra la foſſa, e'l muro.
Come forniti fur queſti negozi ,
Il vecchio Paulo ancor levoſſi , e diſſe.
Illuſtre Capitan luce del mondo ,
Io voglio in voi finir le mie parole ,
Perciò , ch'ancor da voi s'incominciaro ,
Come da quel , c'hà il carco de la guerra ;

A cui ſtà bene umanamente udire
Ciò, che ogni un parla ad util de l'impreſa;
E poſcia eleger quel, ch'è più ſalubre.
Dunqu'io non tacerò ciò, ch'a me pare,
Che ſia da far per la vittoria noſtra;
Voi ſapete ſignor, come privaſte
L'ardito Corſamonte de la moglie,
Ch'è'l miglior uom, ch'aveſſe il noſtro campo;
Elpidia il dimandava per marito,
E di ragion non ſi devea negarle,
Quando v'era il conſenſo de le parti;
Ma voi primieramente gliel negaſte,
Da poi, cedendo a la magnanim'ara,
Nata del ſuo fallir, che ſenza dubbio
Fù molto grave, lo privaſte ancora
De la ſperanza di poter più averla.
Voi ſapete ſignor, come l'amore
Conſtringe più le menti de i mortali,
E più le gira, che l'argento, e l'oro;
Ond'ei d'amor ſoſpinto, e dal diſdegno,
Subitamente s'è partito quinci,
E ci hà laſciati, e cerca altra ventura,
Che ſe foſſe con noi queſto guerriero,
Ogni giorno uſciria fuor de la terra,
E faria ſtar quel Turriſmondo a ſegno,
In brieve tempo manderialo a morte;

Onde

Onde ci acquiſteria vittoria certa;
Adunque il mio conſiglio è di placarlo
Con doni eletti, e con parole dolci,
E mandar dui de i noſtri almi Baroni,
Ch'a lui ſian grati, e ſiano accorti, e ſaggi,
Et eloquenti, e portinli quei doni,
E lo diſpongano a tornarſi a Roma.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Veramente Signor, ſenza menzogna
Avete raccontato il noſtro errore;
Ch'allor certo fallai, ne vo' negarlo,
Quando non diedi Elpidia a Corſamonte:
Ben la dovea promettere a Favenzo,
E non gli dar materia di fallire;
Ch'amor può troppo ne le noſtre menti.
Or poſcia, ch'ei fallì, cedendo a l'ira,
Voglio non ſolamente perdonarli,
Ma gli vo' dare Elpidia per conſorte,
Poi che l'ama, e diſia; che'l prender moglie
E un mal, che ſuole deſirar la gente:
E quel, che ſi diſpone a tor mogliera,
Camina per la ſtrada del pentirſi;
Perciò, che l'uom, c'hà donna, è ſempre ſer
Darolli appreſſo dodici corſieri
Veloci, e buoni, e ſette belle ancelle,
Modeſte, e che ſan far tele, e ricami.

E donerolli venti pezze ancora
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di raſi, e venti di damaſchi,
Di tabì venti, e venti d'ormeſino,
Et una bella tavola d'argento,
Doppia di vaſi, & altrettanti d'oro,
Che ſaran ſopradote de la moglie;
Queſto darolli, acciò, che'l ſdegno, e l'ira
Diponga, e torni a la città di Roma;
Perciò che un uomo ingenioſo, e forte
Suol valer più, che un popolo a la guerra.
Allor ſoggiunſe il buon Conte d'Iſaura.
Veramente Signor, queſti ſon doni
Da far voltare ogni oſtinata mente;
E tanto più gli denno eſſer giocondi,
Che'l primo foſſe, che recò da i Perſi
Il far drappi di ſeta in queſte parti,
E qui portaſſe il ſeme di quei vermi,
Che paſciuti di gelſi, mandan fuori
Seta dal ventre, de la qual ſi fanno
In brieve tempo intorno un labirinto,
Donde non ponno uſcir ſenon con l'ale;
Però donando a lui drappi sì belli,
Accompagnati con cavalli, e dame,
Lo potrai muover facilmente, e farlo
Venir ſenza dimora a darci aiuto.

Mandiamo adunque nel ſpuntar de l'alba,
Ermodoro, e Charin verſo Tarento,
A far, che Elpidia ſene venga a Roma,
Acciò che quando Corſamonte torni,
Qui la ritruovi, e prendala per moglie;
Poi darem cura al buon Traiano, e a Ciro,
Che l'ama tanto, e gli è fratel cugino,
Che gli vadano a far queſta ambaſciata,
Et a cercar di rimenarlo a Roma.
Come ebbe detto queſto, ſi rivolſe
A Filodemo, e voi gentil Barone,
Diſſe, farete co i ſagaci incanti,
Che noi ſappiamo anzi l'aprir del giorno
Il luoco ove dimora Corſamonte,
Perchè poſſiam mandare a ritrovarlo.
Così detto, e conchiuſo, ogni un partiſſi
Fuor del conſiglio, e chi di loro andoſſi
Nel ſuo diletto albergo, a prender cibo,
Chi ſi riduſſe a l'ordinate guardie;
Portando ſeco la parata cena.
Sol Beliſario da penſieri involto
Non dava luogo a l'importuna fame;
Anzi montò ſopra un caval morello,
E volſe riveder tutte le guardie
Prima, che a gli occhi ſuoi rendeſſe il ſonno;
D'indi partito, e ritornato a caſa,

Non avea cura ancor di prender cibo,
Tant'era intento a quelli alti negozi;
Onde Antonina ſua fedel conſorte
Se n'andò a ritrovarlo, e poi gli diſſe.
Caro marito mio, non vi ſoviene
Di voi medeſmo, e de la voſtra vita,
Che dal naſcer del dì fin a le ſtelle
Avete combattuto co i nimici,
E ne l'ultimo terzo de la notte
V'affaticate, e travagliate ancora,
Senza pigliarvi nutrimento alcuno;
Già viver non ſi può ſenza nutrirſi:
Cercate adunque di ſerbar la vita;
Perchè da la voſtr'anima dipende
Il viver di noi tutti, e queſta impreſa.
Così diſs'ella, e fece porli avanti
Diverſi cibi, e dilicati vini;
Et ei nulla ne preſe; al fin conſtretto
Da i prieghi ardenti di sì cara Donna,
Guſtò un poco di pane, e non volſe altro.
Ma Filodemo, ch'era andato a caſa,
Per ubbidire il buon Conte d'Iſaura,
Prima ſi chiuſe in un ſecreto luoco,
E poſcia fece un cerchio ſu'l terreno,
E v'entrò dentro col libretto in mano;
Poi meſſevi una pentola nel mezzo,

Con certe oſſa di morto, e certi ſegni
Di ſangue umano, e di civette, e guffi,
E mentre che leggea ſopra'l quaderno,
L'apparve un ſpiritel lungo una ſpanna
Sù l'orlo de la pentola a ſedere,
Poi crebbe in forma paventoſa, e fiera,
E diſſe, che comanda il mio Signore?
A cui riſpoſe il negromante ardito.
O Rimfagor, che ſai tutte le coſe,
Che furon fatte, e che ſi fanno al mondo,
Dimmi in che luogo è Corſamonte il fiero,
Che ſe n'uſcitte fuor de la cittade,
E non ſi ſà di lui novella alcuna?
Così diſs'egli, e quel demonio orrendo
Riſpoſe irato, e con parole corte.
Il gran Duca di Scitia, e quel d'Atene
Sono ſu'l monte ove abitò già Circe.
E Filodemo a lui; che fanno quivi?
Et egli; cercan di ſanar Plutina
Superbiſſima fada de la viſta.
Come faremo adunque a ritrovarli,
Soggiunſe il Negromante, & ei riſpoſe.
Mandate là, che troverete aperta
L'aſcoſa porta di quell'ampio luoco,
Che per noi ſpeſſe volte ſi differra.
Adunque, diſſe il Negromante, aiuta

Queſti Baroni eletti, che mandiamo
Per ritrovarli, e rimenarli a caſa;
Ch'altro da l'opra tua non ci biſogna.
Et egli a lui. Signor queſto faraſſi;
Ma s'altro poi da me non vi biſogna,
Solvete il duro, e formidabil nodo,
Che mi ritien quà ſù contra mia voglia;
E laſciatemi andare al mio tormento.
Rimfagor così diſſe, & ei lo ſciolſe,
Onde tornò nel fondo de l'inferno;
Ma nel partir laſciò sì grave odore
Di ſterco, d'aſſa fetida, e di Solfo,
Che putia intorno tutta la contrada.
Poi Filodemo nel ſpuntar de l'alba
Venne a l'albergo del canuto Paulo,
E quivi ritrovò Traiano, e Ciro,
Ch'erano in punto per voler patirſi,
A cui fè noto ciò, che aveano a fare;
Onde il buon vecchio fece tor del vino
Soave, e dolce, in una tazza d'oro,
E tutti allegramente ne guſtaro;
Dapoi montaro ſopra i lor deſtrieri
Con trè famigli, & Oribaſio Araldo,
E preſero il camin verſo Marino.
Vitige poi, che ſi venia col ſtuolo
Dritto, per gire a la Salaria porta,

Quando i ſuoi Cavalier fur poſti in fuga,
E che ſi meſcolar con l'altre genti,
Taciti, che parean tornarſi in dietro,
Come impediti da ſcuriſſim'ombra;
Quivi fermo l'eſercito, e gli diſſe.
Udite il mio parlar Signori, e Duchi,
E voi diſpoſti Cavalieri, e fanti;
Se non venia dal ciel con tal preſtezza
L'oſcura notte, ad aiutar quei cani,
Giunto era il fin de i lor rabbioſi inſulti;
Ben mi credea dover trattarli in modo,
Che non tornaſſen più verſo Durazzo;
Or poi, che gli ſalvò quella grand'ombra,
Buon è, che noi mandiam qualchun de i noſtri
A Roma, per veder quel, che ſi fanno;
Se pongon guardie intorno la cittade,
O ſe ſmarriti da le noſtre forze,
Fanno tra lor conſiglio di fuggirſi,
E laſciar vota la città di Roma;
Io poſcia a quel, ch'averà cuor d'andarvi
Darò il più bel corſier, ch'io tenga in ſtalla,
Con molti doni prezioſi appreſſo:
E ſe per caſo non poteſſe intrare
Dentr'a le mura, e le ſerrate porte,
Cerchi di far ſpavento a quelle genti,
Che ſaran poſte a guardia de la terra,

Con parole ſuperbe, e con minaccie.
Così propoſe l'alto Rè de' Goti,
Onde ogni un ſtava tacito, e ſuſpeſo;
Quando un Baron, ch'avea nome Frodino
Brutto di faccia, ma veloce al corſo,
Figliuol del ricco Eroldo, e di Giufreda,
Ch'avea il governo del montoſo Urbino,
Si fece avanti, e diſſe eſte parole.
Signore, il cuor mi dà, d'andare a Roma,
E di far tutto quel, che voi dicete,
Se mi giurate ſopra il voſtro petto,
Di darmi il bel corſier, ch'aveva ſotto
Ne la Battaglia Beliſario il grande,
E darmi ancora l'armatura fina,
Dal capo a i piè, che ſi trovava intorno.
Così diſs'egli, e'l Rè levò la mano
Col ſcettro d'oro, e poi toccoſſi il petto,
E diſſe, O ſommo Rè, che'l ciel governi
Tu ſarai teſtimon, ch'io gli prometto,
Che neſſun altro de la gente Gota
Non harà il bel corſier, che ci dimanda,
Ma ſol ſi goderà tutti quei doni,
Come eſequito harà ciò, che promette.
Giurato ch'ebbe Vitige, il Barone
Pien di ſperanza dipartiſſi quindi,
E poſcia giunto a la città di Roma,

Ritrovò chiuſa la Flaminia porta,
E parimente la pinciana, & anco
La terza, che ſalaria ſi dimanda;
Onde ſi meſſe a gire intorno al muro,
Che penſò tutte l'altre eſſer ſerrate:
Ma ſentendo, che in eſſo eran perſone,
Alzò la voce, e minacciando diſſe.
O ſcelerati, e perfidi Romani,
Ch'avete fatto fallimento a i Goti,
E tradita la patria, e voi medeſmi,
Per darla a gente, che non può tenerla;
Se forſe vi penſate eſſer difeſi
Da quei, che ſon fuggiti al primo aſſalto
Dinanzi a i colpi de le noſtre ſpade,
Voi v'ingannate di dannoſo errore:
Deh tornate meſchini al giogo antico,
Se non volete eſſer diſtrutti, & arſi.
Queſto diſs'egli, e non riſpoſe alcuno
Di quel popol roman, ch'era ſu'l muro,
A le arroganti ſue parole inette.
Il che ſentendo il giovane Lucillo,
Ch'era a la guardia fuor di quella porta,
Si volſe, e diſſe al ſuo cugin Tibullo.
Che ti par, frate mio, di quello altero
Parlar, che fà coſtui? certo pur troppo
Morde arrogantemente il noſtro onore;

Non è da ſupportarlo; andiamo adunque
A dar riſpoſta a quel ſuperbo Goto,
Et al ſuo minacciar con le noſtr'arme.
Riſpoſe allor Tibullo, io n'hò più voglia
Di te, ma temo, che non ſia moleſto
A Beliſario, che laſciam l'officio,
Che n'hà commeſſo, per novella impreſa
Senza ſaputa ſua, ſenza licenza.
Diſſe Lucillo a lui, non abbiam tempo
Da dirli alcuna coſa, andiam pur oltra
Toſto, che non perdiam sì buona preda;
Poi ſe lo prenderem, come hò ſperanza,
Saprem qualche diſegno de i nimici,
Che ſia giocondo al Capitanio noſtro;
Perchè i penſier de l'avverſario ſpeſſo
Apportan la vittoria de le guerre.
Ne temer, che la guardia abbia a patire,
Che vi reſta Gualtier noſtro compagno,
C'harà in governo la centuria tutta.
E così detto, ſubito n'andaro
A dire il lor diſegno al buon Gualtiero,
Ch'aſſai lodollo, e commendollo, ond'eſſi
Allegri s'avviar dietro a quel Goto
Tacitamente, e preſeno la volta
Larga, tal ch'ei reſtò tra'l foſſo, e loro;
Poi fatto queſto, s'appreſſaro a lui;

Et ei, come ſentì venirſi dietro
I dui Baroni, ſubito penſoſſi,
Che fuſſer meſſi del Signor de i Goti,
Per rivocarlo, o dirli altre parole;
Ond'ei ſi volſe, e riconobbe toſto,
Ch'eran nimici, e poſeſi a fuggire.
Ma quei veloci giovani correndo
Lo ſeguitavan, che parean dui veltri,
Che corran dietro a capriola, o lepre,
E inſten molto con gli acuti denti,
Per imboccarla, & ella per le ſelve
Gli và fuggendo timoroſa avanti;
Tali pareano allor quei dui Baroni,
Che correan dietro al miſero Frodino,
E ſempre lo volgean verſo la terra,
Ne lo laſciavan declinarſi al campo.
Ma quando giunti fur preſſo a la ſcolta,
Che cuſtodia la nomentana porta,
Dubitando ch'alcun di quelle guarde
No i preveniſſe, e non gli deſſe morte,
E lor toglieſſe il già ſperato onore,
Gridò Lucillo a lui; ſe non ti fermi,
Goto crudel, ti giungerò con l'aſta;
Ne vivo fuggirai da le mie mani.
E detto queſto, laſciò gir la lancia
D'induſtria, che gli andò ſopra la ſpalla,

E'l ferro avanti a lui ficcoſſi in terra,
Ond'ei reſtò tremando, e per paura
Era già verde, e gli crollava il mento;
Tal che i Baroni anſando lo pigliaro
Con le lor mani, & ei piangendo diſſe.
Valoroſi Signor, non m'uccidete,
Ma fatemi prigion, ch'io vi prometto
Di riſcattarmi con aſſai teſoro;
Mio padre è ricco, & è ſenz'altro erede,
E ſe ſaprà, ch'io ſia ne le man voſtre
Vivo, daravvi molto argento, & oro,
Per liberarmi, e rimenarmi a caſa.
A cui riſpoſe il provido Lucillo.
Piglia ardimento, e non penſar di morte,
Ma dimmi prima, qual cagion ti moſſe,
A venirci a trovar con tanto ardire,
Per l'oſcuro ſilenzio de la notte,
Quando la gente ſi ripoſa, e dorme,
E dir quell'aſpre ingiurie al popol noſtro?
Fù parola del Rè, che tel commiſe,
O pur è nato fuor de la tua teſta?
Frondino allor con tremebunda voce
Riſpoſe; il Rè con ſue promeſſe larghe
M'induſſe a venir qui ſenza penſarvi;
Egli m'offerſe di voler donarmi
Quel bel corſier, che Beliſario il grande

Avea ſott'eſſo il dì de la battaglia,
E l'armatura ancor, ch'aveva intorno;
E mi commiſe, ch'io veniſſi a Roma,
E ch'io ſapeſſi poi ridirli chiaro,
Se ſi poneva intorno a la cittade
Guardie, o ſmarriti da le noſtre forze
Si conſultava di voler fuggire,
E laſciar vuota la città di Roma;
E ſe per caſo io non poteſſi intrare
Dentr'a le mura, e le ſerrate porte,
Mi comandò, che con parole acerbe
Tentaſſi far ſpavento a quella gente,
Che fuſſe poſta a guardia de la terra;
Il che fec'io, ſicome avete udito.
Sorriſe allora il giovane Lucillo,
E diſſe verſo il miſero Frodino.
Sò, che tu diſiavi immenſi doni;
Che quel deſtrier non truova pare al mondo,
Se non il buon Ircan di Corſamonte;
Ne vuol tenere altro Barone in ſella,
Che'l Vicimperador de l'Occidente.
Ma dimmi prima quando ti partiſti,
Ov'era'l campo de la gente Gota?
Frodin riſpoſe; il campo era propinquo
Al fiume, ch'entra nel famoſo Tebro,
E Vitige era in mezzo a l'ampio ſtuolo,

Con tutti i conſiglier de la ſua corte.
Avanti gli altri Turriſmondo altero
Hà poſto il ſuo ſuperbo alloggiamento
Da la parte, che guarda inverſo Roma,
Ma da quell'altra, che riſguarda il Tebro.
V'han poſto albergo Totila, e Aldibaldo;
Et ove il fiume vien giù dal ſuo fonte
E il padiglion di Teio, e quel di Argalto;
Queſti fan guardia a tutto quanto il ſtuolo
Come più forti, e di maggiore ardire.
Diſſe Lucillo, e poi gli altri Baroni
Come ſono alloggiati, & in qual parte?
A cui Frodin riſpoſe, e ſaria lungo
A nominarli tutti ad uno ad uno,
E dirvi ove ciaſcun tiene il ſuo albergo;
Ma ſe volete penetrar fra i Goti,
Come a me par, che ſia'l voſtro deſire;
Ogni altra via, che tenerete, certo
Sarà periculoſa, e ſenza frutto,
Se non queſt'una ſola, ch'io v'inſegno.
Quivi a man deſtra, un poco fuor di ſtrada
Son certi Goti, ch'arrivaro ierſera
D'Abbruzzo, nel fornir de la battaglia,
E'l Capitanio lor, c'hà nome Urtado.
Menato hà ſeco i dui più bei corſieri,
Che mai vedeſſe alcun mortale in terra,

Veloci, e preſti, e più che neve bianchi;
E i fornimenti lor ſon tutti carchi
D'argento, e d'oro, e prezioſe gemme,
Che pajono a veder coſa miranda;
Ma legatemi qui, finchè tornate,
E poi vedrete ch'io v'hò detto il vero.
Diſſe Lucillo a lui; certo, Frodino,
Le villane parole, aſpre, e ſuperbe,
C'hai dette or ora de la gente noſtra,
Meriterian, che ſenza alcun riſpetto
Subitamente io ti mandaſſi a morte;
Ma per l'avviſo tuo, che pur mi piace,
Voglio menarti dentr'a la cittade,
E darti al Capitanio de le genti,
Che poi farà di te quel, che gli piaccia.
E così detto, fece darſi l'arco,
E la ſpada, e'l pugnale, e lo menaro
Indietro, e conſignaro al buon Gualtiero.
Dicendo, frate mio, queſt'è la preda,
Ch'abbiamo fatto, ſerbala, ſe noi
Volem far pruova d'acquiſtarne un'altra;
E detto queſto, ſubito dier volta,
E ſe n'andaron là, dove avea detto
Frodin, che ſtava il Capitanio Urtado;
E quivi lo trovar con la ſua gente,
Che per lo caminare, e per la cena

Dormiva, oppreſſo da profondo ſonno.
Et ei nel mezzo ſotto una gran tenda
Giacea proſtrato, e ſonnacchioſo in terra,
Ma non avea le ſue bell'arme appreſſo,
Che ſtavan ſopra il carro, a cui legati
Avea i cavai, che maſticavan orzo;
Onde Lucil, che gli conobbe prima,
Diſſe con voce baſſa al buon Tibullo.
Veramente, fratel, queſto è'l Signore,
Che ci diſſe Frodino, e i ſuoi corſieri:
Or qui laſciar convienci ogni paura,
Ne biſogna dormir con l'arme in mano;
Slega i deſtrieri, e ponvi ſù le ſelle,
Over uccidi ogni un, che ne la ſtrada
Dorme, ch'i harò la cura de i cavalli.
Così diſs'egli, e toſto il fier Tibullo
Si volſe, & amazzò l'ardito Aleſo,
E Fiordelino, e'l ſuo fratel Leandro,
L'un dopo l'altro con diverſi colpi;
Che Leandro nel petto, e Fiordelino
Ferì nel fianco, e ne la gola Aleſo.
Allor s'udiron gemiti, e ſuſpiri
Di quella gente, ch'ei mandava a morte,
E ſi vedeva inſanguinar la terra;
E come acerbo lupo entr'a le mandre
Di pecorelle, ſenza il lor paſtore,

Sazia

Sazia ſovr'eſſe le affamate brame;
Così facea Tibullo in quei d'Abruzzo,
Finchè n'ucciſe ventiquattro, e quando
N'avea percoſſo alcuno, il buon Lucillo
Subito lo prendea per un de i piedi,
E ratto lo traea fuor de la ſtrada;
Perchè i cavalli, che non eran uſi
Tra corpi morti, e tra ferite, e ſangue
Poteſſen trapaſſar, ſenza temerli.
Ma quando aggiunſe al Capitanio Urtado,
Che in un profondo ſonno era ſepolto,
Il fier Tibullo li tagliò la gola;
Che ben fù ſogno diſpietato, e duro,
Che'l fè venticinqueſimo tra i morti.
In queſto mezzo il figlio d'Antonina
Slegò i cavalli, e poſe lor le ſelle,
Co i fornimenti ſuoi d'oro, e di gemme,
E ſopra vi ſalir con gran deſtrezza;
Ma non avendo ſproni, uſar l'acute
Saette, che a Frodino aveano tolte,
Che fecenle ir volando inverſo Roma.
In queſto tempo il Capitanio eccelſo,
Con Paulo, e con Coſtanzo, e con Beſſano
Eran venuti a riveder le guardie;
Le quai trovaron vigilanti, e volte
Con gli occhi, e con la fronte inverſo il piano,

Dove era il campo de la gente Gota,
Che parean cani intrepidi, che ſtanſi
Circa le mandre a cuſtodir gli armenti,
Perchè hanno udito per la ſelva folta
Eſſer lupi, o leoni, e che i paſtori
Gli fanno intorno ſtrepito, e tumulto;
Così pareano i giovani romani,
Onde il buon Paulo allegramente diſſe.
Cuſtodite figliuoli a queſto modo
La voſtra libertà, ſenza dormire:
Ma non ſò ſe ſia vero, o s'io m'inganno,
Che parmi udir calpeſtio di cavalli.
Riſpoſe allor Gualtieri, eſſer potrebbe,
Che'l bel Lucillo, e'l ſuo cugin Tibullo
Foſſer venuti con qualche altra preda.
Appena avean queſte parole dette,
Che Lucillo apparì ſopra un corſiero,
E ſopra l'altro il giovane Tibullo;
Che fù coſa gioconda a riguardarli;
Onde gli diſſe il venerando Paulo.
Ditemi, dilettiſſimi figliuoli,
Che buona ſorte, o che favor del cielo
V'hà fatto aver queſti sì bei corſieri,
Che fan ſtupire ogni un di meraviglia?
A cui riſpoſe il giovane Lucillo;
Vero favor del ciel ne gli hà conceſſi,

Di che ne rendo a Dio grazie, & onore.
Noi preſo avemo un ſcelerato Goto,
Che minacciava al buon popol di Roma
Con parole ſuperbe, aſpre, e villane;
Coſtui ci diſſe, che venia d'Abru zzo
Un cavalier, ch'era nomato Urtado,
Che gli avea ſeco, e c'inſegnò la ſtanza,
Onde v'andammo, e'l mio cugin Tibullo
Ucciſe lui, con altri molti appreſſo;
Et io tolſi i cavai, ch'eran legati
Appreſs'un carro, e maſticavan orzo,
E condotti gli avem come vedete.
Così diſs'egli, e fè venir Frodino
Legato con fortiſſimi legami,
Et diello in mano al Capitanio eccelſo,
Dicendo; Almo ſignor s'i aveſſi errato,
A prender queſta ſpia ſenza licenza,
Vi dimando perdon; che'l fei per bene,
E per onore, & util de la impreſa;
Ne per queſto la guardia ebbe a patire,
Che vi reſtò Gualtier noſtro compagno,
Ch'ebbè in governo la centuria tutta.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Figliuol, per queſta volta io ti perdono;
Che s'hai ben fatto, & utile, e gioconda
Coſa a la noſtra glorioſa impreſa,

Pur non è bene abbandonar la ſcolta,
Per alcun uopo, che ci appaia avanti,
Che incontrarti potea qualche vergogna.
E così detto, quei Baroni allegri
Subitamente ritornaro in Roma,
Menando ſeco il miſero Frodino.
Quando poi venne fuor la bella aurora,
Coronata di roſe, in veſta d'oro,
Vitige udì com'era morto Uriado,
E toltogli i cavai, che gli menava;
Perciò che molti de la gente Gota
Eran iti a mirar quel empio fatto;
Ond'ei ne preſe meraviglia, e ſdegno.
Da poi vols'ire a rivedere il luoco,
Ove ſtat'era la battaglia orrenda;
E videl tutto quanto eſſer coperto
D'uomini morti, e di cavalli, e ſangue;
E come nel principio di Vall'arſa,
Intra Campo ſilvano, e Campo groſſo,
Tallor ſi vede un numero di faggi
Grande, tagliati da diverſe mani,
Per farne borre, e poi condurle al fiume;
Tal che le rive, e le colline, e i poggi,
E le ſtrade, e le valli intorno al Lemmo,
Son tutte imgombre di atterrate piante,
Così le piagge, e i campi intorno al Tebro

Erano ingombre di perſone eſtinte;
Ond'ebbe gran dolore il Rè de' Goti.
Dapoi s'udì per tutto quanto il ſtuolo
Lagrime, e ſtrida, e meraviglia grande;
Quivi ſi ſtette fino a mezzo giorno,
Ad aſpettar s'uſcivano i Romani;
Ma come non ne vide uſcire alcuno,
Si volſe verſo la ſua gente, e diſſe.
Ecco il valor de i Principi di Roma,
Che ſi ſtan chiuſi dentr'a le muraglie,
E non ardiſcon di moſtrar la fronte:
Io vo', che gli poniam l'aſſedio intorno,
E che proviamo di cavarli quindi,
O per forza di picche, o per la fame.
Adunque dividianci in ſette parti,
E facciam ſette eſerciti, e ponianli
Intorno a queſt'ampliſſima cittade,
Con ſette Capitani, e ſette valli;
Ch'ogni uno harà la cura de le porte,
Che ſaran più propinque a i lor ſteccati;
Tal che non vi potranno entrar gli uccelli,
Senza far conto con le genti loro;
E quivi alloggerem diviſi in modo,
Che ci potremo anco aiutar l'un l'altro,
E tutti unirci ne i maggior biſogni.
Poi gli faremo ancora un'altro danno,

Ch'eſſer farà l'aſſedio aſſai più grave.
In Roma ſon quattordici acquedutti,
Sì grandi, ch'un arcier ſopra'l cavallo
Agevolmente vi può gir per entro;
Queſti conducon l'acque a la cittade,
Di cui ſi ſervon poi molini, e bagni;
Rompianli tutti, che darem diſagi
A i corpi loro, & indurrem la fame
Ne la leggiera, e mal proviſta plebe.
Così propoſe Vitige, e lodato
Fù da ciaſcun quel empio ſuo conſiglio;
Onde ſi diè la cura al fier Bell'ambro,
Ch'andaſſe a por quelli edifici in terra,
Con tutte l'altre belle coſe antique,
Che ritrovar poteſſe in quei contorni;
Opra maligna veramente, e cruda.
Dapoi diviſe i Goti in ſette parti;
L'una tenne per ſe, fermando il vallo
Con eſſa fuor de la ſalaria porta;
E l'altra diede a Turriſmondo altiero,
Che poſe ſopra la pinciana il campo;
La terza ebbe Aldibaldo, che guardava
La flumentana, over flaminia porta;
La quarta fù la nomentana, ch'ebbe
Totila, che fù poi tanto crudele,
Ma con la quinta il Duca di Milano

Cuſtodia l'eſquilina, e poi la ſeſta,
La qual fù data al valoroſo Argalto,
Andò a la preneſtina, overMaggiore,
La ſettima mandò di là dal fiume,
Col fiero Marzio Duca di Vicenza,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Fuor di Toloſa, & accampoſſi allora
Ne' prati di Neron vicini al Tebro,
Ov'è l'aurelia porta di San Piero,
E quella, che in tranſtevere ci guida.
Così diviſe il Rè tutti i ſuoi Goti;
E poi ciaſcun di lor muniro i valli,
Con pali acuti, e con profonde foſſe;
Tirando dentro gli argini, e facendo
Sovr'eſſi torri, e validi ripari,
E diſponendo ancor le porte, e i ponti,
A guiſa di fortiſſimi caſtelli.
Come fù fatto queſto, un'altra volta
Fece chiamareil Rè tutti i Baroni,
E cominciò parlarli in tal maniera.
Signori,e Duchi, ei ſarà ben, ch'abbiamo
Penſiero ancor de le perſone eſtinte,
Che non ſcifaro abbandonar la vita,
Per la difeſa de la gente Gota;
E noi per gratitudine devemo
Parimente cercar, che non ſian prive

Di ſepultura, e de i ſupremi onori.
Dunque truovi ciaſcun tutti i ſuoi morti;
Acciò, che tutti inſieme ſian ſepolti,
Con degne eſequie, e lamentevol pianti;
Poi fatto queſto, gettinſii Romani
Tutti nel fiume, tal che i corpi loro
Vadan per entro le dilette mura
Superbi, e tumefatti a la marina.
Dietro al parlar del Rè, tutta la gente
Se n'andò lacrimoſa a la campagna,
E rivolgendo i miſeri defonti,
Chi cercava il fratello, e chi il figliuolo,
E chi il nipote, od altro a lui propinquo
Di parentado, o difraterno amore;
E come vanno i timidi colombi
Ne i graſſi campi ſeminati d'orzo,
O di formento, o di qualche altra biada,
Cercando il gran, che poca terra aſconde,
Per riportarlo a i ſuoi diletti nidi;
Cosi faceano allor tutti quei Goti,
Che ricercavan le perſone eſtinte,
Per apportarle ne i muniti alberghi.
Onde Biſandro, che giacea tra loro,
E che ſpirava ancora, aperſe gli occhi,
Di che s'avvide Rodorico, e diſſe.
Biſandro, Et ei riſpoſe, o fratel caro

Porgimi

Porgimi un poco d'acqua anzi ch'io muora;
E Rodorico andò correndo al fiume,
Poi la celata ſi cavò di teſta,
E l'empì d'acqua liquida, e portolla
A quel meſchino, e gliene diede a bere;
Onde per eſſa riſtoroſſi tanto,
Che ritornolli l'intelletto, e i ſenſi.
Dapoi lo fece ſollevar da terra
Commodamente a quattro ſuoi famigli,
E portarlo con lui dentr'a l'albergo,
Ove fù medicato con gran cura
Di tredeci ferite, ch'egli avea,
Le quali in brieve tempo ſi ſanaro;
Ma non gli tornò mai tutto'l colore,
Che pallido reſtò mentre, che viſſe.
Così quel cavaliere ebbe la vita,
Ch'era giaciuto tra le genti morte
Trè giorni intieri, e poi non fù corteſe,
A Rodorico di sì gran ſervigio;
Che quel, che è liberato da la morte
Per l'altrui mani, è di natura ingrato.
I Goti poi, come ebbeno condotti
I morti lor dentr'a i muniti valli,
Gli fecer degne, & onorate eſequie.
Or mentre, che di fuor da l'ampie mura
Si facea queſto per la gente Gota,

L'Angel Palladio giù dal ciel diſceſe
Per dare aiuto a Beliſario il grande,
E ſotto forma del canuto Paulo
Incominciò parlarli in tal maniera.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Sò, che ſapete omai, come i nimici
Han guaſti gli quattordeci acquedutti,
Che portan acqua dentro a queſte mura;
Onde i Romani haran molti diſagi,
Maſſimamente, perchè aſſai molini
Da veloci canali eran girati,
Che derivavan tutti da quell'acque;
Si che non ſi potrà macinar grano,
Che darà gran diſturbo a tanta gente,
Quant'ora è in queſta ampliſſima cittade.
Et anco i cittadin, ch'erano avvezzi
A bagni, & a delitie di giardini,
Come ſon rivi, pelaghetti, e fonti;
Mancando quelle, haran molto dolore,
E cercheran ſottrarſi al voſtro impero,
E dar la terra ne le man de' Goti,
Che ſaria la total voſtra ruina.
A la qual coſa ancor porria ſpronarli
Il guaſto, che danno ora a le lor biade,
A le lor vigne, & a i lor bei palagi;
Dunque cercate provedere a queſti

Diſconci de la terra, poi che a quelli
De le campagne non può darſi aiuto.
Al parlar del buon angelo, riſpoſe
L'accorto difenſor de le cittadi.
Non m'è nuovo, ſignor, queſto periglio,
Perchè hò penſato intorno a ſimil coſa,
Non una volta pur, ma molte, e molte;
E truovo ancor, che quelli antiqui Eroi,
Che fondar queſto popolo eccellente,
Ch'aveſſe a dominar tutta la terra,
Ebber cura, e compenſo a tal periglio;
E per far, che le mole, ch'eran poſte
Nel Tebro, tra Gianiculo, e Aventino,
Che quivi hà il corſo più veloce, e ſtretto
Foſſer ſicure da i nimici loro,
Cinſero quel terren di là dal fiume
Di mura, e poſcia dentro l'abitaro,
Il quale ancor tranſtevere ſi chiama,
E l'aggiunſer'a Roma con un ponte
Sicuro, e grande, e di ſtruttura eterno.
Or poi, che quelle mole fur diſtrutte
Dal tempo, che conſuma ogni opra umana
E dal condurvi altre più commode acque,
Fia ben, che noi tentiam di reſtaurarle;
Che mal ſi ſtaria qui, ſenza potere
Commodamente macinarſi il grano.

L'altre delizie poi, come ſon bagni,
Zampilli, rivi, pelaghi, e fontane,
Che ſi fan per diletto entra i giardini,
Poſſiam laſciarle, perchè ogni uom virile
Agevolmente potrà ſtar ſenz'eſſe;
Anzi devrebbe ogni un ſempre ſchifarle;
Ch'elle ci fanno effeminati, e molli,
E danci in preda de i nimici noſtri.
Così detto, e riſpoſto, fù chiamato
Callidio eccellentiſſimo Architetto,
A cui l'angel di Dio così propoſe.
Callidio, onor de gli architetti umani,
Poi che'l gran Capitanio de le genti
Vuol ritornar quelle molina ancora,
Ch'eran ſu'l Tebro preſſo a l'Aventino;
Fia ben, che noi facciam ſeſſanta navi,
E le poniam nel fiume a due, a due,
Legate con fortiſſime catene
A l'uno, e a l'altro lato de le ripe,
E tra ciaſcuna coppia de le barche
Si ponerà una ruota in mezzo'l fiume,
Che da l'un capo volgerà coi denti
Di legno, un'altro rotolo di legno,
Che girerà la pietra in ſù la mola,
Poſta ſovr'uno di quei due ſandoni.
Così ciaſcuna di coteſte coppie

Harà ſovr'eſſa un ottimo molino,
Che potrà macinar tanto formento,
Quanto biſogni a la cittade offeſſa.
Callidio come udì queſto diſegno,
E vide l'aſſentir del Capitano,
Si poſe ad eſequirlo; onde ſparío
Subitamente il meſſaggier del cielo.
Or mentre ſi fornian queſte molina,
Burgenzo, che volea, che'l Rè de' Goti
L'aveſſe caro, e gli faceſſe onore,
S'imaginò di voler far tal opra
Con tradimenti, e con trattati occulti,
Che guadagnar poteſſe il ſuo favore;
Onde gli fece intender, c'haria caro
Parlar con lui di alcuni ſuoi penſieri,
Che farebbon profitto a quella impreſa,
E Vitige ſel fè condurre avanti;
A cui Burgenzo diſſe in queſto modo.
Signore invitto, e di maggior valore
D'altro ſignor, che sì ritruovi al mondo,
Se ben avete qui sì buona gente,
Che porria vincer tutto l'univerſo,
Pur ci biſogna ancor qualche conſiglio,
Perciò che avvengon ſpeſſe volte a l'uomo,
Per non ſi conſigliar, molti diſconci;
Poi non è alcun, che ſia tanto prudente,

Che non li giovi ancor gli altrui ricordi:
Che come dice quel proverbio antico,
La man lava la mano, e'l dito il dito;
Io ſon, ſignor, dal dì, ch'a voi mi reſi,
Fatto buon ſervo de la voſtra Altezza,
Però voglio aver cura al voſtro bene.
Ma perchè il Capitan, che non intende,
E l'opere, e i conſigli del nimico,
Và come cieco al prender de i partiti;
Però, ſignor, ſpero di fare in modo,
Che voi ſaprete ogni or ciò, che faraſſi
In Roma, e tutti quanti i lor diſegni.
Onde potrete prender quelle ſtrade,
Che parranvi più corte, e più ſicure
Da pervenire al deſiderio voſtro.
Così diſſe Burgenzo, e'l Rè de' Goti
Preſe del ſuo parlar diletto, e gioia,
E poſcia gli riſpoſe in queſta forma.
Burgenzo, ſe farai con veri effetti
Quel, che tu ſpargi fuor con le parole,
Io te n'harò grand'obbligo, e farotti,
Che reſterai di me molto contento;
Ma come poſſo dar pienaria fede
A queſto tuo parlar, che non m'inganni?
A cui Burgenzo diſſe, Alto Signore,
Io reſterò con la perſona voſco,

E manderò Sulmonio mio ſergente
In Roma, ad eſequir queſto negozio;
E ſe voi troverete alcuna fraude
In lui, farete poi quella vendetta,
Che più v'aggradi ne la mia perſona.
Così diſs'egli, e Vitige ſoggiunſe,
Queſto modo, c'hai detto, non mi ſpiace;
Và dunque ad eſequir ciò, che ti pare.
Come fù il traditor partito quindi,
Chiamò Sulmonio, e prima ben lo inſtruſſe,
Poi lo mandò ne la città di Roma,
Sotto finto color, d'eſſer fuggito
Fuora del campo da le man de Goti.
Queſto Sulmonio, nel ſpuntar de l'alba
Giunſe a la porta preneſtina, e molto
Anſando, e timoroſo ne l'aſpetto
Chieſe a quel portinar, d'eſſer aperto;
Et ei con la licenza di Beſſano
Lo tolſe dentro, e poi ſenza dimora
Condur lo fece a Beliſario avanti;
A cui Sulmonio lagrimando diſſe.
Signore eccelſo, e di virtù ſuprema,
Io ſon fuggito fuor de l'ampio vallo
De' Goti, che m'avean tenuto in ceppi
Inſieme con Burgenzo mio ſignore,
Da che ci preſer ſopra ponte molle;

E mentre, che i nimici erano intenti
Circa le triſte eſequie de i defonti,
Che ſono ſtati un numero infinito;
Burgenzo m'aiutò levarmi i ferri
Da i piedi, onde paſſai quell'alta foſſa
Del vallo, e ſon venuto a voſtra Altezza,
Per vivere, e morir tra la mia gente.
Il parlar di Sulmonio al Capitano
Non ſpiacque punto, e per ſaper novelle
Del campo, a lui così parlando diſſe.
Sulmonio, aſſai mi piace il tuo venire,
Così fuggito foſſe anco Burgenzo;
Ma dimmi, ſe lo ſai, ſe'l Rè de' Goti
Vuol dar battaglia a la città di Roma,
O pur vuol ſaccheggiar tutto'l paeſe?
E s'egli è pervenuto a le tu'orecchie
Qualch'altro ſuo penſier, fà ch'io l'intenda,
Perch'io poſſa da lor meglio guardarmi.
Riſpoſe poi Sulmonio, Almo Signore,
Io fui prigion del furibondo Argalto
Duca di Padoa, il qual con Unigaſto
Diſcorrea ſpeſſo i fatti de la guerra;
Et io talor fingendo non gli udire,
Scrivea dentra'l mio cuor le lor parole.
Ieri diceano, come avean ſaputo,
D'un voſtro fabricar di aſſai molini,

In mezzo a l'alveo del corrente fiume,
Onde voleano giù mandar per l'acqua
Arbori, e corpi morti, per guaſtarli;
Poi volean ſeguitare ad arder tutte
Le caſe, e dare il guaſto a le campagne;
E dopo queſto, una battaglia orrenda
Voleano dare a le romane mura
Con ferro, e fuoco, e machine murali;
E voglionvi aſſalir da tanti lati,
Con tanta gente in un medeſmo tempo,
Che non porrete far da lor difeſa.
Appena avea queſte parole dette
Sulmonio avanti Beliſario il grande,
Che cominciar venir giù per lo fiume
Legnami, e corpi d'uomini, che morti
Fur ne la guerra preſſo a ponte molle,
Onde acquiſtò da tutti eſtrema fede,
Che fù di gran momento a i ſuoi diſegni.
Il Vicimperador de l'Occidente
Com'ebbe inteſa la materia molta,
Che per lo Tebro turbido, e veloce
Venia, per atterrare i ſuoi molini,
Fece poner catene appreſſo'l ponte,
A traverſo del fiume; onde ritenne
Ciò, che venia per eſſo, a farli danno.
Poi fece con uncini cavar fuori,

Tutto quel, che venia per entr'a l'onde;
E prima i corpi morti de i ſoldati
Fè porre inſieme appreſſo a ſcola greca,
Ov'era Adardo, e'l principe Maſſenzo;
E ragunati poi tutti in un luoco
Chierici, e ſcole, e ſacerdoti, e frati;
Con lumi acceſi, e con ſolenne pompa,
Furon portati fin a San Giovanni,
Accompagnati da perſone molte,
E da ſoldati, e Principi, e Baroni.
Quivi fur poſti in dui ſepolcri eletti
Il Rè de gli Azumiti, e'l gran Maſſenzo,
Con le lor armi, e i lor ſtendardi intorno.
Poi gli altri corpi in una tomba grande
Poſero, e vi ſculpir queſte parole.
Qui ſon ſepolti gli ottimi Romani,
Che, combattendo appreſs'a ponte molle
Con Goti, vi laſciar la propria vita,
Per porre in libertà l'Italia oppreſſa.

IL DECIMO QUARTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Il Quattordeci priega Corſamonte.

FATTE che fur le eſequie de i ſoldati,
Ch'erano ſtati uccisi a ponte molle,
Il Vicimperador de l'Occidente
Si preparava a ſoſtener l'aſſedio,
Finchè veniſſe il dimandato aiuto,
Ch'avea richieſto al Correttor del mondo.
Or mentre erano intenti a quei negozi,
E che ſi dava il guaſto a le campagne,
Aggiunſero al Circeo Traiano, e Ciro,
E ritrovaron quella entrata aperta,
Perciò che Rimfador era ſovr'eſſa,
Che pareva un mercante di Soria;
Il qual, come gli vide a lui venire,
Se gli fè incontra, e diſſe eſte parole.
Signori eccelſi, e di leggiadro ingegno,
Queſt'è la porta, che vi mena dritti

Al ricco alloggiamento di Plutina,
Ove è il Duca di Scitia, e quel d'Atene;
Itè di lungo a lor per queſta via,
Senza punto mirar che che v'appaia,
Che li ritroverete entr'a l'albergo
Soletti, e che non han perſone intorno.
Così diſſe il demonio, e poi ſparío;
Onde quei nobiliſſimi guerrieri
Lo tenner meſſaggier del paradiſo:
Ma s'ingannar, perchè d'inferno uſcia;
Ma ſe non nocque lor, fù per timore
Di Filodemo, e de i ſuoi duri incanti.
Come furo i Baron dentr'a la ſoglia
De la gran porta, toſto ſe n'andaro
Al bel palazzo, ov'era Corſamonte,
E diſmontaro in mezzo al ſuo cortile,
E d'indi s'avviar verſo la loggia.
Quivi eran Filopiſto, e Cordiale
Famigli eletti da gli offeſi Duchi,
Quand'uſcir fuor de le Romane porte.
Queſti ſedeano allora appreſſo l'uſcio,
Per cui ſi ſuole andare entr'al ſalotto,
Onde ratto conobbero i Baroni,
E l'uno gli andò incontra, e l'altro poi
Corſe a narrare a i loro illuſtri Duchi
L'improviſo arrivar di quei Signori,

Onde ſubitamente ſi rizzaro
Con meraviglia in piè, per uſcir fuori
Ad incontrare i lor diletti amici;
Ma quelli erano già dentr'a le ſtanze,
Onde con gran letizia gli abbracciaro;
Poi fattili ſeder preſſo a la menſa
Sopra due vaghe, e belle ſedie d'oro,
Filopiſto curò, che i lor deſtrieri
Foſſero governati entr'a le ſtalle;
E Cordiale poi recò del vino
Soave, e dolce, in belle coppe d'oro,
E condimenti d'ottimi confetti,
Ne quali i dui Baron poſen le mani,
E moderatamente ne guſtaro.
Ma come furon ripoſati alquanto,
Ciro toccò col piede il buon Traiano,
Che ben l'inteſe, onde prendè una tazza,
E coronolla di ſpumoſo vino,
E preſentolla a Corſamonte, e diſſe.
Corſamonte gentil, tu ſtai ſicuro
Con abbondanza d'ottime vivande
In queſto fontuoſo, e bel palagio;
Ma i miſeri Romani entr'a gli alberghi
Cinti di mura, e di profonde foſſa,
Stan timoroſi, e con periglio eſtremo;
Vitige Rè s'è poſto intorno a Roma

Con infinita, e valoroſa gente,
Onde non ſi può gir fuor de le porte.
E quei ſuperbi, e impetuoſi Goti,
Hanno il paeſe tutto quanto in preda;
Ucciden gli animali, arden le caſe,
Sforzan le donne, battono i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante;
E non ſe gli può dar ſoccorſo alcuno,
Senza il tuo forte, e valoroſo aiuto.
Ver è, che'l Capitanio de le genti
Con molti Cavalier ſcendemmo al piano,
E gl'incontrammo appreſſo ponte molle,
E dal ſpuntar del dì fin a la notte
Si combatteo con quel ſuperbo ſtuolo;
Fur morti Adardo Rè de gli Azumiti,
E'l Principe Maſſenzo, e'l bel Liguſtro,
Et altri molti valoroſi in arme;
E poco men, che Beliſario il grande
Non vi convenne anch'ei laſciar la vita,
Che trentamila Cavalieri intorno
Gli erano; e intenti per ferir lui ſolo;
Gridando tutti al ſauro, al ſauro, al ſauro,
Che tale era il caval, ch'egli avea ſotto;
Pur ſi ſalvò fuggendo inverſo Roma;
E ſe non era il giugner de la notte,
Tutti eravam mandati a fil di ſpada,

E Roma inſieme ſaccheggiata, & arſa.
Così la noſtra gente è in gran timore,
Et in gran dubbio, ſe potran ſalvarſi,
O ſe le converrà laſciar la vita;
Vitige è fuor con tutti quanti i Goti,
Che poſſon portar arme, e penſa certo
D'averci colti tutti in una rete,
E d'aver tutto'l cielo in ſuo favore.
Poi Turriſmondo con ſuperbia molta
Cavalca intorno furibundo, e pare,
Che ogni un diſpregi, e che minacci al mondo;
E per la rabbia, che gli abbonda al cuore,
Penſa d'averci toſto ne le mani,
E farci andare a diſpietata morte.
Et io, per me, temo, che'l ciel non voglia
Farli tal grazia, e che'l deſtin ci meni
Tutti a morir miſeramente in Roma.
Ma tu caro fratel, che ſei la gloria,
E'l fior de i Cavalier, che ſono in terra,
Abbi pietà de la tua cara gente,
Che per voler aitar l'Italia afflitta,
S'è poſta in queſto aſperrimo periglio:
Levala da le man de gli empi cani;
Che paſcer ſi vorrian del noſtro ſangue:
Aiutala or, che ſi può darli aiuto,
E che ſi truova viva, perchè nulla

Giova l'aiuto a l'uom quand'egli è morto;
Ne può ſchivarſi il mal, quand'egli è incorſo;
Poni da canto la magnanim'ira,
O volgila a diſeſa de i Romani.
La forza in vero è don de la natura,
E di quel gran motor, che'l ciel governa,
Ma il temprar l'ira, e'l dimoſtrarſi umano,
E'l poner fine a le conteſe amare,
E il proprio don de l'animo prudente;
Se tu queſto farai, giovani, e vecchi
T'onoreran, come divino in terra.
Ecco, che'l Capitanio de le genti
Depoſto hà l'ira, e ſcordaſi le offeſe,
Et ancor tu, ſe la vorrai deporre,
Harai la bella Elpidia per mogliera,
Con tutto il principato di Tarento,
Che le hà mandato a dir, che venga a Roma
Daratti ancora dodici corſieri
Veloci, e buoni, e ſette belle ancelle
Modeſte, e che ſan far tele, e ricami,
E manderatti appreſſo venti pezze
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di raſi, e venti di damaſchi,
Di tabì venti, e venti d'ormiſini,
Et una bella tavola d'argento,
Doppia di vaſi, & altretanti d'oro,

Che

Che ſaran ſopradote de la moglie.
Queſto daratti, acciò che i ſdegni, e l'ire
Deponghi, e torni a la città di Roma;
Piglia adunque, fratel, sì cari doni,
E vieni a liberar l'Italia oppreſſa;
Che ſolo acquiſterai tutta la gloria.
E ſe pur il tuo cuor tanto è commoſſo,
Che tu abbi in odio Beliſario il grande,
E i tanti doni ſuoi, prendi la moglie,
Che t'ama, e caro t'hà più, che ſe ſteſſa;
Abbi pietà de i tuoi diletti amici,
Che ſono in Roma, e che t'onoran tanto,
Quanto onorar ſi può perſona umana,
Et anco acquiſterai fama immortale;
Che quel rabbioſo Turriſmondo altero,
Che non crede aver par ſotto la luna,
Sarà da le tue man battuto, e vinto.
Riſpoſe l'animoſo Corſamonte.
Gentil Barone, e di ſupremo ingegno,
Io vi vo' dir liberamente il vero,
Ne vo' naſconder quel, ch'io non vo' fare:
Perchè hò in odio colui, che dentr'al cuore
Tiene una coſa, e ne la lingua un'altra;
Non credo mai, che Beliſario voſtro,
Ne gli altri Cavalier, che ſono in Roma,
Faccian, ch'io prenda più la lor difeſa;

Ch'a me fur troppo indegnamente ingrati,
Ne mi potrei fidar di lor promeſſe.
Non vo' commemorar quel, che già feci
Coi Vandali ne l'Africa, e coi Perſi
Ne l'Aſia, perch'io credo eſſer paleſe,
Ch'io fui cagion de le vittorie grandi,
Ch'ebbe in quei luoghi il Correttor del mondo,
E de l'acquiſto di quel gran teſoro,
Che portò ſeco il Capitanio ingrato,
Con Gelimero Rè, dentr'a Biſanzo.
E noto ancora a tutto quanto il ſtuolo,
Che'l primo, che in Partenope diſceſe,
E che s'oppoſe a tutti quanti i Goti,
Fù Corſamonte, onde Tebaldo ucciſe,
E poſcia ucciſe ancora il fiero Erode,
Con altri molti valoroſi duchi;
E fù quel ſol, che preſe il gran caſtello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E de gli altri Signor di quei paeſi;
Eranvi ancora le matrone, e i figli
De gli onorati Principi de i Goti,
E la bella Cillennia, che fù ſcelta,
E data in parte al Capitanio voſtro.
Ma che mi giova affaticarmi ſempre,
E ſtarmi combattendo fra i nimici
Col ferro in mano, e con la morte a canto,

E ſenza ſpeme aver di alcun vantaggio;
Se dopo le fatiche, e i gran perigli,
Impedita mi vien la propria moglie,
Che mi ricerca, e mi dimanda, e vuole.
Il Capitanio hà la ſua donna a lato,
E la bella Cillennia ancor gli è ſcelta,
La quale hà data in guardia al fier Coſtanzo,
E non hà cura de gli altrui diletti,
Ne de i commodi altrui; che chi ſtà bene
Suol curar poco de gli altrui diſaggi.
Ma s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,
E ſe tranſcorro vinticinque giorni,
Che qui convengo ſtar prima, ch'io poſſa
Cavare il fele a quel ſpietato vermo,
E con quel fel ſanar la bella fada,
Spero d'avere Elpidia per conſorte,
Ancor che Beliſario me la vieti:
Benchè più toſto io voglio ſtar ſenz'ella,
Che conoſcerla mai da le ſue mani.
Dunque da me non ſperi alcuno aiuto;
E laſci d'offerirmi i ſuoi gran doni,
Che voi m'avete numerati, ch'io
Non gli voglio accettar, ſe ben mi deſſe
Tutto'l teſor, che mai poſſeſſe Roma,
E che or poſſiede il Correttor del mondo;
Che non è dono il dono del nimico,

Ne reca utilità, ma porta danno:
Si che non aſpettate il mio venire,
Ma penſate fra voi di far difeſa,
E col voſtro fortiſſimo Acquilino
Uccider Teio, e Turriſmondo altero,
E tor l'Italia da le man de Goti.
Che come fornito hò queſto negozio,
Io voglio andare a dimorar tra i Sciti,
Nel mio paeſe, e col mio padre antico;
E quivi menerò la cara moglie,
S'io la racquiſto, o prenderonne un'altra;
Che non mi mancherà donna, ch'io voglia
In quelle parti, con ſuprema dote.
Quivi ſtarommi a trapaſſare il tempo,
Senza patir travagli entr'a le guerre;
Ch'io non voglio mai più per gente ingrata
Porre a partito, o ſpender la mia vita,
Che m'è più cara, che teſoro alcuno,
Che ſi poſſa trovar ſopra la terra,
E non è premio alcun, che la pareggi.
Ben ſi può racquiſtare argento, & oro,
Quando è perduto, e pecore, & armenti,
Ma l'anima più mai non ſi racquiſta,
Come eſce una ſol volta de le labbra.
Tornate adunque a riferire a i voſtri
Signori, e Cavalier, che v'han mandati,

Che penſino a trovar miglior conſiglio,
Che ſalvi loro, e la città di Roma,
Perciò che queſto non può avere effetto.
Così diſs'egli, e quei Baron reſtaro
Taciti, e muti, e ſi guardaro in fronte,
L'un l'altro, udita la riſpoſta dura.
Poi ſtando un poco, l'onorato Ciro
Nettandoſi le lagrime dal volto,
Perchè temea l'aſperrima ruina
Di tanti Duchi, e di sì buona gente,
Incominciò parlarli in queſta forma.
Poſcia, che tu non vuoi, fratel mio caro,
Tornare in Roma, ad aiutar gli amici,
E liberarla da la fiamma ardente,
Che'l Rè de' Goti gli apparecchia intorno,
A che debbo gettar parole al vento?
A che commemorar quel, che tuo padre
In preſenza del mio, ch'eran fratelli,
Quando mandótti a l'onorata corte,
Ti diſſe con dolciſſime parole?
Figliuol, più caro a me, che la mia vita,
Or, ch'io ti mando al Correttor del mondo,
Sopra ogni coſa ti conſiglio, e priego,
Che ſempremai tu cerchi uſar valore,
E vincer di eccellenza ogni mortale.
Così diceati quel famoſo vecchio;

Ma ſe tu laſci dominarti a l'ira,
Quale eccellenza harai, che non ti guaſti?
Laſciala adunque, e volgi la tua mente
A sì dolci preghiere, a tanti doni;
Che'l Rè del cielo, e le ſuſtanze eterne,
Che governan quà giù tutte le coſe,
Si volgon pur per ſacrifici, e prieghi:
E quando un peccator gli chiede aiuto
Pentito, e gramo de i commeſſi errori,
Ei gli perdona, e lo riceve in grazia.
Tu ſai pur, che le prece ſon figliuole
Di Dio, ma perchè tengono i piè zoppi,
Con la faccia rugoſa, e gli occhi torti,
Van tarde, e lente ſeguitando il danno,
Il quale è forte, e giovane, e veloce,
E facilmente le trapaſſa avanti;
E và per tutte quante le contrade,
Facendo offeſa a le terrene genti,
Ma le miſere prece gli van dietro
Sempre aſſettando, e medicando i mali;
Onde quel, che le aſcolta, e gli hà riſpetto,
Da lor riceve giovamento, e bene;
Ma s'alcun le diſpreggia, e non le accetta,
Priegano il padre lor, che gli rimandi
Il danno ancora a vendicar quell'onta.
Adunque onora, Corſamonte, queſte

Figliuole eterne de l'eterno Giove,
Acciò, che a te più non ritorni il danno.
Se'l Vicimperador de l'Occidente
Non ti offeriva quell'immenſi doni,
Che t'hà commemorati il buon Tràiano,
Ma foſſe ancora immanſueto, & aſpro,
Non direi già, che deponeſti l'ira,
Se ti pregaſſen ben tutti i Romani;
Ma poi ch'egli è pentito del ſu' errore,
E che t'appreggia, e che t'onora tanto,
Sareſti troppo, & oſtinato, e duro,
A non volerci dare alcuno aiuto.
Vien dunque, frate, dove ogni un ti chiama,
Piglia queſti bei doni, e queſta gloria,
D'aver poſta l'Eſperia in libertade.
Ma tu corteſe, & onorato Achille,
Che ſei la gentilezza de la corte,
E le delizie de la noſtra etade,
Priegalo ancora tu con prieghi ardenti,
Che forſe'l moverai con tue parole.
Riſpoſe l'animoſo Corſamonte,
Fratel mio caro, io non hò alcun biſogno
Di queſti voſtri prezioſi doni,
Ne de l'onor di Beliſario il grande;
Ch'a me baſta l'onor, che Dio vuol darmi,
Il qual mi durerà mentre ch'io viva,

E ſorſe ancor l'harò dopo la morte.
Ben ti dirò queſte parole ſole,
E tu le riporrai dentr'al tuo petto,
Non mi turbar con lagrime la mente,
Per far piacere a Beliſario acerbo;
Che non è ben, che eſſendo del mio ſangue,
Tu vogli accarezzar quel che m'offende;
Che noi devremmo aver gl'iſteſſi amici,
E gl'iſteſſi nimici, e darci aiuto
L'un l'altro, che così porta il devere.
Però t'eſorto a dimorar qui meco;
Che come ſana fia la bella fada,
Andremo inſieme ne i paeſi noſtri,
A conſolare i noſtri afflitti padri.
Allor ſoggiunſe l'onorato Achille.
Corſamonte gentil, tanto diletto,
E tanto caro a me, quanto me ſteſſo,
Tu pur dovreſti omai depor giù l'ira,
E ſeguitare i cari tuoi compagni,
Quando ci fan così ſupremo onore;
E poi le nimicizie aver den fine,
E non ſi deve mai farle immortali.
Già s'è veduto alcuno, a chi il fratello
E ſtato ucciſo, o'l ſuo figliuol diletto,
E poi gli hà fatto umanamente pace
Senza volerſi vendicar de l'onta;

E tu per poche parolette avverſe
Non vuoi placarti, anzi più ogni or t'induri,
E come ſcoglio poſto in mezzo l'onde,
Stai ſempre immoto a le percoſſe, e fermo.
Il Vicimperador de l'Occidente,
Che t'impedì, ne volſe farti avere
La tua diletta Elpidia per conſorte,
Or è di ciò pentito, e vuol, che l'abbi,
Con molti doni prezioſi appreſſo;
Et hà mandato i principai Baroni,
Che ſiano in campo, e i più perfetti amici,
Che tu abbi in Roma, a far queſte preghiere:
E però non devreſti mai laſciarli
Spender la ſtrada, e le parole indarno.
Et io, dolce fratel, di ciò ti priego
Per quel verace amor, che tu mi porti;
Deh non voler, che queſte mie parole,
E queſti prieghi miei ſian ſparſi al vento,
Ma fagli haver qualche amorevol peſo.
Così gli diſſe il buon Duca d'Atene,
E'l gran Duca di Scitia gli riſpoſe.
Fratel, più caro a me che la mia vita,
Veggio, c'hai detto drittamente il vero;
Ma tant'è l'ira, che m'abbonda al cuore,
Quando mi tornan quelle ingiurie a mente,
Che mi fece Acquilino, e i ſuoi compagni,

E che trattommi Beliſario il grande,
Com'io foſſi il piv vil di tutto'l campo,
Che non poſſo ſcordarle, o porvi meta.
Pur vo' penſarvi, e non negare il tutto
A i miei diletti Principi, e fratelli;
Direte adunque al Capitanio voſtro,
Et a gli altri Baron, che v'han mandati;
Che quando paſſerà per queſte parti
La bella Principeſſa di Tarento,
Mi farà motto, & io s'harò guarita
L'onorata Plutina de la viſta,
Venirò ſeco a la città di Roma;
In queſto mezzo ſtiansi entr'a le mura,
Od eſcan fuor come gli pare il meglio,
Che quindi non mi vo' partir ſenz'ella.
Poi ch'ebbe detto Corſamonte ardito
Quella riſpoſta ferma, i dui Baroni
Senza più replicar parole indarno,
Preſer da lui commiato, e ſi partiro;
E fattiſi menare i lor deſtrieri,
Montarono a caval con l'arme indoſſo,
Poi s'allacciaron gli elmi, e tolte in mano
Le lance s'avviar verſo la porta:
E così cavalcando, il terzo giorno
Giunſero inſieme a la città di Roma;
E quivi ſcavalcati al gran Palazzo,

Subito andaro a Beliſario il grande,
Che ſi trovava allora entr'al conſiglio
Coi ſuoi Baroni, e cavalieri intorno.
Queſti come fur viſti, e quinci, e quindi
Fur ſalutati con parole dolci.
Dopo i ſaluti, il Capitanio eccelſo
Interrogò Traiano in queſta forma.
Gentil Barone, e di ſupremo ingegno
Che dice Corſamonte? vuol venire
A darci aiuto, o pur cel niega, e ſerba
Ancor nel petto l'implacabil ira?
A cui riſpoſe l'ottimo Traiano.
Invitto Capitanio de le genti,
Non credo mai, che venga a darci aiuto;
Che tanta è l'ira che gli abbonda al cuore,
Che non ſi può ſcordarla, o porvi meta;
Ben dice, di voler penſarvi ſopra,
Per non negare il tutto a i ſuoi compagni;
E quando paſſerà per quelle parti
La bella Principeſſa di Tarento,
Gli farà motto, e s'egli harà guarita
L'onorata Plutina de la viſta,
Venirà ſeco a la città di Roma;
In queſto mezzo ſtate entr'a le mura,
O fuori uſcite, come a voi par meglio,
Che quindi non ſi vuol partir ſenz'ella.

Queſte ſon le parole, ch'egli hà dette,
Preſente Ciro, & il corteſe Achille,
E quel Araldo, che con noi mandaſte.
Così diſſe Traiano, e ogni un rimaſe
Dopo il ſuo dire, e tacito, e ſuſpeſo;
Ma pur al fin parlò Coſtanzo, e diſſe.
Eccelſo Capitanio de le genti,
Voleſſe Dio, che mai perſona alcuna
Non s'aveſſe mandata à Corſamonte,
Ne sì bei doni mai gli aveſte offerti,
Che queſto accreſcerà ſenza miſura
La ſua durezza, e la ſuperbia grande,
Che portò ſeco fuor del matern'alvo;
Ma laſcianlo or da canto, e venga, o reſti,
Allor combatterà quando gli piaccia;
Attendiam pur gagliardi a far difeſa,
Finchè venga il ſoccorſo da Durazzo;
Ch'uſcirem poi con eſſo a la campagna,
E'l primo eſſer vogl'io, che contra i Goti
Combatta, e vada ſempre inanzi a gli altri.
Così diſſe Coſtanzo, e ogni un lodollo;
Ma poi ſoggiunſe il buon conte d'Iſaura.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Non vo' che noi perdiam così la ſpeme,
Che non ritorni Corſamonte ancora,
Poi che comincia commutarſi alquanto.

Mandiamo un cavalier verſo Tarento,
A dire a Elpidia, che gli faccia motto,
Quand'ella venga a la città di Roma,
Che ſenza dubbio ne verrà con ella,
Ch'amor ve'l menerà, c'harà più forza
In lui, che la ſperanza di Plutina:
Laudo bene il parlar del buon Coſtanzo,
Ch'attendiamo gagliardi a far difeſa,
Finchè venga il ſoccorſo da Durazzo;
Ma non devemo abbandonar queſt'altro.
Dietro al parlar del buon conte d'Iſaura,
Il Capitan mandò verſo Tarento
Un Cavalier, ch'avea nome Giraldo,
A dire a Elpidia ciò, che dovea fare,
Quando veniva a la città di Roma.
E fatto queſto, ſciolſe il gran conſiglio,
E ritornò ciaſcun verſo l'albergo.
Mentre ch'in Roma s'attendeva a queſto,
Ermodoro, e Carin, che fur mandati
A ritrovar Elpidia entr'a Tarento,
Quivi arrivaro il nono giorno appunto,
Un poco avanti il tramontar del ſole;
E ſcavalcati dentro al gran cortile,
Del ſuperbo palazzo, indi ſaliro
Le larghe ſcale, & arrivaro in ſala.
Quivi trovaron ſei fanciulli oneſti,

Che parean meſſaggier del paradiſo,
Sotto'l governo di dui gran vecchioni,
Che ſtavano in un canto ivi a ſedere;
Ma come giunſer quei Baroni a l'uſcio
Di quella grande, & onorevol ſala,
Dui paggi, di quei ſei, gli andaro incontra,
E riverentemente addimandaro;
Chi ſiete voi Signori? onde venite?
Che coſa dimandate in queſto albergo?
Et Ermodoro con parlar ſoave
Diſſe; noi ſiam dui cavalier Romani,
Che'l Vicimperador de l'Occidente
Hà qui mandati a la Signora voſtra;
Onde noi diſiam parlar con ella.
Come udir queſto, quelli accorti paggi
Riferiro ogni coſa a i lor vecchioni,
I quai ſubitamente gli mandaro
A far quella ambaſciata a la lor donna.
Poi ſe n'andaro umanamente appreſſo
A i dui Baroni, e con parole dolci
Gli intertenian fino al tornar de i paggi;
Che venner toſto fuor con la riſpoſta:
E quivi alzate le portiere adorne,
Diſſero, entrate dentro almi ſignori;
Ond'eſſi poſti in mezzo di quei vecchi,
Paſſaro una anticamera, & entraro

In un ſuperbo, & onorato albergo.
Quivi trovaro Elpidia, che ſi ſtava
Con le donzelle ſue ſenza ornamento,
Intenta ad ordinar certi ricami;
Ma come venir vide i dui Baroni,
Si levò ritta, e le cadder di grembo
Perle da ricamare, e argenti, & ori,
Che furo accolte poi da le donzelle.
Onde fattaſi incontra a quei ſignori,
Con molta gentilezza gli raccolſe;
Poi fattigli ſeder preſſo al ſuo ſeggio,
Si ſtava ad aſpettar la lor propoſta,
La qual fece Ermodoro in queſta forma.
Leggiadriſſima ſaggia alma ſignora,
Che ſiete un ſpecchio d'oneſtade in terra,
Il Vicimperator de l'Occidente
Ci hà qui mandati a la preſenza voſtra,
A farvi noto, com'egli hà diſpoſto,
Di darvi Corſamonte per marito;
Et hà mandato a rivocarlo in Roma,
E penſa, che verrà ſenza dimora;
Perciò che v'ama, e che deſia vedervi.
Ma primamente vuol, che voi ſappiate,
Che tutto quel, che fù tardato allora,
Quando Favenzo venne a dimandarli,
Che vi voleſſe dar queſto conſorte,

Non fù per disturbar sì belle nozze;
Ma fù per dare esempio a l'altra gente,
Ch'ubbidisca i suoi capi, e non si ponga
Con l'arme in mano a scompigliare il stuolo;
Dunque v'esorta, e vi dimanda, e priega,
Che grave non vi sia, venirvi a Roma
Subitamente, acciò che dar si possa
Effetto quivi al matrimonio vostro.
Questo disse Ermodoro, e la donzella
Si stette alquanto tacita, e sospesa;
E come spesso fà colui, ch'ascolta
Cosa, che molto gli diletta, e piace,
Ma per qualche timore, o per vergogna
Non ardisce a mostrar ciò, che disia,
Così la vaga giovinetta allora,
Donnescamente gli occhi a terra fisse,
E poscia gli rispose in questa forma.
Gentil Barone, a la dimanda vostra
Non si può dar sì subita risposta;
Ma congregato, ch'i abbia il mio consiglio,
Et udito il parer de la mia terra,
Risponderò cortesemente a voi;
In questo mezzo andate a riposarvi,
Che domattina harete la risposta.
Così diss'ella, e si voltò a Surento,
Ch'er'un de i vecchi, che trovaro in sala,

Quando

Quando montar le ſcale i dui Baroni,
E diſſe a lui; Surento andate a baſſo
Con queſti degni cavalier Romani,
E dateli le ſtanze de la loggia,
Che vagheggia il giardin vicino al mare;
E fateli quei vezzi, e quelli onori,
Che ſi farebbe a la perſona noſtra.
Udito queſto, quindi ſi partiro,
E con la compagnia del buon Surento,
Andaro a baſſo a le ordinate ſtanze.
E prima il cavalier fece aver cura
De i lor deſtrieri, e poner poi la menſa
Per dar principio a la futura cena;
Ma come il buon ſeſcalco in ſala giunſe
Con le vivande, quelli accorti paggi
Gli dier l'acqua a le man, con un bel vaſo,
Che parea d'or ſopra un bacil d'argento,
Et a la ricca menſa gli aſſettaro;
Ove fur poſte poi di tempo in tempo
Buone vivande, e prezioſi vini;
In cui per ſatisfare a quel diſio,
Che natura ci dà, poſer le mani.
Poi che la ſete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, quindi ſi levaro,
E non molto dapoi n'andaro a letto,
Per ripoſarſi fin'a la mattina.

Ma non fece così la bella Donna,
Che prender non potea ripoſo alcuno;
Ma toſto, come fù rimaſa ſola
Ne la ſua ſtanza, a paſſeggiar ſi poſe,
E molto allegra di sì cara nuova,
Non ſapea ſeco ritrovare il modo,
Come propor doveſſe entr'al conſiglio
Il bel penſier del Capitanio eccelſo;
Però fece chiamare il buon Favenzo,
E tutta gli narrò quella ambaſciata
Di Beliſario, e chieſeli conſiglio;
A cui Favenzo diſſe in queſta forma.
Diletta, e cara mia ſignora, e figlia,
Lodar vo' prima il Rè de l'univerſo,
C'hà poſto in cuore a Beliſario il grande
Di dare effetto a così belle nozze;
Dapoi, vedendo ſciolto ogni ſuo dubbio
Sì ben, ch'egli hà mandato a dimandarvi,
Parmi ch'andiate a lui ſenza dimora.
E non vi muova, perchè il Rè de' Goti
Si truovi eſſere a campo intorno a Roma,
Con infiniti cavalieri, e fanti;
Perchè potremo andar fin a Marino
Sicuramente, e ſenza alcun periglio,
Che accampati non ſon da quella parte;
E quindi a Roma poi ſon dieci miglia,

Ove ci manderan sì fatta ſcorta,
Che tema non harem d'alcun'oltraggio:
Poi ſendo queſto matrimonio ſanto
La gloria, e la ventura del paeſe,
E la felicità di voſtr'Altezza,
Non è da fare in ciò tardanza alcuna;
Ch'a la felicità ſi deve andare
Per entr'a l'onde, e per le fiamme ardenti.
Queſte parole accorte di Favenzo,
E l'amore, e'l diſio de la donzella,
Fecero andar da parte ogni timore,
Che nel cuor feminil poteſſe entrare,
E poſervi un diſio d'andare a Roma,
Tal, che più non potea penſare ad altro.
Onde laſciando gir Favenzo a caſa,
Ne la camera ſua ſola ſi chiuſe;
E poco ſtando poi ſe n'andò a letto,
E ſenza mai potere apprender ſonno,
Stava gioconda ad aſpettare il giorno.
Ma come venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì ſopra la terra,
Fù convocato entr'al ducal Palazzo
Ogni buon cittadin, ch'era in Tarento;
Et ella uſcì de la ſua vaga ſtanza,
Che pareaun nuovo ſol diſceſo in terra,
Per dar ſplendore a tutta quella gente.

Poi come aggiunſe al capo de la ſala ;
Ov'era acconcio un tribunale adorno,
Vi ſalì ſopra con gentil ſembiante,
Con gli occhi baſſi,e non guardava attorno:
Allor Favenzo , che le ſtava a lato ,
Si levò ritto , e diſſe eſte parole.
Valoroſi , prudenti , almi Signori ,
Gloria , & appoggio del paeſe noſtro ,
La bella Principeſſa di Tarento ,
Per conſiglio di voi , come ſapete ,
Dopo l'acerba morte di ſuo padre ,
Che fù tradito da i ſuperbi Goti ,
Andò con molti cavalieri eletti
Al Vicimperator de l'Occidente ,
Ne l'arbitrio del qual ripoſe tutto
Il ſtato , e ſe medeſma ; perchè certo
Non avea contra i Goti altro riparo :
A cui s'offerſe prender per marito
Quel , ch'ei le deſſe , e d'onorarlo molto ,
Se ben foſſe il più vil di tutto'l ſtuolo.
Ma quel gran Capitanio hà terminato
Di darli Corſamonte per marito ,
Duca di Scitia , uom di valore immenſo ;
Il qual di nobiltà , bellezza , e grado
Trapaſſa ogni ſignor di quella corte ,
Et è il miglior guerrier , che porti lancia ;

Onde ſarà ſalubre al popol tutto :
Queſti fù quel, ch'uccife il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di Galeſo,
Di che debbiam levar le mani al cielo.
Or per far queſto, il Capitanio invitto
Hà qui mandato a farci noto, ch'ella
Sen debbia gir ſubitamente a Roma,
Che vuol far ivi queſte belle nozze ;
E noi per adempir ciò, ch'ei comanda,
Ci partirem di queſt'alma cittade,
Prima ch'appara in ciel la terza aurora,
E laſcieremo il provido Numiſtro
Qui per governator, fin che ſi torni ;
E voi, ſignori, appreſſo harete cura,
Di conſervarci ben queſta cittade.
Così parlò Favenzo, e gli altri tutti
Gli aſſentiron con atti, e con parole ;
Onde il conſiglio allora ſi diſciolſe,
Et Elpidia tornò ne le ſue ſtanze.
Poi chiamar fece i cavalier Romani,
E diſſe lor, ſicome era contenta
Di dipartirſi dopo il terzo giorno,
Et ir con eſſi a la città di Roma,
Per ubbidire al Capitanio eccelſo.
Mentre che ſi facean queſti negozi,
E che la Principeſſa di Tarento

Si preparava lieta al ſuo viaggio;
Il popolo Roman, che non er'uſo
A provare i diſconci de la guerra,
E vigilar la notte intorno a i muri,
E che patia di vittuarie, e d'acque,
Di bagni, di delizie, & avea tema
Di non cadere in man de i ſuoi nimici,
Si ragunaro unitamente inſieme,
E ſe n'andaro a Beliſario il grande,
Il qual ſi ritrovava in mezz'al foro,
E volea ritornar dentr'al palazzo;
E quivi un ſenator, ch'era nomato
Servilio, diſſe a lui queſte parole.
Signor, noi ſemo in un periglio grande;
Perchè i nimici ſon molto potenti,
Et è ne le lor man tutto'l paeſe:
Uccidon gli animali, arden le caſe,
Sforzan le donne, e prendono i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante,
E non è alcun, ch'ardiſca d'uſcir fuori,
Per liberarci da sì gran ruina.
Et han ragion, poi ch'en la prima uſcita
I Goti fer di lor sì mal governo:
Che mai non ſuole un uom prudente, e ſaggio
Cader due volte in un medeſmo errore.
Or poi, che i voſtri cavalieri armati

Si ſtanno a ripoſar dentr'a le caſe,
E conſumar l'altre ſuſtanzie noſtre;
Trovate a queſti mali omai compenſo.
Certamente, ſignor, fù grande ardire
Il voſtro, e quaſi fuor d'ogni ragione,
A venir qui con così poca gente,
Per cacciar tanta quantità di Goti,
Uomini arditi, e bellicoſi, e forti.
Talchè ſe prenderan queſta cittade,
La laſcieranno deſolata, & arſa.
E certo non potrà tenerſi molto.
Tempo, perciò che gli han levate l'acque;
E non hà quaſi vittuaria dentro.
Adunque provedete a tanti mali;
Che non può ſeguitar la ſua ruina,
Che non v'incorra la ruina voſtra.
Così parlò Servilio, a cui riſpoſe
Il Capitanio con parole umane.
Diletto, e fido mio popol di Roma,
Non vi ſmarrite, perchè voi veggiate
Qualche coſa contraria a i penſier voſtri,
Che queſti ſono i frutti de la guerra;
Ma preſtamente volteranſi in modo,
Che ſarete di lor quaſi contenti:
Perciò che non può l'uomo eſſer felice,
Ne aver piacer alcun, che gli diletti,

S'ei non è ſano, e in libertà non vive,
Dunque a la libertà ſi deve andare
Per entro i ferri, e per le fiamme ardenti.
Et io per darvi ancor maggior ſperanza
Di trarvi fuor di ſervitute amara,
Vi fò ſaper, che'l Correttor del mondo
Hà gia ſpedito il callido Narſete
Con tanta vettovaglia, e tanta gente,
Che noi potremo uſcire a la campagna,
E voi con abbondanza, e con quiete
Vene ſtarete a dar piacere in Roma.
E detto queſto, gli moſtrò la carta,
Che'l ſommo Imperador gli avea mandata,
Ov'eran ſcritti tutti quelli avviſi,
Che porſe a gli occhi lor molto piacere;
Onde rimaſe ogni un queto, e contento,
Salvo, che ſolo Anticalo fremeva,
Ch'era di ſangue aſſai famoſo, e chiaro;
Ma di parole inordinate, e molte,
E poco riputate da la gente:
Queſti era il più brutt'uom, che foſſe in Roma;
Guercio, e ſottil di gambe, e le ſue ſpalle
Gobbe, pareano quaſi arco del petto;
Ch'era riſtretto, e concavo nel mezzo,
E ſopra quelle avea la teſta acuta
Conſperſa di capelli corti, e rari,

Con una faccia lenticchioſa, e magra ;
Queſti era nimiciſſimo del Papa,
E di ciaſcun, ch'avea governo in Roma ;
E ſempre era contrario a i lor pareri,
Onde s'oppoſe a Beliſario il grande.
Dicendo a lui parole aſpre, e villane,
Ch'a tutto'l popol moſſe acerbo ſdegno.
Che coſa Capitanio or vi biſogna ?
Dicea, ch'avete i voſtri alberghi pieni
D'oro, e d'argento, e di leggiadre nimfe,
E d'altre robbe prezioſe, e care,
Che furon guadagnate in queſta guerra ?
E ſazia ancor non è l'ingorda voglia
Voſtra, che ne vorrebbe aver de l'altre ;
Col ſtrazio, e la ruina del paeſe ;
E poſcia diſpiegar le vele al vento,
Carche del noſtr'aver, verſo Durazzo.
O miſere Romane, e non Romani,
Che sì poco guardate al voſtro bene;
Date queſta cittate al Rè de' Goti,
Che toſto vi trarrà di tanti mali,
E vedrem poi ciò, che faran coſtoro,
Con le lor poche, e mal compoſte genti,
Che ſono ancor più deboli, dapoi
C'han privo Corſamonte de la moglie,
Ch'era il miglior guerrier, che foſſe in campo;

Ond'ei partiſſi, e ci hà laſciati in preda
Più de gli amici aſſai, che de i nimici:
Ma quei fù troppo buon, ch'allora forſe
Hareſte fatto a noi l'ultimo danno.
Così parlava Anticalo, mordendo
L'eccelſo Capitanio de le genti.
Onde ſe gli fè preſſo il buon Traiano,
Con ſguardo torto, e poi così gli diſſe.
Anticalo, non dir queſte ſciocchezze
Del tuo ſignor, frena l'ardita lingua,
C'hà voce acuta, ma penſier leggieri,
Tu ſei pur il damen, che viva in Roma;
E parli al Capitan come a un tuo pare,
Dicendoli parole aſpre, e moleſte,
Che ſon piene d'ingiurie, e di menzogne.
S'io ti vedrò mai più sì audace, e folle,
Com'ora eſſer ti vedo in queſto luoco,
Io ti diſpoglierò tutte le veſte,
E poi ti manderò piangendo ignudo,
Verſo l'albergo tuo carco di piaghe.
Così diſſe Traiano, e poi menolli
Col ſcettro ſuo, che ſi trovava in mano,
Sopra la ſchiena, e ſù le curve ſpalle;
Ond'ei piegoſſi, e gli cadder da gli occhi
Lagrime falſe, e ſotto l'empia ferza
Le battiture acerbe ſi gonfiaro,

Et ei dolente riſguardando intorno,
Si nettava la faccia con un piglio,
Che moſſe riſo a tutta quella gente,
Quantunque foſſe ſconſolata, e meſta;
Onde alcun de i ſoldati, ch'eran ivi,
Diſſe, parlando a quel, che gli era appreſſo.
Veramente Traian fatto hà più volte,
In queſta grave, e periglioſa impreſa,
Gran bene, e col conſiglio, e con la ſpada;
Ma non fece giamai coſa migliore,
Che troncar l'empie ciance di coſtui.
Ben forſe non ſarà tanto protervo
Per l'avvenir, ch'un'altra volta dica
Parole ingiurioſe a i ſuoi maggiori.
Così dicea la turba de i ſoldati;
Ma poi Sulmonio udendo le querele
De l'onorato popolo di Roma,
Mandò ſubitamente un ſuo cugino,
Che ſi nomava Erronio, a far paleſe
Queſta ſedizion de la cittade,
E quei parlari al Principe Burgenzo;
Com'era ſtato l'ordine tra loro.
Erronio adunque ſi partì da Romà,
E fingendo d'andar verſo Belletri,
Andò la notte al campo de i nimici,
E coi ſuoi contraſegni fù condotto

Al padiglion d'Argalto, e di Burgenzo,
A cui poſcia narrò tutta la coſa;
Ond'eſſi lo menaro al Rè de' Goti;
A cui gli fecion dir di punto in punto
Tutti quei parlamenti de i Romani;
Dai quali il Rè, ch'avea ſagace ingegno
Subitamente nel ſuo cuor compreſe,
Che'l popolo era ſazio de la guerra.
Però fece chiamar tutti i Baroni
Al ſuo conſiglio, e diſſe in queſta forma.
Signori Illuſtri, e cavalieri eletti,
Sappiate, come Beliſario il grande
Rinchiuſo ſtà ne la città di Roma,
Con poca vittuaria, e manco gente;
Ne penſa più d'uſcirſi a la campagna.
E credo ancor, ch'ei ſia pentito, e gramo
D'eſſer venuto a ſtimular le veſpe,
E ch'abbia deſiderio di partirſi
Avanti, che la fame indi lo cacci.
E certo lo faria, ſe non temeſſe,
D'eſſer offeſo da le noſtre forze;
Perchè il popol di Roma è mal contento;
E di lui molto ſi lamenta, e duolſi,
Che l'abbia poſto in queſt'aſpro periglio
Con la ſu'audacia, e con le ſue promeſſe;
Et hà depoſto la ſperanza prima,

Di poter eſſer più da lui difeſo ;
Che mal può propulſar gli altrui perigli,
Chi non hà forza d'aiutar ſeſteſſo.
Io, perchè ſempre fui di queſta mente,
Ch'alcun non deggia opponerſi a la fuga
De' ſuoi nimici, & ingombrarli i paſſi ;
Che non è viſta a l'uom tanto ſuave
Quanto'l veder la fuga del nimico,
Però voglio, che Salio, & Unigaſto,
E Gauro, e Dociron vadan a Roma,
A dire a Beliſario, ch'io contento,
Che poſſa a ſuo piacer partirſi quindi,
Con le perſone, e con le robbe ſalve ;
Ch'io non vo' ſeguitar come nimici
Color, che s'apparecchian di pentirſi.
Diranno ancora al gran popol di Roma,
Che può tornar ſotto l'Imperio noſtro
Sicuro, e ſalvo, co i primieri patti.
Com'ebbe dette il Rè queſte parole,
Sciolſe il conſiglio, e mandò verſo Roma
Quei quattro Ambaſciador, ch'avea propoſti;
I quai ſi dipartir ſenza tardanza,
Et arrivati a la ſalaria porta,
Ch'era ſerrata, diſſero a coloro,
Che viddero a la guardia de le torri.
Noi ſiamo ambaſciador, che'l Rè de' Goti

Hà qui mandati al Capitanio voſtro,
Piacciavi d'introdurci entr'a le mura,
E di menarci a l'alta ſua preſenza.
Lucillo udendo queſto, gli riſpoſe,
Non vi ſia grave l'aſpettare alquanto,
Che toſto tornerò con la riſpoſta;
E poſcia andò correndo al Capitano,
E gli fè nota la venuta loro,
Onde fece introdurli, e con diſio
Si poſe ad aſpettar la lor propoſta:
Et eſſi giunti a Beliſario il grande,
Lo ſalutar corteſemente, e poi
Cominciò Salio a dir queſte parole.
Color, che poſer primamente i nomi
A le virtuti, e vizii dei mortali,
L'audacia ſeparar da la fortezza;
Che ſe ben paiono una coſa iſteſſa,
Sono però tra ſe molto diverſi;
Che l'una merta laude, e l'altra biaſmo:
Ma qual di quelle due v'abbia condotto
A pigliar tale impreſa, eſſer può chiaro,
A chi con mente ſana le riguarda.
Perchè ſe vi guidaſſe la fortezza,
Combattereſte arditamente noſco,
Che v'aſpettiamo armati ſù la ſella;
Ma ſe l'audacia poi v'hà qui condotti,

Forſe che toſto vi farem pentire:
Che ſpeſſe volte in mezzo de le guerre
Colui ſi pente, ch'al principio corſe
Con poco fondamento a cominciarle.
A che più le miſerie de i Romani
Menate a lungo? gli levate i beni
Per debolezza de le voſtre forze;
Che Teodorico a lor ſempre laſciolli.
Ma ſe per caſo voi pentiti foſte,
D'eſſer in Roma ſenza alcun ſoccorſo,
E diſiaſte di partirvi quinci,
Sarem contenti di laſciarvi andare
Con le perſone, e con le robbe ſalve,
Liberi, e ſenza farvi alcun'oltraggio;
Che'l noſtro Rè non ſuol mai far vendetta
Contra quel, che ſi pente averlo offeſo.
Poi dal famoſo popolo di Roma
Vorrei ſaper, di che di noi ſi dolſe,
E di che lamentoſſi allora, quando
Tradiro i Goti, e ſe medeſmi inſieme.
Pur la benignità, che per l'adietro
Provata avete da la noſtra gente,
Potrete ancor aver, ſe voi vorrete
Per l'avvenir tornare al noſtro Impero.
Così parlò l'Ambaſciador de' Goti,
A cui riſpoſe Beliſario il grande.

L'arrogante parlar, ch'avete fatto,
Non mi reca nel petto alcun timore,
Perchè ſi veggon rare volte dirſi
Parole acerbe, e farſi acerbi fatti;
Che ſuol far poco, chi minaccia molto.
Io poi non tratto l'opre de la guerra
Secondo il conſultar de i miei nimici,
Che ſempre quel, ch'al mi'avverſario piace
Penſo, ch'a me non giovi, anzi m'offenda;
Ben ardirò di dir, ch'ancor ſia tempo,
Che haremo ad abbaſſare il voſtro orgoglio,
E non harete ſelva, che v'aſconda,
Ne troverete in terra alcun ricetto:
Noi ſiam venuti a la città di Roma,
Si come a luogo noſtro, e non d'altrui.
Ma voi ben fate, come fanno i ladri,
Ch'avendo tolta già la robba ad altri,
Poi ch'ella è ſtata reſa al ſuo ſignore,
Contra l'ingiuſto deſiderio voſtro,
Vi travagliate di volerla ancora.
Or io vi dico, ſe ſperanza avete
Di prender Roma ſol, perch'io mi parta
Fuora di quella, e l'abbandoni, e laſci,
Voi v'ingannate di dannoſo errore;
Che non la laſcierò, ſe non defonto.
Così riſpoſe il Capitanio eccelſo,

E'l ſenato Roman non diſſe nulla,
Se ben di tradimento era notato,
Perch'avea tema de le lor minaccie.
Onde Fidelio, uom ſimile a gli antichi
Di valore, e d'ardir, guardando in viſo
Tutti quei Senator, che parean muti,
S'empì di ſdegno, e ſorridendo diſſe.
O gente Gota di leggier conſiglio,
E di parole aſſai ſenza prudenza,
Voi vi penſate col bravar, ch'avete
Fatto al conſpetto di sì gran ſignori,
Eſterrefare il buon popol di Roma,
Ch'un tempo dominò tutta la terra:
Noi non avem di voi timore alcuno,
Ne v'abbiam fatto tradimento, o fallo,
Come voi falſamente avete detto,
E vogliol mantener con l'arme in mano.
Così parlò Fidelio, & dopo queſto
Gli Ambaſciador de i Goti ſi partiro,
Tutti confuſi, e ritornati al vallo,
Diſſero al lor ſignor queſte parole.
Signore eccelſo, e di valore immenſo,
Noi ſemo ſtati a la città di Roma,
Et avem detto a Beliſario il grande
Tutto quel, ch'ordinò la voſtra Altezza;
Et ei riſpoſto ci hà con grande ardire,

Che non ſi vuol partir di quella terra,
Ne mai la vuol laſciar, ſenon defonto;
Però vi dico, che ſperiamo indarno,
Ch'ei l'abbandoni, e ſe vorrem pigliarla
Per forza di battaglia, o per aſſedio,
Ci ſpenderemo aſſai fatiche, e ſangue;
Perch'io gli veggio ardenti a la difeſa.

F. D. XIV. L.

IL LIBRO DECIMO QUINTO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Combatte il Quintodecimo le mura.

COME fù nota a l'empio Rè de' Goti
L'onorata riſpoſta de' Romani,
Depoſe la primiera ſua ſperanza,
Che-doveſſen fuggir verſo Durazzo;
Onde ordinò di dar crudel battaglia
In molte parti a le Romane mura,
Credendole pigliar per forza d'arme;
E fece preparar ſei mila ſcale,
E torri, e vigne, e muſculi, & arieti,
E baliſte, e teſtugini, & onagri;
E preparare ben tutte le coſe,
Che fan biſogno a dar battaglia a i muri,
Con copia innumerabil di ſarmenti,
Per poter poi con eſſi empier le foſſe;
Il che ſi fece in venti giorni a punto,
Dal dì, che combattero a ponte molle.

Come poi venne la ventuna aurora,
Con la fronte di roſe, e co i piè d'oro,
Il Rè de' Goti ſi levò dal letto
E ſi veſtì de le ſue lucid'arme.
Poi fece che i tamburri, e che le trombe
Sonaro a un tempo in tutti ſette i valli;
Onde s'armò quella feroce gente,
E ratto ſe n'andò verſo'l Veſſillo
Del Rè, co i Duci, e i Capitani avanti;
E'l Rè, come gli vide a lui venire,
Salì ſopra Diſtico ſuo cavallo,
D'aſpetto acerbo, e di colore oſcuro,
E diſſe verſo Turriſmondo altero.
Andiamo, Cavaliere, a prender Roma,
Che forſe quei, che vi ſon poſti a guardia,
Non faran contra noi molta difeſa.
E Turriſmondo a lui; Signor mio caro,
Faccian difeſa pur, quanta che ſanno,
Ch'io ſpero di pigliarla in queſto giorno,
Et al diſpetto loro arderla tutta.
Così diſs'egli, e'l Rè con molto ardire,
E con Argalto, e Totila, e Biſandro,
E Teio, & Aldibaldo, & Unigaſto
Se n'andò verſo la ſalaria porta,
Con tanta gente, che copria'l terreno;
E come ſchiera di paluſtri cigni,

O d'oche, o grù, che ſtan lungo il Caiſtro,
E volan quinci, e quindi, e poi gridando
S'aſſidon ſopra quello erboſo prato,
Che da le voci lor tutto rimbomba;
Così la gente Gota uſcendo fuori
De i ſette valli andava inverſo Roma
Gridando, che facea tremar la terra.
Ne primavera hà tanti fiori, e frondi,
Nel tempo, che vuol ir verſo l'eſtate,
Ne tanta moltitudine di moſche
Trovoſſi inſieme mai dentr'a le mandre
Di numeroſi armenti, allor che i vaſi
Sono conſperſi di copioſo latte,
Quant'era quell'eſercito de i Goti.
Da l'altra parte il popolo di Roma
S'apparecchiava cauto a le difeſe,
E ſtava proveduto inſù le mura,
Vedendo contra ſe tanta poſſanza;
E come quando un nuvolo ſi moſtra
D'aſpetto orrendo, e di colore oſcuro,
Che fà per l'aere paventoſo bombo,
Tal che le genti fan ſonar le ſquille,
E'l paſtorel, che di tal viſta teme,
Se ne và intorno i paſchi, e poi conduce
In qualche ſpeco il ſuo lanoſo armento,
Per fuggir quell'aſperrima tempeſta,

Così facea quel Capitanio eccelſo,
Andando intorno intorno a la cittade,
E ponendo i ſoldati entr'a le torri,
Donde poteſſen far maggior difeſa.
Et oltra queſto ancor tra merlo, e merlo
Fece andar gente, e ſaettami, e fuochi,
Per meglio propulſar tanto periglio;
Et ei con l'arco, e le ſaette al fianco
Si ſtava ritto in piè ſopra una torre,
Che quaſi tocca la ſalaria porta;
E parea proprio il figlio di Latona
Allor, che ſpenſe la Tantalea prole,
Di che nel monte Sipilo ancor piagne
L'afflitta madre lor converſa in pietra.
I fieri Goti poi con torri armate,
Et altre molte machine murali,
Tratte da validiſſimi giuvenchi,
S'avvicinaro a le profonde foſſe;
E trè buon cavalieri aveano avanti,
Belambro, Folderico, e'l gran Rimaſpo,
C'hà cuor di drago, e membra di gigante,
Il qual parea che minacciaſſe al cielo;
Queſti facean gettar ſarmenti, e legni
Ne l'ampio foſſo con preſtezza immenſa,
Per agguagliar quel cavamento al piano.
Allora il Capitanio de le genti

Sorriſe, e riſguardando i ſuoi Romani
Diſſe con fronte allegra eſte parole.
Neſſun di voi non ſpenda una ſaetta,
Ne getti un'aſta, o faccia alcuna offeſa
A i noſtri acerbi, e perfidi nimici;
Ma ſtiaſi ad aſpettar ciò, ch'io comandi.
Poi come leverò quel gran veſſillo
Di raſo cremeſin fregiato d'oro,
C'hò qui da canto, e ſoneran le trombe,
Ciaſcun ſi sforzi di ferirli a prova.
Queſto diſs'egli; e'l populazzo ignaro
De l'alta ſua virtù, ſi dolea molto,
Ch'ei non laſciaſſe offendere i nimici;
Ma Beliſario al ſuo fortiſſim'arco
Impoſe una acutiſſima ſaetta,
E tirò forte la robuſta corda,
Con la poſſente man fino a l'orecchia,
Poi la fece calar verſo Belambro,
E colſel drittamente ne la gola,
In quel meato, che conduce i ſpirti;
Onde cadeo ſubitamente morto.
Quando'l popol Roman vide il bel colpo
Del Vicimperador de l'Occidente,
Ben ſi penſò d'aver vinta la guerra;
Onde gridò con paventoſa voce.
O gente Gota, di leggier conſiglio,

Di poca forza, e d'animo di cervo,
Mai non harete la città di Roma,
Come ſperate voi per forza d'arme;
Ma reſterete morti ſopra il piano,
Come fatt'hà quel Capitanio voſtro,
Che ruppe i noſtri ampliſſimi acquedutti,
Di che l'appaga la ſentenza eterna.
Dietro a quel lieto augurio de i Romani,
Il Capitanio ancor poſe ſù l'arco
Un'altra validiſſima ſaetta;
E colſe parimente ne la gola
Il gran Rimaſpo, e fello andare a morte;
E parve nel cadere un'alta poppa,
Frondoſa, e verde, e di groſſezza immenſa,
Che ſù nutrita ſù la riva d'arno,
E poi sforzata dal furor de' venti
Si sbarba, e cade in acqua, e fà ſalirla
In alto, e ribombar le rive intorno;
Tal parve nel cadere il gran Rimaſpo,
Onde'l popol Roman tant'altamente
Gridò, ch'una colomba, che volava
Per l'aria ſopra le romane mura,
Venne per quella voce a terra morta;
E Folderico, quando avanti i piedi
Giacer ſi vide quel gigante altero,
Tutto ſmarrito volſeſi a fuggire;

Ma Beliſario preſtamente il colſe
Con un'altra ſaetta ne la nuca,
Che gli paſſò tutto'l robuſto collo,
E gli uſcì fuor davanti in ſommo al petto;
Ond'anch'ei giacque morto appreſſo gli altri.
Allora il Capitanio alzò il veſſillo
Di raſo cremeſino, e ſonar fece
Il ſuon cruento de l'orribil trombe,
Che ſuol con eſſo ſpaventar le genti.
Come Nicandra, giovinetta eccelſa,
Vide il veſſillo, e l'oricalco udío,
Tirò il grand'arco verſo quelle torri
Di legno, tratte da gli armenti Goti,
E colſe in mezzo'l petto il fier Caloro,
Che fù figliuol di Ragnaro baſtardo,
E di Leonora: queſta era donzella
D'Alvergola ſua madre, e queſta giacque
Con lui ſecretamente, e parturigli
Il bel Caloro poi preſs'al Ticino,
Il qual venne col padre a queſta guerra,
E ſe ne ſtava ſopra una gran torre,
Gridando morte, e minacciando a Roma
D'arderla prima, e poi ſpianarla tutta;
Ma quel colpo crudel mancar gli fece
Le parole, e'l bravare, e cadde in terra;
Come fà un corbo, che ſopra un grand'ol-

Cracchia, s'un buon arcier gli paſſa il petto,
Subito cade con ruina a baſſo,
Così cadeo quel Goto a terra morto;
Onde l'ardita giovinetta diſſe.
Spiana or, ſe puoi, che ſei ridotto al piano,
L'onorata Regina de le terre:
E non contenta di quel colpo ſolo,
Ucciſe Balauſtro, e Parpignano;
Talche fece allegrar tutti i ſoldati.
A cui l'eccelſo Capitanio diſſe.
Vergine bella, e di ſupremo ardire,
Queſti ſon colpi generoſi, e degni
D'ogni gran laude, e d'ogni eſtremo onore;
Seguite pur così, che harem vittoria;
Che quaſi ſempre vien dietro al valore.
Ma voi diletto mio popol di Roma,
Ferite i buoi, con quelli altri giumenti,
Che ſon poſti a tirar machine, e torri
D'altezza equali a queſte noſtre mura;
Perciò che ſenza buoi ſtaranno immote,
Ne qui potranno approſſimarſi al muro,
Ne da lunge ſon atte a farci offeſa.
Com'ebbe detto queſto, il popol tutto
Poſen ſù gli archi lor molte ſaette,
E le laſciaro andar verſo gli armenti.
E come quando un vento a terra ſpinge

Groſſa gragnuola, e valida tempeſta,
Che rompe, e guaſta, le mature biade,
E ſpoglia de le frondi arbori, e piante;
Così pareano allor quelle ſaette,
Ch'uſcian di man de gli ottimi Romani,
Ch'a terra ne mandar tutti i giumenti,
Che conducean le machine murali:
Il che vedendo Vitige, percoſſe
Con la man deſtra la ſua deſtra coſcia;
E poi dolente, e ſoſpirando diſſe.
Perchè padre del ciel, così m'inganni?
E perchè fai, che le fatiche noſtre
In far sì belle machine, e sì grandi,
Sian ſtate vane, e via gettate al vento?
Certo penſai con eſſe prender Roma,
Or muover non ſi ponno; e quei Romani
Stan ſù le mura come veſpe, & api,
Che fremen circa le ſpumoſe ſtanze,
E fan di chi le offende aſpra vendetta.
Ma pur voglio tentare un altra via;
Perchè quando una coſa non ſuccede
Per una ſtrada, e ben cercarne un'altra.
E detto queſto, poi chiamò Biſandro,
Argalto, & Aldibaldo, e diſſe loro.
Voi ſtarete, Signori, in queſto luoco
Con tutta queſta gente, ch'io vi laſſo,

Ne vo' che voi facciate dare aſſalto
Da queſto canto a le Romane mura,
Ma ben ſempre farete eſſer ſaette
Sù gli archi, e ſaettar verſo la torre,
Ove dimora Beliſario il grande;
Perch'ei non abbia mai ripoſo alcuno.
E così detto, quindi ſi partío,
E ratto ſe n'andò con molta gente
Verſo porta Eſquilina, ov'era un luoco,
Ch'allora lo chiamavano il vivaro,
Ma a queſti tempi ſi potria dir barco;
Ch'ivi ſoleano ſtar leoni, & orſi,
Cinghiali, e pardi, & altre orribil fiere,
Ch'eran ſerbate per teatri, e feſte:
Quivi mandato avea nel far del giorno
Vitige alcune machine da guerra,
E ſubito, che giunſe in quella parte
Diſpoſe darli una battaglia orrenda,
Con la ſua forte, e numeroſa gente;
Onde ſonaron le terribil trombe,
E cominciaro andar gridori al cielo.
I Goti poi tutti raccolti inſieme
Sotto la lor teſtudine de i ſcudi,
Chi di lor s'affrettava empier le foſſe,
E chi con ſcale ſuperare il muro,
Da quella parte, ov'era men difeſo.

Da l'altro canto gli ottimi Romani,
Con aſte ferme, e con veruti, e pili,
Stavan molto animoſi a la difeſa;
Ma quelli acerbi, e furibondi Goti,
Eran per far gran danno in quella parte,
Se i buon Romani con deſtrezza, e forza,
Raccolti inſieme, non volgeano un ſaſſo
Di peſo eſtremo, e di groſſezza immenſa,
Che cadde, ov'era più la gente folta,
E franſe i ſcudi, e fece andare a terra
Molte perſone ſanguinoſe, e morte.
Il che vedendo l'altra gente Gota
Giudicò, ch'era meglio il ſtar lontana,
E quindi ſaettar ſaette, e dardi.
Quando compreſe Magno in quella parte
Eſſer venuti tutti quanti i Goti,
Per pigliar quindi la città di Roma,
Chiamò Peranio, e diſſe eſte parole.
Ite, Peranio, al Capitanio eccelſo,
Narrateli il periglio, in che noi ſemo,
E pregatelo aſſai per mie parole,
Che voglia venir toſto a darci aiuto;
Che qui ſi truova il pondo de la guerra,
E'l muro è molto baſſo, e mal ſicuro,
E noi ſiam pochi, ond'è periglio eſtremo
Che non ci mandin tutti quanti a morte

TAYLOR INST. OXFORD

E quindi piglien poi queſta cittade.
Peranio, come udì quell'ambaſciata,
Partiſſi, e non fù lento a riferirla
Subitamente al Capitanio eletto;
Et anco il Capitan, come là inteſe,
Non ſtette quivi a far molta dimora;
Ma chiamati Acquilino, e'l buon Traiano,
Che la porta Pinciana in guardia avea,
Come Acquilin quella di Santa Agneſa,
Ch'era a man deſtra, e l'altra era a ſiniſtra,
Gli diſſe con pochiſſime parole.
Baroni eccelſi, io vo' laſciarvi il carco,
Di fare in vece mia queſta difeſa,
Che la farete con ardire, e ſenno;
Ch'io voglio andare a l'onorato Magno,
Che con inſtanzia grande mi dimanda.
Così diſs'egli, e quindi ſi partío,
Con molta gente valoroſa dietro,
Allegro, e ne l'andar pronto, e leggiero;
Come il caval, ch'è ſtato entr'a la ſtalla
Con abondanza di quiete, e d'orzo,
Poi che frange il capeſtro, indi ſi parte,
E con la teſta alzata, e con le chiome
Sopra gli omeri ſuoi diffuſe al vento,
Nitriſce, e grida, e corre verſo'l fiume,
Ov'egli è avezzo di lavarſi, e bere;

E vago, e lieto de la ſua bellezza,
Sì leggiermente le genocchia inalza
Per entro'l piano, e per gli uſati paſchi,
Ch'appena tocca con le piante il ſuolo:
Così venia quel Capitanio eccelſo,
E come giunſe a la battaglia orrenda,
Se n'andò a Magno, e diſſe eſte parole.
Eccomi qui, Signor, non vi ſmarrite
Per queſto grave, e periglioſo aſſalto;
Siate animoſo pur, che non ſi vince
Alcun periglio mai ſenza periglio.
Poi ratto ſe n'andò per tutti i luochi,
Et eſortava ogni uno a far difeſa,
O con dolci parole, o con amare;
Amare, quando alcun vedea ritrarſi
In dietro da i perigli de la guerra;
E dolci quando poi diceva a gli altri.
Cari Romani miei, venuto è il tempo,
Che gli animoſi, e i timidi, e i mezzani
Tutti han da fare, e certo importa a tutti,
Che non ſi perda la città di Roma;
Che faria la total noſtra ruina.
Dunque neſſun non ſi rivolga in dietro
Verſo'l palazzo, anzi ſi faccia avanti
Eſortando l'un l'altro a la battaglia;
Che quell'eterno Dio, che'l ciel governa,

Ci darà forſe la vittoria, quando
Ci veda pronti ad aiutar noi ſteſſi.
Così gridava il Capitanio eccelſo,
Et eſortava i figli de i Romani.
Da l'altra parte Turriſmondo altero
Con gli occhi, che parean di fiamma ardente
Andava intorno, & eſortava i Goti
A ricordarſi de le uſate forze,
E fare ogni opra di pigliar le mura;
Che vinta gli darian tutta la guerra.
Ma come fioccan giù continue falde
Di bianca neve, quando'l ſole alberga
Con la capra del cielo, e rende il giorno
Aſſai minor del cerchio de la notte,
E l'onorato figlio di Saturno
Acqueta i venti, e fà calarla in terra,
Senza ripoſo alcun, tal che le cime
De gli alti monti, e poi le rive, e i colli
Cuopre di neve, e le campane, e i tetti;
Così ſpeſs'eran le ſaette, e i ſaſſi
Ne l'aria, che venian da i Goti al muro,
E che fioccavan da le mura a i Goti;
Onde ſentiaſi ribombar le torri,
Ch'eran percoſſe da poſſenti pietre,
E riſonavan le celade, e i ſcudi
Tocchi da i ſaſſi acerbi, e da le lancie.

Or mentre che ſi ſtava in quel conflitto
Di quà dal Tebro; ancor da l'altro lato
Il fiero Marzio Duca di Vicenza
Non ſtava indarno, anzi col campo uſcito
De i prati di Neron di là dal fiume,
S'avvicinava al tempio di San Pietro:
Quivi chiamati a ſe tutti i prefetti,
Diſſe queſte parole inver Fabalto.
Fabalto, andate con la voſtra gente,
Che dal montoſo Bergamo diſceſe,
Paſſate il fiume, & aſſalite'l muro,
Ch'è tra l'Aurelia, e la Flaminia porta,
Ove i Romani fan poca difeſa;
Che per lo fiume, che gli corre accanto,
Tengono quella parte eſſer ſicura;
Se voi l'aſſalirete a l'improviſo,
Forſe la prenderete; il che ſeguendo,
Parturirete a noi vittoria grande,
E voi guadagnerete eterno onore.
Da poi ſi volſe, e diſſe ad Ulieno.
Ite ſotto'l Janiculo, e tentate,
S'aver poteſte la Pancratia porta;
Et io tenterò poi per ogni via
Di pigliar l'onorato, e gran ſepolcro
Del ſucceſſore, e figlio di Traiano;
Che ſarà un Cavalier molto opportuno

Sopra l'Aurelia porta di San Pietro;
E così queſti perfidi Romani
Aſſaliti da noi da tante parti
Potriano abbandonar gli uſati ſchermi.
Com'ebbe detto queſto, andò Fabalto
Subitamente a l'ordinato luoco;
Poi natò il fiume con gli ſuoi ſoldati,
E s'accoſtò ſotto'l famoſo muro,
Credendoſi pigliarlo a l'improviſo;
E forſe fatto haria qualche profitto,
Se non era Teogene in quel luoco
Duca d'Arabia; il qual come lo vide
Se gli fè contra, e benchè foſſe ſolo
Senz'altra compagnia, che dui famigli,
Non volſe abandonar quella difeſa.
Dapoi diſſe a Lameco ſuo ſergente.
Corri, Lameco, e narra al fier Coſtanzo
Come i nimici han trapaſſato il fiume,
E ſon vicini a queſte noſtre mura.
Digli che venga, over che mandi gente,
Che poſſa ben difender queſta parte,
Acciò che non patiam vergogna, e danno.
Come Lameco udì quelle parole,
Correndo ſe n'andò ſù per le mura,
Fin a l'Aurelia porta, e trovò quivi
Il fier Coſtanzo, e ſpoſe l'ambaſciata.

Queſti vedendo ſopra la gran meta
Eſſer Teodetto, e Coſmo, & Olimonte,
Con molti buoni Cavalieri, e fanti,
Diſſe a Longino, che gli ſtava appreſſo.
Fate ſaper, Signori, a quei Baroni,
Che ſi ritruovan ſopra il gran ſepulcro,
Che difendano ben quell'alto luoco,
Se veniſſero i Goti a darli aſſalto;
Ch'io voglio ire a Teogene, che è ſolo,
Acciò, che non patiſca alcun diſconcio.
E voi farete guardia a queſta porta
Con diligente ardir, fin ch'io ritorni.
E detto queſto quindi ſi partío,
Et andò per le mura in quella parte,
Ch'avea comincio ad oppugnar Fabalto;
Perciò, che avean tirate alcune ſcale
Con certe funi lor di quà dal fiume,
E le aveano accoſtate a l'alte mura,
E già la gente vi ſaliva ſopra;
Et era avanti a gli altri Balandetto
Figliuol di Cortavita, e di Grappaldo;
Ma come il buon Teogene lo vide
Con la célata ſuperare i merli,
Et udì dire a la ſua fiera bocca;
Io ſon pur ſopra'l muro, e prenderaſſi
Al diſpetto del ciel queſta cittade;

Tirò una punta con l'acuta ſpada,
E colſel drittamente in mezzo i denti,
Ch'erano aperti, e gli fendeo la lingua,
Quaſi in due parti equali, e trapaſſando
La ſpada gli uſcì fuor ſotto la nuca,
Onde cadette ruinando a baſſo.
E Rauco ſuo compagno, ch'era anch'egli
Sù quella ſcala, fù da lui percoſſo
Ne l'andar giù, tal che ciaſcun di loro
Se n'andò a terra, e con dolore amaro,
E a lor mal grado avvicinorſi al fiume.
Sopragiunſe a quel colpo il fier Coſtanzo,
E rallegroſſi, e ſorridendo diſſe.
Frate, ſe gli darai ſimil bocconi,
Sò, che gli ſian, più che l'aſſenzo, amari.
E così detto laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e con orribil ferro,
E colſe Falaguaſta in una tempia,
Falaguaſta figliuol di Radegunda,
Sorella d'Altovito, e di Rimaſpo,
E paſſò la celada, onde gli uſcitte
Da l'altra orecchia il furioſo acciaro,
Tal che lo ſteſe morto in ſù l'arena.
I Goti, come videro quei colpi,
Furon più lenti nel ſalire a i merli;
Ma i buon Romani con ſaette, e lance,

E groſſiſſimi ſaſſi da le mura
Gli tempeſtavan le celate in teſta.
Allor Fabricio giovane eccellente,
Fratel del buon Fidelio, il qual ſeguío
Coſtanzo quando venne in quella parte,
Poſe ſù l'arco una ſaetta acuta,
E traſſe quella verſo il gran Fabalto;
Che ſtava in mezzo a la ſmarrita gente
Col braccio nudo, e con un'aſta in mano,
Per animarla a la battaglia orrenda;
Quella ſaetta aſperrima lo colſe
Appunto ſotto'l cubito, e paſſolli
La nuda carne, e ſi ficcò ne l'oſſo,
Onde cader gli fè l'aſta di mano.
Quando Fabalto ſi ſentì ferito,
S'attriſtò molto, e con la man ſiniſtra
Volſe trar fuor quella ſaetta amara,
Ma tirò il legno, e vi rimaſe il ferro,
Fitto ne l'oſſo; onde un dolor l'aſſalſe
Tal, che non gli laſciava aver ripoſo.
Allor deliberò tornarſi al vallo.
Poi ſenza indugio alcun ſi poſe a l'acqua,
E natò il fiume, e ritornò al ſteccato.
Quando la gente ſua partir lo vide,
Si sbigottì sì fieramente, ch'ella
Saltò nel Tebro, che parean ranocchi,

Quando uſciti per caſo a la paſtura,
Dimoran cheti ſù l'erboſe rive;
Ma come veden uomini, od armenti
Si gettan tutti preſtamente a l'acqua,
Per la paura, che gl'ingombra il cuore;
Così parean quegl'impauriti Goti,
Onde i Romani accompagnaron poi
Quella lor fuga con ſaette, e ſaſſi,
Tal, che per lo timore, e per lo peſo
De l'arme, e per le acerrime percoſſe,
Pochi di lor paſſaro a l'altra ripa,
Ma quaſi tutti s'annegar ne l'onde.
Mentre, poi che Fabalto appreſſo'l Tebro
Dava l'aſſalto a le Romane mura,
Marzio naſcoſamente a la gran mole
Sen venne, & appoggiò le ſcale ad eſſa,
Credendoſi pigliarla al primo aſſalto;
Ma i buon Romani, ch'erano in quel luoco
Faceano gagliardiſſima difeſa.
Queſto meraviglioſo, e bel ſepulcro
Fece Adriano Imperador del mondo,
Tutto maſſiccio, e di perfetti marmi;
Quadro nel baſſo, e poi ſurgea ritondo,
Et avea intorno altiſſime colonne
Di varie pietre prezioſe, e rare,
Con molte ſtatue d'uomini, e cavalli,

Fatte con tanto magiſterio, & arte,
Che'l mondo non avea coſa più bella.
I Goti adunque venner di naſcoſo,
E s'accoſtaron tanto a l'alta mole,
Che quei Romani con baleſtre, & archi,
O con onagri, e machine murali,
Non gli poteano far noia ne danno;
E mal poteano ſtare a le difeſe,
Che i Goti sì gran copia di ſaette
Tiravan fieramente in quella parte,
Che non poteanvi comparer perſone,
Che non foſſen da lor ferite, o morte.
Onde i feroci figli de i Romani
Avean quaſi perduta ogni ſperanza,
Di poter conſervar quell'alta mole;
E vedeano anco, ſe l'aveſſen perſa,
Che inſieme ſi perdea l'Aurelia porta,
E quindi tutta la città di Roma,
Di che ſi ſtavan ſconſolati, e meſti.
Ma Coſmo rivolgendo al ciel le luci,
Diſſe con le man giunte eſte parole.
O Rè del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Donate aiuto a la città di Roma,
Che per ſe non può far lunga difeſa;
Ne la virtù de gli ottimi Romani
Potrà ſalvarla ſenza'l voſtro aiuto;

Perchè ſe la virtù talor fà pruova
Senza'l favor del ciel, non dura molto;
Ma fà come colui, ch'a forza ſpinge
Col remo una barchetta contra'l fiume,
Che ſe rallenta poi le braccia alquanto,
L'onda precipitoſa, e'l corſo ratto,
Per viva forza la ritorna in dietro.
Però, Signore eterno de le ſtelle,
Fà, che poſſiam difender queſta mole;
Che ſe per caſo ella ci foſſe tolta,
Roma fia preſa, e fia diſtrutta, & arſa,
E mandate le genti a fil di ſpada
Con grande opprobrio, e irreparabil danno.
A quel parlare il Rè de l'univerſo
Porſe le orecchie, & a Latonio diſſe.
Or và, Latonio, a la città di Roma
Truova qualche conſiglio, e qualche ingegno,
Che ſalvar poſſa l'onorata mole,
E liberarla da le man de' Goti.
L'Angel di Dio dopo il divin precetto
Se n'andò quivi, e preſe la ſembianza
Del prudente Longin Conte di Egitto,
E poſcia diſſe a i Principi Romani.
Non vi ſmarrite, valoroſi Duchi,
In queſto grave, e periglioſo aſſalto,
Sperate il bene; che'l ſperar gagliardo

E buona compagnia ne i gran perigli;
E ſe vi mancan ſaettami, o lance
Da gettar giuſo, e offendere i nimici,
Ponete mano a quei politi marmi,
A quelle ſtatue d'uomini, e cavalli
De i gran ſignor, che qui ſepulti foro,
Che sì come eſſi con le proprie vite,
Col proprio ſangue, han ſempre queſto impero
Da la ſevizia barbara difeſo,
Così l'imagin lor difenderanlo
Da l'imminente aſperrima ruina.
Queſto conſiglio del celeſte meſſo
Fù grato a tutti i cavalier Romani,
Salvo che a Coſmo, che l'avea richieſto;
Perciò che gl'increſcea, che foſſer guaſte
Sì belle ſtatue, e sì gentil lavori,
Che deſiava avere altro ſoccorſo.
Teodetto poi fù il primo, & Olimonte,
Che preſer la gran ſtatua di Severo,
E tra la folta nube di ſaette,
Che ſaettava ogni or la gente Gota,
La mandar giù da l'orlo de la mole:
Queſta, cadendo con furore a baſſo,
Ruppe le ſcale; e quei ch'eran ſovr'eſſe
Andar per terra; e le celade, e' ſcudi
Lor gli fiaccaron, che parean di vetro;

Tal che acquetoſſi quel furore acerbo;
Come la fanticella, quando bolle
La pentola ſu'l fuoco, e ſpande fuori
L'onda gonfiata, e la bollente ſchiuma,
Corre a la ſecchia, e prende gelid'acque
Con la caccia di rame, e porta quella
Per l'aſpro fumo, e ponla entr'al paiuolo,
Onde s'acqueta il ſuo bollir feroce;
Così quei dui Baron quando portaro
Per l'empia nube di ſaette gote
La grave ſtatua, e la gettaro a baſſo,
S'acquetò il gran furor di quella gente.
Ma dopo queſta, fur gettate ancora
La ſtatua d'Antonino, il Caracalla,
Quelle di Claudio, Aureliano, e Probo,
Con molte teſte d'uomini eccellenti,
Che fer, che i Goti ſi tirar da largo,
Per non toccar quelle percoſſe amare;
E mentre preparavano i Romani
Ferirli con onagri, e con baliſte;
Coſtanzo, ch'era ritornato a dietro,
Poi che fugò la gente di Fibalto,
Per aver cura de l'Aurelia porta,
Spronato fù da l'angelo in tal modo;
Coſtanzo, io vedo, e che la turba Gota
Si tira indietro, e par tutta confuſa

Per le percoſſe de la noſtra gente,
C'hanno difeſo ben quell'ampia mole;
Diamoli addoſſo; che pigliar ſi deve
Sempre l'occaſion quand'ella appare.
Così diſſe, e ſpirolli animo, e forza;
Onde Coſtanzo fece aprir la porta,
Et uſcì fuor con tutta la ſua gente,
Gridando ſangue, ſangue, ammazza, ammazza:
Il Duca di Vicenza, il qual credea
Con quell'aſſalto aver l'antica meta,
Come vide l'audacia de i Romani,
Ch'erano uſciti fuor con tal furore,
Subitamente ſi rivolſe in fuga,
E fuggì verſo il conſueto vallo;
Coſtanzo lo ſeguia con molto ardire,
Sempre mandando gli ultimi a la morte.
E ſpeſſo intrava nel nimico ſtuolo
Con ardente diſio di ricoprirli
Tutti, di ghiaccio, e di perpetua notte,
E tanti ne ferío, tanti n'ucciſe,
Che l'erba tutta gocciolava ſangue:
Ma com'ei i vide ſcompigliati, in fuga
Correr, chi quà, chi là verſo quei colli,
Sonò raccolta; e fece, che i ſoldati
Tornaron ſeco a l'ordinata guardia.
Marzio ſe ne fuggì dentr'al ſuo vallo,

Ov'era ito Fabalto, e poco ſtando
Venne Ulieno, ch'era ſtato indarno
Per dare aſſalto a la Pancratia porta;
E nel venir inteſe per la ſtrada
Il diſconcio di Marzio, onde gli diſſe.
Signore, io vengo ſenza dar battaglia
A quella porta dove mi mandaſte;
Perch'ella è in luogo dirrupato, & alto;
E poi la ritrovai con sì gran cura
Dal vecchio Paulo ben munita, e chiuſa,
Che non mi parve diſſiparci il tempo,
Non ci eſſendo ſperanza di profitto;
Però tornai con le mie genti al vallo,
E s'oggi avemo la fortuna contra,
Non ci devem ne perder, ne lagnarci;
Perchè ſi vive in queſta umana vita
Come ſi puote, e non come ſi vuole;
Ne mai ſi dee riprender quella coſa,
Che per conſiglio uman non può mutarſi;
Ma ſi dee tolerar ſenza dolore:
Un'altra volta il ciel ſarà per noi,
Che queſto giorno è ſtato de i Romani.
Così diſſe Ulieno, a cui riſpoſe
L'accorto Duca con parole tali.
Ogni un è ſavio in dar conſiglio ad altri;
Ma poi ſi perde in conſigliar ſe ſteſſo,

Quando ſi vede la fortuna avverſa;
Pur vo' patir queſta percoſſa acerba
Al me' ch'io sò; perchè l'umana vita
Non ſi può trapaſſar ſenza diſconci.
Andiamo pur a ritrovar Fabalto,
Per farlo medicar de la ſua piaga,
Che poi ci penſerem qualche rimedio;
E detto queſto, quindi ſi partiro.
Da l'altro lato poi verſo'l vivaro
Si combattea con incredibil forza,
Che'l Rè di fuori, e'l Capitanio dentro,
Con la preſenza, e con le lor parole,
Facean creſcer l'ardire a i lor ſoldati.
Allora il fiero Totila ſi moſſe
Vago di gloria, e d'acquiſtarſi onore;
Queſti avea in teſta una celata fina,
Col cimier tondo di purpuree penne,
Tutte di ſtruzzo, che trangugia il ferro,
E'l ſcudo in braccio di brunito acciaro
Era cerchiato d'oro intorno intorno,
Et avea in mezzo la caridde orrenda,
Di color perſo, co i feroci ſcogli,
Che ſoleano inghiottir tutte le navi;
Così venia quel Totila, quaſſando
Con la man deſtra una terribil'aſta,
Inanzi a gli altri, che parea un leone,

Che ſpinto da la fame, e dal diſio
Di carne, aſſalta le ferrate mandre;
Ne perchè vi ritruovi eſſer paſtori
Con arme, e cani, a guardia de gli armenti,
Reſta di non tentarle, anzi vi ſalta
Dentro con gran furore, onde, over prende
Qualche giuvenca, over riman ferito
Da colpo acerbo di poſſente mano:
Così quel fiero Totila penſoſſi,
D'aſſalir la muraglia del vivaro,
E porla in terra, e quindi entrare in Roma,
Over patire aſperrime ferite;
Onde parlò con Teio in queſta forma.
Teio, tu ſai di che ſupremo onore
Siamo onorati ne le terre noſtre,
Che ci aman con timor, come un lor Dio.
Ma non è giuſto, che i primieri luoghi
Abbiamo, e ne le piazze, e ne i conviti,
Se ne le guerre ancor non ſemo i primi.
Adunque combattiamo avanti gli altri;
Perchè i noſtri ſoldati, che vedranci
Avanti a loro entrar ne le battaglie,
Diran, meritamente i noſtri Duchi
Sono onorati di ſupremi onori,
Poi che è ſupremo in loro ardire, e forza.
Vedete come vanno inanzi a tutti

Ne l'empie zuffe, e fan come leoni.
Veramente, fratel, ſe noi fuggendo
Queſti combattimenti, e queſta guerra,
Doveſſimo eſſer poi ſenza vecchiezza,
E ſenza morte, io direi ben, che queſta
Fuſſe giuſta cagion di ſtar da canto,
E non combatter mai contra i nimici;
Ma tante coſe ſon, che ci dan morte,
E'n tante guiſe, che non può fuggirla
Alcun, che nato ſia ſopra la terra.
Andiamo adunque ad acquiſtarci onore;
Che poi, che dee finir queſta fral vita,
Facciamo eterna almen la noſtra fama.
Così diſs'egli, e quel feroce Duca,
Che regge il bel paeſe, ov'è Milano,
Si poſe a gir con lui verſo'l vivaro,
Con molta gente valoroſa dietro.
Il che vedendo l'onorato Magno,
Ch'avea laſciata l'eſquilina porta
Al buon Peranio, & al gigante Olimpo,
E s'era poſto ſopra una gran torre,
Con la ſua gente a cuſtodire il barco;
Vedendo adunque sì feroce aſſalto,
Guardoſſi intorno, per ſaper s'alcuno,
Foſſe ivi appreſſo, de i famoſi Duchi,
Da cui poteſſe aver qualche ſoccorſo,

E vide dopo ſe Gualtero, e Grinto
Parlare inſieme, e'l giovane Fileno;
Onde ſi volſe a loro, e così diſſe.
Illuſtri Duchi, e di ſupremo ardire,
Molto biſogno avem del voſtro aiuto;
Che'l fiero Teio, e Totila ſuperbo
Vengon con molta gente in queſta parte,
Perchè hà i ripari ſuoi deboli, e baſſi,
Onde ci potrian far vergogna, e danno:
Però non vi ſia grave eſſer con noi
A la difeſa de la patria noſtra.
Così diſs'egli, e quei Baroni eletti
Senza far ſcuſa, e ſenz'altra tardanza,
Salir ſopra la torre, ov'era Magno,
E ſi diſteſer poi lungo a i ripari,
Ov'uopo gli parea del loro aiuto.
Da l'altra parte Totila ſuperbo,
E'l fiero Teio s'accoſtaro al barco
Con la lor gente valoroſa dietro;
Come ſe foſſer due procelle orrende,
E già ſe ne ſalian ſopra i ripari.
Allor Gualtiero ucciſe Gallimarte
Da Marignan, gratiſſimo compagno
Di Teio, e queſto fù con un gran ſaſſo
Peſante, & aſpro, ch'era appreſſo il muro;
Et era tal, che un uom de l'età noſtra

Appena

Appena lo potria levar da terra
Con ambe due le mani, & ei levollo
Con una ſola agevolmente in alto,
E poi lo traſſe contra Callimarte,
Onde gli franſe la celata, e gli oſſi,
E mandol giù del muro in terra morto.
Da l'altro lato il giovane Fileno
Ferì d'una ſaetta ne la coſcia
Il fiero Teio; & ei naſcoſamente
Sceſe del muro, e abbandonò l'aſſalto;
Acciò, che alcun de i figli de i Romani
Vedendo uſcir da le ſue carni il ſangue,
Non l'incarcaſſe con parole amare.
La partenza di Teio aſſai diſpiacque
A Totila crudel, ma non per queſto
Abbandonò l'aſſalto del vivaro,
Anzi feritte il valoroſo Lindo
Nel petto, e lo paſſò di banda in banda
Con la forte aſta, e nel tirarla fuori,
Fù cagion, che cadeo fuor de le mura
Col corpo in giuſo, e inſanguinò il terreno.
Totila poi con le poſſenti mani
Preſe dui merli, e gli mandò per terra,
E ſeco venner giù legnami, e ſaſſi,
E'l muro sì nudò de le difeſe,
Che fece a quei di fuor più larga via.

Allor vedendo quell'aſpra ruina
Fileno, e Magno, andaro a dargli aiuto.
Fileno ſpinſe una ſaetta acuta,
Fuor del buon arco ſuo nervoſo, e forte,
Che paſſò il ſcudo a Totila, e fermoſſi
Ne la corazza, e non toccò la carne,
Che così piacque a la divina Altezza.
Magno l'accolſe anch'ei con l'aſta fiera,
E s'ei non ſi traheva alquanto in dietro
Lo facea gire anzi il ſuo tempo a morte.
Così allargoſſi un poco da i ripari
Quell'empio Duca, e poi ſi volſe intorno:
E deſioſo d'acquiſtarſi onore
Diſſe a le gente ſua queſte parole.
O valoroſi, & ottimi ſoldati,
Che ſtate ad aſpettar? che non ponete
Meco le voſtre forze a tanta impreſa?
Io ſolo non potrò farvi la via
Da prender queſta ampliſſima cittade,
Se ben fornito ſon d'ardire, e forza.
Andiamo adunque tutti quanti inſieme;
Che tutti inſieme, e d'una iſteſſa voglia
Farem più ſalda, e più lodevol opra.
Così diſs'egli, e quella turba tutta
Moſſa da l'eſortar del ſuo Signore,
Andò con gran furor preſſo a i ripari.

Da l'altra parte, gli ottimi Romani
Dentr'a le mura con valore immenſo
Duplicavan le genti a la difeſa.
Onde vedeaſi una mirabil coſa,
Che i Goti avendo conquaſſato il muro,
E tolte le difeſe, e fatto ſtrada,
Non poteano paſſar dentr'al vivaro;
Ne potean anco gli ottimi Romani
Cacciar i Goti via da quei ripari;
Ma quivi ſi facea crudel battaglia
Co i ſcudi in braccio, e con le ſpade in mano,
E dava l'uno a l'altro aſpre ferite;
Talche i ripari, e le quaſſate mura
Eran conſperſe, anzi piovean di ſangue;
E ſarian ſtati ancor più tempo in queſta
Notabil parità de la battaglia,
Se'l ſommo Rè de la celeſte corte,
Non rivolgea gli occhi ſereni a Roma;
Onde gli ſpiacquer le fatiche, e i danni,
Ch'ella pativa, e da pietà commoſſo
Mandò l'Angel Palladio a darle aiuto.
E quel meſſo di Dio diſceſo in terra,
Preſe l'effigie del canuto Paulo,
Et andò ratto al Capitanio eccelſo,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Invitto Capitan, Maſtro di guerra,

Sicome quando la fortuna arride
Sempre ſi dee temer, che non ſi volga;
Così quand'ella ci moleſta, e prieme,
Sempre ſi dee ſperar, che torni al bene;
Speriamo adunque, che ſi volga, e muti
Ogni fortuna avverſa, che ci offende;
E che finiſca in ben queſta battaglia.
Onde per dare a tal ſperanza aiuto,
Mandiamo un noſtro Cavalier, che dica
Al feroce Acquilino, e al buon Traiano,
Che ſaltin fuor de la Salaria porta
Con la lor gente, ad aſſalire i Goti,
Che ſe ne ſtan ſicuri in quella parte,
Ne credon, che poſſiam moſtrar la fronte;
Ma faciangli veder contrario effetto:
Che ſpeſſo il mal, che giunge a l'improviſo
Impediſce il diſcorſo, e l'ardimento.
Noi potremo anco in un medeſmo tempo
Spingerci fuor da la Eſquilina porta;
E mandare a la porta di Preneſte
A dire al fier Mundello, & a Beſſano,
Ch'aiutin Magno, e facciano il medeſmo;
Onde ſaltando fuor da tanti lati,
Potriano aver da noi molto diſconcio;
Che ſpeſſe volte l'animoſo ardire,
Accompagnato da ſagace ingegno,

E favorito dal Signor del cielo ;
A cui diletta più l'ingegni, e l'arti,
Ch'abbian le forze deboli, & inferme,
Che le gran forze con gl' ingegni ottuſi.
Il ragionar di quel celeſte meſſo
Non ſpiacque al Capitanio de le genti;
Onde toſto mandò Carterio Araldo,
A far quell'ambaſciata a dui Baroni,
Ch'avea laſciati a la Salaria porta.
Et a la Preneſtina mandò poi
Lucillo, e gli ordinò, ch'andar faceſſe
Il feroce Beſſano, e'l fier Mundello
Con la ſua gente a dar ſoccorſo a Magno,
Ch'avea molto da far dentr'al vivaro.
Come quei Cavalier furon partiti,
Il grande Olimpo alteramente aperſe
La ſua porta Eſquilina, e ſi poſe ivi
Col ſcudo in braccio, e con la ſpada in mano,
Per non laſciarvi entrar la gente Gota.
E poi da l'altro lato de la porta
Si poſe Pindo, uom di grandezza equale
Al fiero Olimpo, e di virtute, e forza.
Come due quercie ſopra un alto colle,
C'han le radici lor profonde, e groſſe,
E quivi ſe ne ſtan, ſenz'aver tema
D'acqua, o di gelo, o di furor di venti ;

Così ſi ſtavan quei giganti acerbi
Avanti a l'Eſquilina, ch'era aperta,
Senz'aver tema del furor de' Goti.
Allora il Capitan, ch'era a cavallo
Su'l buon Vallarco, che gli fù menato
Tutto coperto di brunita maglia,
Mentre, che ſtava a difenſar le mura,
Se n'uſcì fuor de la diſchiuſa porta,
Con molti Duci, e Cavalieri appreſſo,
Tutti gridando con orribil voce,
Che facea ſpaventar la gente Gota.
Poi ſenza indugio ſi ſcontrar con eſſa
Con l'aſte in reſta, e con gli ſcudi al petto.
Allor s'incominciaro a ſentir colpi
Di dure lance, & urti di cavalli;
E rimbombavan le celate, e i ſcudi,
Ch'eran percoſſe da pungenti acciari;
E ſi ſentiano gemiti, e ſuſpiri
Di gente, che paſſava a l'altra vita,
E'l terren ſi copria di ſangue umano.
Sindoſio ucciſe prima Rodamonte,
Ch'era ſoldato eletto: queſti avea
Sopra la ripa d'Adige l'albergo,
Poſto fra Buſſolengo, e la Corbara;
A queſto entrò la lancia in mezz'al naſo,
Che ratto penetrò fin al cervello;

Onde cader convenne a terra morto.
Beſſano ucciſe Daulo ; e Cipriano
Diede la morte al giovane Lipoldo ;
Ma ſopra tutti il Capitanio eccelſo
Facea molto fracaſſo in quelle genti.
Aiutatemi, Muſe, a dir, chi foro
I primi, ch'egli ucciſe, e chi i poſtremi.
Il primo fù l'ardito Pinadoro,
Ch'era figliuol di Vitige baſtardo,
E di Cleandra vergine eccellente;
Che la madre di lei gliela conceſſe
Per premio, e la fanciulla a ſuo mal grado
Si guadagnò vituperoſa dote.
Di coſtei nacque Pinadoro adorno,
Sù la ripa de l'Aſtigo a Montecchio,
Il qual paſſato fù per mezzo'l petto
Dal Vicimperator de l'Occidente,
Al primo incontro de l'orribil aſta ;
Ucciſe ancor Caſſandro, e Tamberlano,
E Girotto, e Grumalto, e Bellapecea,
Tutti con l'aſta ſua nutrita al vento.
Poi meſſe mano a la tagliente ſpada,
E feritte di punta il bel Varano,
E'l poſſente Laverchio, e Ruminaldo,
E tutti gli mandò diſteſi al prato.
Poſcia diede a Zamolſo un'aſpro colpo,

Che gli partì la teſta fin al petto ;
Il che vedendo Vitige ſi dolſe
Molto, perch'era ſuo fratel cugino,
E ſenz'altro aſpettar volſe la briglia,
E ſi poſe a fuggir verſo le tende.
Ma quando i Goti videro il Signore
Correr fuggendo per l'erboſo piano,
Volſero prima le lor teſte intorno,
E poi ſi diero a diſoneſta fuga ;
Fuggiano tutti, e Turriſmondo ancora
Non ſtette ſaldo, anzi fuggia tra gli altri
Con paſſi lenti, che parea un leone,
Che cacciato da cani, e da paſtori
Si parte via da le ſperate mandre,
E gli par grave pur voltar le ſpalle,
Ma non ardiſce contraporſi a tanti.
I buon Romani poi gli tenean dietro,
Con tanta occiſion, tante ferite,
Che inſanguinavan tutta la campagna.
Ne ſi vedev'altro, che gente morta :
Arme ſpezzate, & uomini, e cavalli
Feriti, e carchi di ſpumoſo ſangue.
Il feroce Acquilino, e'l buon Traiano
Subitamente, ch'ebbero il precetto
Del Vicimperator de l'Occidente,
Se n'uſcir fuor per la Salaria porta

Con la lor gente valoroſa dietro ;
Quivi per aventura Ottario Goto ,
Che ſtava a ſaettar ſopra un grand'olmo ;
E facea molto danno a i buon Romani ,
Fù da un fiera machina percoſſo ,
Ch'era ſu'l muro , e gli paſſò la gola
Con un gran dardo , che parea una lancia ,
Et attaccollo a un ramo di quel olmo .
Da cui pendea , come ſe foſſe un tordo ,
Che prenda il villanello appreſſo a l'uva ,
Nel laccio , ch'avea poſto fra le frondi.
Queſto fù quel Ottario , il quale ucciſe
Sì crudelmente il ſuo Signor Teodato ;
Onde'l ciel gli ſortì tant'empia morte.
Uſciti adunque i dui Baroni eccelſi
Con gran furore ad aſſalire i Goti ,
Già ſtupefatti da quel ſegno orrendo
De la morte crudel , ch'Ottario fece ,
Senza molto adoprar lance , ne ſpade ,
Gli poſer tutti preſtamente in fuga ,
E poi gli ſeguitar dentro a i lor valli ,
Continuamente con ferite acerbe ,
Tal , ch'eran ſtanche , e l'una , e l'altra parte ;
Queſta in donar , quella in ricever morte.
E parimente ancor dentr'al vivaro
Beſſano , e'l fier Mundello , e le lor genti ,

Secondo l'ambaſciata di Lucillo,
Dieron ſoccorſo a l'onorato Magno;
Che fù di tanto peſo, e tal valore,
Che'l diſpietato Totila ſi traſſe
Indietro alquanto da i ripari aperti:
Sopra li quali eran Gualtiero, e Grinto,
Che ſaltar fuori, e poi Lucillo, e Magno,
E Beſſano, e Fileno, e'l fier Mundello
Con molta buona, e valoroſa gente;
Onde non parve a Totila di ſtarſi
Quivi al contraſto di quei gran Baroni,
Che gli portavan manifeſta morte;
Però montò ſopra'l ſuo buon deſtriero,
E correndo fuggì verſo le tende;
E laſciò tutta la ſua gente in preda,
Di quei famoſi Principi Romani,
Che poſcia la mandaro a fil di ſpada;
Perciò, che pochi ne ſalvaro i piedi,
Che biſognava ben, ch'aveſſer ali,
A fuggir da le man di quei ſoldati.

F. D. X V. L.

IL DECIMO SESTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Manda il Sedeci fuor le donne , e i vecchi.

AL fin de l'empia, e tremebunda fuga,
Ch'aveano data i Principi Romani
Al numeroſo eſercito de i Goti,
L'invitto Capitanio de le genti
Tornando indietro a la città di Roma,
Vide giacer ſenza preſidio alcuno
Molte gran torri, e machine, e tormenti,
Ch'avean laſciate i Goti intorno i muri,
Quando così vilmente ſi fuggiro;
Onde diſſe a Traian queſte parole.
Barone illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Poi che ci hà dato il ciel tanta ventura,
Che difeſi ci ſiam da gli empi Goti,
E fattoli fuggir dentr'a i lor valli,
Fia ben, che noi brugiam queſte lor torri,
E queſte molte machine da guerra,

Che ci han laſciate, via fuggendo, in preda;
Perchè haran manco agevole il ritorno.
Or a voi laſciarò queſto negozio,
Che tornar voglio dentr'a la cittade,
E render grazie al Rè de l'univerſo,
Poi che col ſuo favore avem difeſe
Sì virilmente le Romane mura.
E quivi rivedrò tutte le guardie;
Acciò, che la felice lor difeſa
Non le faceſſe negligenti, e pigre:
Che ſpeſſo l'uom per negligenza perde
Quel, ch'acquiſtato primamente avea,
Con molta diligenza, e con fatica;
Perciò, che denſi in conſervar le coſe,
Uſare i modi, e le medeſim' arti,
Con le quai primamente s'acquiſtaro.
Così diſs'egli, e ritornoſſi in Roma.
E'l buon Traian poi fece porre il fuoco
In tutte quelle machine murali,
Ch'erano quivi; onde fer tanta fiamma,
Ch'intorno rilucea per ogni parte;
E come quando il fuoco è ſtato acceſo
In una ſelva, che è ſopra un gran colle,
Folta di pini, e di nodoſi abeti,
Spargonſi intorno i rilucenti raggi,
Simili a quei del figlio di Latona;

Così la fiamma ne i legnami acceſa,
Mandava in Roma, e in tutti ſette i valli
Un tal ſplendor, che s'agguagliava al giorno.
I Goti poi vedendo, ch'eran arſe
Le torri, e l'altre machine murali,
Fatte da lor con gran fatiça, & arte,
S'empía di doglia, e di timore immenſo,
Ma più, quando mirarono i feriti,
E i corpi morti ſopra la campagna,
Che furon trentamila, e novecento:
Tal che non ſi ſentia dentr'a quei valli
Senon batter di palme, & urli, e gridi,
Che parean giunti a l'ultima ruina.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan ſù i muri, e con diletto, e feſta
Laudavan prima il gran motor del cielo,
Poi la virtù di Beliſario il grande,
Che da tanto furor gli avean difeſi.
Il Vicimperador, come reviſte
Ebbe le guardie intorno a la cittade,
Volſe, che ogni uno andaſſe a prender cibo,
E ripoſarſi fino a la mattina.
Ma quando venne fuor la bella aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
Si levò ſù da l'otioſe piume,
E ſi veſtì di panni, e poſcia d'arme,

E chiamar fece a corte ogni Barone,
E tutti i principai de la cittade.
Chiamar vi fece ancor Silverio Papa,
Per fare il ſuo penſier comune a tutti.
Poi come furon ragunati inſieme,
In una bella, e ſpazioſa ſala,
Si levò in piedi, e diſſe eſte parole.
Signori illuſtri, e di prudenza pieni,
Io v'hō fatti chiamare al mio conſpetto,
Perchè penſiamo ben ciò, che è da farſi
In queſta importantiſſima difeſa;
Che da i buoni penſier naſcon buone opre.
Noi ſiamo in Roma co i nimici intorno,
Et avem poca vittuaria dentro;
Onde hò paura, che la noſtra gente
Da qualche gran neceſſità conſtretta,
Faccia nuovi penſier; che molti mali
Da la neceſſità ſoglion crearſi.
Però voglio far dare a i miei ſoldati
Sol la metà de i conſueti cibi;
E per l'altra metà darli denari,
Acciò che meglio ſi riſpiarmi il grano,
Il quale è poco; e non ſaria baſtante
A mantenere un terzo de la gente,
Se queſto aſſedio ſe n'andaſſe in lungo.
Un'altro buon rimedio ancor mi pare,

Che far ſi debbia, e ſia molto ſalubre;
Mandiam le Donne, e le perſone imbelli,
Fuor de le mura, ch'andaran per mare
Agevolmente a Napoli, e Gaeta,
E quindi potran ire a Capua, e ſtarſi
Senza tema di fame, o di diſconci,
Per quello abondantiſſimo paeſe,
Che è le delizie, e'l graſſo de la terra;
Io manderò Procopio, che le guidi,
Con Antonina mia fedel conſorte,
Che farà provedere a i lor biſogni.
Noi poi ſtaremo ad aſpettar le biade,
E l'aiuto di gente, e di denari,
Che vuol mandarci il Domator del mondo,
Il qual ridotto s'è dentr'a Biſanzo,
Et hammi ſcritto fermamente, ch'egli
Manderà qui Narſete con l'armata,
Che nel golfo di l'arta or ſi ritruova,
Con tanta vittuaria, e tanta gente,
Che noi potremo uſcire a la campagna;
E voi, ſoluti da l'aſſedio amaro,
Vi goderete in libertà gioconda.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
Onde rimaſe ogni un tacito, e muto,
Per la non dilettevole propoſta.
Ma il Papa, che fù poſto in quella ſede

Per opra, e per minaccie di Teodato,
Contr'al voler del popolo di Roma;
Avendo ancora invidia a l'alta gloria
Di Beliſario, & al ſuo gran valore;
Perciò, che come a l'uom, ch'al ſol camina
Seguita l'ombra, così ſempre ſiegue
L'invidia a quel, ch'a vera gloria aſpira:
Queſta ſola cangiò l'animo buono
Di quel Paſtore, e gli adombrò la mente,
Perchè l'invidia l'anima corrompe,
Come corrompe il rugine l'acciaro.
Il Papa adunque da l'invidia moſſo,
Più, che dal ben, che gli avean fatto i Goti,
Si penſò di ſturbar queſto diſegno
Al Capitanio, onde così riſpoſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Noi ſperavam per la battaglia orrenda,
Che fù cacciata via da queſte mura,
Aver minor diſturbi, e manco affanni;
Che la voſtra virtù tant'è miranda,
Che daria ſpeme a gli uomini defonti.
Ma che parole poi debbo dir queſte,
Che ſono uſcite a voi fuor de le labbra?
Debbole nominar timide, o caute?
Timide nò; perchè dal voſtro cuore
Più lunge è la paura, che'l boote

Da l'ombilico, o centro de la terra.
Ma come ſi puon dir ſicure, e caute?
Ch'empieran di terror queſta cittade.
Io vi dirò liberamente il vero;
Benchè la verità, che par menſogna
Si devrebbe tacer da l'uom, che è ſaggio,
Per non parer bugiardo a chi l'aſcolta;
Pur lo dirò, poi che tacer no'l poſſo;
Il mandar fuor le noſtre donne, e i figli,
Peggio ſaria, che dar la terra a i Goti;
Coſa che certo è fuor d'ogni credenza,
Ma pur è vera, e la ragione è queſta;
Che'l dar la terra a i Goti, ci darebbe
Commodità di vittuaria, e d'altro;
Ma il mandar via le donne, apporteracci
Senon diſagi, e diſpiaceri, e ſpeſe.
Poniamo poi, ch'elle ſicure, e ſalve
Poſſano andare a Napoli, e Gaeta,
E d'indi a Capua, e in quelli almi paeſi;
Che è coſa difficillima a ſperarlo;
Ma chi le guarderà, come ſian ivi?
Perciò, che i Goti numeroſi, e molti
Vi manderanno parte de la gente,
E prenderan quelle città per forza,
E quivi haran tutte le coſe noſtre.
Che le caſe van dietro a le cittadi,

Le cittadi a i paeſi, e quelli al mondo,
Si come il mondo è ſottopoſto a Dio;
Noi poſcia gli darem la terra noſtra,
Con peggior patti, e con maggior vergogna,
Sol per ricuperar sì cari pegni.
Dunque meglio è tener le noſtre donne,
E i noſtri cari figliuolini, e i padri
Appreſſo noi; perchè patendo fame,
Troverem modo d'acquiſtarli il pane;
Che non ſi porria far ſe fuſſen lunge.
Ancora avemo in voi tanta ſperanza,
E nel prudente voſtro alto conſiglio,
Che di Sicilia, o d'Africa, o di Puglia,
Ci verrà tanta quantità di grano,
Che ci diſcioglierà tutto'l periglio,
Che mancar poſſa vittuaria a Roma.
E quando queſto ci abbandoni, e laſci,
Non laſcieracci la bontà divina,
Che a noi farà trovar qualche buon modo
Da non ſtar ſempre con la morte a canto.
Dietro al parlar di quello alto Paſtore
S'udiron molti gemiti, e ſuſpiri,
Mandati fuor di lacrimoſi volti;
Ne però ardiva alcun ſpiegar la voce.
Ma ſtando queto ogni un, levoſſi in piedi
Amulio, uom grave, e d'eloquenzia rara,

Amulio, ch'era conſule quell'anno,
Da cui diſceſe poi l'Amulia prole,
Ch'ornò Vinegia di preclar'ingegni,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Veramente, Signor, quella ſentenza
Mi parve ſempre, & ottima, e prudente,
Che ſolea dire il gran dottor di Samo;
Che noi debbiam ſcacciar con molta cura,
La infirmità dal corpo, e l'ignoranza
Da l'alma, e la luſſuria da la carne,
E ſopra tutto aver penſiero, e cura,
Di eſtinguer la diſcordia de le caſe,
E le ſedizion de le cittadi;
Queſto veggi'ora, e neceſſario, e vero,
Che la diſcordia de le noſtre voglie
Ci porria parturir molta ruina.
Speſſo quel, che par dolce al primo guſto,
Ci reca poi qualche dolore amaro.
Chi non ſà, ch'egli è dolce avere accanto
La moglie, e i figli, e i cari ſuoi parenti,
Ma vederli da poi morir di fame,
E non poterli dare alcuno aiuto,
Saria dolor poco minor, che morte.
Però il mandarli in un ſicuro luoco,
Ov'abbiano abbondanza d'ogni coſa,
Mi par prudente, & ottimo conſiglio;

Maſſimamente, che in campagna ſono
Infiniti di noi, che v'han poderi,
E caſe, e mercanzie, ſervi, e clienti;
Si che andaranno ne gli alberghi loro,
A fare i lor raccolti di formenti,
D'ogli, di vini, e di diverſi frutti,
Parte de' quai potran mandarci a Roma,
Che aiuteranci a ſuſtener l'aſſedio;
E così quivi ſi ſtaran ſicuri
Senza tema di fame, o d'altro male;
Coſa che non faria reſtando in Roma;
Ove harian molta careſtia di grano,
E d'altre coſe neceſſarie al vitto.
Ne ſi dee dubitar, che debbia andarvi
La gente Gota a far danno, e rapina;
Che non ſon iti mai pur a la ſtrada,
Ch'Appio Cenſor fece munir, da Roma
Infin a Capua, e laſtricar di pietre;
E ſe v'andaſſer pur, ſarian difeſe
Dal forte Erodiano in quelle terre;
Perch'ivi hà gente, & ottima, & eletta.
Napoli ancor hà le più forti mura,
Ch'abbia l'Italia; onde ſaran ſicure
Le noſtre donne quivi, e ben difeſe.
Poi ſe vi foſſe alcun timor di male,
Il Capitan non manderia con eſſe

La ſua dilletta, & ottima conſorte.
Io dirò pur ancor queſta parola;
Che i Signor preti, che non han mogliere,
Non devrebbon giamai con tanta cura
Voler tener le donne noſtre appreſſo;
Che parturiſce a noi qualche ſuſpetto.
Poi non è degno di chiamarſi Papa,
Ne Rè, colui, che'l ben de la ſua terra
Con li ſuoi proprii commodi miſura.
Ne ſi può dir, che'l darla in man de' Goti
Ci poteſſe recar preſidio alcuno,
Anzi ſarebbe un deſolarla tutta;
Ma ſpero in Dio, ch'ella ci fia ſervata
Da la virtù di Beliſario il grande.
Ancor queſto dirò, che noi devremmo
Riferir grazie al gran motor del cielo,
C'hà meſſo in cùore a queſto almo Signore,
Non ſol di conſervar queſti edifici,
Ma dar la vita a le dilette donne
Noſtre, a i noſtri fanciulli, a i noſtri padri,
Et anco a noi; perciò, che non è vita
La vita, che non hà donde nutrirſi.
Mandiamo adunque via la gente imbelle,
Et ubbidiamo al Capitanio eccelſo,
E non guardiamo a l'eloquenzia grande
Di quel ſommo Paſtor, che hà contradetto;

Perchè il parlar con eloquenzia, & arte,
Muove la gente ſciocca, e non i ſaggi.
Io ſarò il primo, e manderò la moglie
Con cinque figliuolini entr'a Gaeta;
E ventiquattro ſervi, e venti ſerve,
E ſol tenirò meco quei famigli,
Che mi ſoglion venir con l'arme dietro,
E che ſon atti a difenſar le mura.
Queſto parlar del conſule fù grato
Quaſi a la maggior parte de le genti;
E poi fù dato cura al buon Traiano,
Et a Procopio, di eſequirlo toſto.
Onde come fù ſciolto il gran conſiglio,
Subitamente ſe n'andaro inſieme
Col Conſule, e'l Pretor de la cittade,
Di ſtrada in ſtrada ad ammunir le genti,
Facendoli chiarir da i lor trombetti
Con baſſe, e modeſtiſſime parole;
Che'l dì ſeguente ſi dovean partire,
E prendere il camin verſo campagna;
Onde, chi con piacer, chi con dolore
Udì quel grave, e neceſſario editto.
Quando poi la mattina il giorno apparve,
Una infinita turba di mortali
Sen venne al luoco nominato Ripa;
E quivi ritrovò, che'l buon Procopio

Fatto avea preparar navigli, e burchi:
Onde Antonina prima andò ſovr'uno
Di quei, con molta compagnia di Donne,
Illuſtri, e chiare, e di bellezza adorne;
Poi furon gli altri in un momento pieni
Di fanciulli, e di femine, e di vecchi,
E quindi andaro a la città di Porto,
Per avviarſi a Napoli, e Gaeta
Sù l'ampio dorſo del fratel di Giove.
Ma non pur ſol quel celebrato fiume
Portò ſu'l corno ſuo la gente imbelle,
Ma la ſtrada ivi accanto era coperta
D'uomini a piedi, e d'aſini, e giumenti,
Con fanciulletti, e con perſone inferme;
E ſi vedeano ancora andar fra queſti
Le feminette coi bambini al petto,
O con le cune in collo; & affrettarſi
Le monichelle, e i podagroſi, e i frati,
Che parea coſa miſera, & orrenda.
Ne ſolamente fuor di queſta porta
Andò la gente, ma da la Capena
Tanta n'uſcío, che tutta l'Appia ancora
Era coperta d'uomini, e di donne,
Chi a piedi, chi a cavallo, e chi in carretta,
Che prendeano la via verſo campagna.
E come, uſcendo fuor di loro eſami,

Quando'l ſol paſſa dal montone al tauro,
Le pecchie volan numeroſe inſieme,
Per ritrovarſi un più capace albergo,
Ove poſſan diſpor la cera, e'l mele;
Ne, perchè il villanel percuota il rame,
Tornanſi a dietro, anzi s'aſſidon tutte
Sopra qualche arboſcello a la foreſta,
Per eſſer poſte ne i novelli eſami;
Così quel popol numeroſo, ch'era
Di Roma uſcito, ſe n'andava inſieme
Per l'appia, a procacciar ſicura ſede.
Poi che partita fù quella brigata,
Il Vicimperador de l'Occidente
Atteſe a cuſtodir la gran cittade,
Ne la quale era rintuzzata alquanto
L'eſtrema careſtia de le vivande,
Dal dipartir di quella inutil gente;
Ma nuovo caſo, che da poi gli occorſe,
Gli fece uſar più diligenza ancora
E mutar ſpeſſo, e viſitar le guardie.
Burgenzo come inteſe la ſentenza
Del Papa; e che'l buon conſule di Roma
Contradetto gli avea con molto ardire;
Perchè Sulmonio gli avviſava ſempre
I conſigli, e i diſconci de i Romani;
Si penſò, che potea quella conteſa

Aver talmente l'animo del Papa
Offeſo, che ſarebbe in lor favore,
E poi ſapea, ch'era inclinato molto
Al ben de i Goti, e farli ogni piacere,
Perchè da lor fù poſto in quella ſede;
Ancor ſapea, che ſpeſſe volte i preti
Han così volto l'animo a la robba,
Che per denari venderiano il mondo,
Però fè noto al Rè queſto penſiero,
E di comun parer fecen tentare
Il Papa, ſe volea darli una porta,
Da potervi introdur la gente Gota,
Che doneriano a lui molto teſoro;
E prima gli mandar certi bei doni
Di ricchi vaſi, e prezioſe gemme.
Silverio al ſuon de la moneta aperſe
L'orecchie, & accettò tutti quei doni,
Poi comincioſſi a contrattar del modo
Da poterſi eſequir queſto negozio;
Che fù di tor la notte in ſan Giovanni
Molti Baroni, e Principi de i Goti;
Che poſcia apriſſer l'Aſinaria porta,
E faceſſinvi entrar tutto quel ſtuolo,
Che foſſe preparato in quella parte:
E fur mezzani a queſta peſſim'opra
Cupidio, e Filocriſo, antichi amici

D'Erronio, e di Sulmonio, e di Burgenzo;
Queſti trattar col Papa quell'accordo,
Ma non ſofferſe la Divina Altezza,
Che sì fiero penſier ſortiſſe effetto;
Perchè mandò l'angel Nemeſio in terra,
A contraporſi a quell'empio diſegno,
Nemeſio diſtruttor d'ogni ſperanza,
Quand'è più ferma, e più vicina al fatto;
Onde parlò con Beliſario il grande
Sotto la forma di Cupidio, e diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Perchè nel corſo de la noſtra vita
Debbiam guardarci con eſtrema cura
Da la naſcoſta invidia de gli amici,
Non men, che da le inſidie de i nimici;
Che'l beneficio, e'l nutrimento ſuole,
Far manſuete l'aquile, e i leoni,
Ma l'uomo invidioſo ogn'or s'inaſpra,
Quanto più benefici a lui ſon fatti;
Però vo' dirvi un tradimento grande,
Che l'invidia d'un noſtro v'apparecchia,
E l'inſidie continue del nimico.
Queſto Silverio, ch'è noſtro paſtore,
Di nome, ma di cuor lupo rapace,
Moſſo da invidia de le voſtre lode,
E da ſomma avarizia, che poſſiede

Troppo aſpramente l'anime de i preti,
Non riguardando i benefici avuti
Da Dio, ne da queſt'ottima cittade;
Ne dal voſtro valor, che l'hà difeſa,
S'è convenuto co i nimici noſtri,
Di torne molti dentro da le mura
Per l'acquedutto, che menar ſolea
Tra l'aſinaria porta, e la maggiore,
L'acqua, che Claudio già conduſſe in Roma.
E queſte genti den pigliar la porta,
E poi tor entro tutto quanto il ſtuolo,
Che ſarà preparato in quella parte,
Per ardere, e ſpogliar tutte le caſe,
E mandar le perſone a fil di ſpada.
Ma perchè non crediate, ch'io v'inganni,
Mandate quivi un ora avanti il giorno,
Che troveranlo ſigillare i patti
Con Filocriſo, e con Doloſio Goto;
E troveranno ancor ne l'acquedutto
Segni di queſta coſa, ch'io vi parlo.
Così diſſe, e ſparì come un baleno:
Onde'l gran Capitanio, che conobbe
Ch'era meſſo di Dio, ſi volſe al cielo
Con gli occhi fiſſi, e con le palme giunte,
E diſſe, O Rè de la celeſte corte,
A che non ſpinge l'alme de i mortali

L'oro, e l'argento, e i prezioſi doni!
L'oro de i Goti hà ſpinto il gran paſtore,
Che Vicario di Chriſto eſſer dovea,
A vender la ſua patria a gl' infedeli;
Ma tu, ſignor del ciel, non hai patito,
Che un sì gran tradimento ſi naſconda;
Onde col cuore, e con la mente umile
Rendo ampie grazie al tuo valore eterno,
Che da tanto periglio ci difende;
E così detto, poi mandò Traiano
A ſcoprir quel trattato in ſan Giovanni,
Et a condurgli ne la ſua preſenza;
Poi diſſe anco a Teogene, ch'andaſſe
Nel predetto acquedutto, e ritrovando
Segni, che quivi foſſer ſtati i Goti,
Doveſſe chiuder ben tutta la ſtrada,
Che preparavan per venire in Roma.
Così commeſſe il Capitanio eccelſo,
E Traiano, e Teogene n'andaro
Senza alcuna dimora ad eſequirlo;
E nel ſonare appunto de le ſquille
Si dipartiro, & aſpettaro il tempo,
E l'ora del fornir del matutino;
E da poi ſe n'entraro a l'improviſo:
E quivi ritrovar Silverio Papa,
Con Filocriſio, e con Doloſio Goto,

Che gli ſottoſcrivea quel fiero accordo ;
Non altrimente ſi conturba, e trema
Al non penſato aggiunger del marito
L'adultera moglier , che col ſuo amante
Si truova colta, e più non può celarſi ,
Come fece il gran prete , eſſendo colto
A ſottoſcriver quei nefarii patti :
Allora il buon Traian tolſe la carta
Di mano a lui , che già vòlea ſquarciarla ,
E diſſe ; Almo Signor , non vi ſia grave
Di venir meco a Beliſario il grande ,
A cui voglio portar queſta ſcrittura ,
Ch'ubbidir mi conviene a i ſuoi precetti.
Il Papa , che ſi vide in forza altrui ,
Ancor , ch'a ſuo mal grado lo faceſſe ,
Salì ſopra una mula , & andò ſeco.
Teogene da poi ſe n'uſcì fuori
Per quella porta , che or maggiore è detta ,
E ratto ſe n'entrò ne l'acquedutto ,
E quivi ritrovò molti ſignali
Di cera ſparſa , e di lucerne eſtinte ,
Che v'eran ſtati poco avanti i Goti ,
Et eran iti in mezzo a la cittade ;
Ma ritrovando chiuſa quella buca ,
Onde poteaſi uſcir fuor del gran foro ,
Tolſero un ſaſſo , e lo portaron ſeco ,

Per volerlo moſtrare al lor ſignore ;
E Teogene allor, viſti quei ſegni ,
Provide accortamente al gran periglio,
Col chiuder bene il buco, e porvi guardia,
Poi fatto fatto queſto , ſubito partiſſi.
Et in quel tempo giunſe al gran palazzo
Traian col Papa , e con Doloſio Goto,
E gli altri , ch'avea colti in quel trattato,
E gli conduſſe a Beliſario il grande,
E dimoſtrolli i ſottoſcritti patti.
Il che vedendo l'infelice Papa ,
Non volſe denegar quel, ch'era chiaro,
Ma diſſe lacrimando in queſta forma.
Signor, di gloria, e di prudenzia pieno,
Conoſco ben, ch'al mio terribil fallo,
Non ſi può ritrovar pena sì grave,
Ch'ei non la merti ; fate adunque voi
Ciò, che a l'onore voſtro ſi convenga,
Et a l'utilità de l'alta impreſa ,
E non a i ſventurati miei penſieri.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Padre , non padre già , ma fier nimico
De la chieſa di Chriſto , e de la fede ,
Poi che vi truovo in tanto errore incorſo,
Io farò convocare in queſta piazza
Il buon ſenato , e'l gran popol di Roma ,

E tutti quanti i Capitani, e i Duchi
Di queſto noſtro glorioſo ſtuolo,
I quai conſiglieran ciò, che è da farſi
Nel voſtro grave, e periglioſo eccesſo;
Certo voi devevate aver nel cuore
Come i penſier, che ſono empi, & audaci
Han quaſi ſempre miſerabil fine;
Perciò, che'l viver queto, e'l contentarſi
De la fortuna, che ci hà data il cielo,
Mai non conquaſſa, anzi mantien le caſe.
Così diſs'egli; e poi menar lo fece
In una ſtanza nobile, e ſicura,
Fin che ſi convocaſſe il gran conſiglio.
In queſto mezzo giù dal ciel diſceſe
L'angel Palladio, il quale avendo tolta
La vera effigie del canuto Paulo
Diſſe al gran Beliſario eſte parole.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Il ſcelerato, peſſimo, & orrendo
Caſo, che è pervenuto a voſtre mani,
Si biſogna curar con gran deſtrezza,
E non laſciarſi ſpingere al furore;
Perchè i penſier de i furioſi, e quelli
De i ſcelerati, ſon fratei germani,
E Dio, ſe ben è in cielo, e par sì lunge,
Vede però le coſe de' mortali;

Et hà in odio colui, che le ſue mani
Si brutta, e tinge in ſangue di Prelati;
Ch'ei ſol vuol eſſer quel, che gli puniſca:
Non conducete adunque entr'al conſiglio
Il Papa, ch'averia qualche diſconcio;
Perchè la moltitudine commoſſa
Non ſi può regular come ſi vuole;
Che guarda ſolo a le preſenti coſe,
E mai non ſuol penſar circa il futuro.
Deponetelo pur de l'alta ſede;
Perch'ei non è legitimo paſtore,
Che eletto fù per la violenza Gota,
A mal grado del popolo, e del clero,
Ne confirmollo il Correttor del mondo;
E ſempre i non legitimi paſtori
Han poca cura de' commeſſi greggi,
Ne mai ſon grati a la bontà Divina.
Poi fate porre un'altro in quell'officio,
Mandando queſto al noſtro alto ſignore;
Il qual farà di lui ciò, che gli paia:
Ma gran pena gli fia, vederſi privo
Di così degna, e glorioſa altezza,
E ne la ſede ſua vedervi un'altro:
Che quando l'uom non è quel, ch'eſſer ſuole,
Vive una vita peſſima, & amara.
Poi ſi conſumerà di tanta invidia,

Che non harà mai ben la notte, e'l giorno.
Perchè la invidia è un mal fra tutti i mali
Ingiuſtiſſimo, e giuſto; che offendendo
I buoni, è piena d'ingiuſtizia immenſa;
Ma giuſta è poi, perchè conſuma, e rode
Colui, che l'hà, ne mai quetar lo laſcia.
Ancor vi voglio dir quel, che mi diſſe
Un amico di Dio, ch'era profeta,
Di alcuni Papi, che verranno al mondo;
E queſte fur le ſue parole eſpreſſe.
La ſede, in cui ſedette il maggior Piero,
Uſurpata ſarà da tai paſtori,
Che fian vergogna eterna al Chriſtianeſmo.
Ch'avarizia, luſſuria, e tirannia
Faran nei petti lor l'ultima pruova;
Et haran tutti i lor penſieri intenti,
Ad aggrandire i ſuoi baſtardi, e darli
Ducadi, e Signorie, Terre, e Paeſi,
E concedere ancor ſenza vergogna
Prelature, e Capelli a i lor cinedi,
Et a i propinqui de le lor bagaſcie,
E vender Veſcovadi, e Benefici,
Offici, e Privilegi, e Dignitadi,
E ſollevar gl'infami, e per denari
Rompere, e diſpenſar tutte le leggi
Divine, e buone, e non ſervar mai fede;

E tra veneni, e tradimenti, & altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E ſeminar tra i Principi Chriſtiani
Tanti ſcandali, e riſſe, tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni, e i Turchi,
E tutti gli avverſari de la fede;
Ma la lor vita ſcelerata, e lorda
Fia conoſciuta al fin dal mondo errante,
Onde correggerà tutto'l governo
De i mal guidati popoli di Chriſto.
Cosi diſſe quell'angelo, e ſparío.
Onde'l gran Capitanio de le genti,
Fra ſe rimaſe ſtupido, e ſuſpeſo;
Ma pur ſe n'andò poi nel gran conſiglio,
Ragunato nel foro, appreſſo i Roſtri,
E cominciò parlare in queſta forma.
Signori adorni di prudenza, e ſenno,
Il gran Paſtor de i battezzati greggi,
Non riſguardando a i benefici avuti
Da Dio, ne da queſt'inclita cittade,
Ci volea vender tutti a gli infedeli;
E lo facea, ſe la bontà Divina,
Ch'ebbe cura di noi, non cel ſcopria;
Ond'io l'hò fatto ritrovar ſu'l furto,
Coi patti ſottoſcritti di ſua mano,
E confeſſati da la propria bocca;

Però mi par, che noi debbiam deporlo
De l'alto officio, e di quell'ampia ſede,
Ove contra le leggi eſſer ſi truova,
E porre in luogo ſuo novel Paſtore,
Che leggitimamente ſia creato;
Ch'a mio giudizio contentar debbianſi
Di queſta pena, e non gli tor la vita;
Perchè le pene deboli, e leggiere,
Se ben non hanno in ſe molto terrore,
Pur ſon laudate ſpeſſo da le genti:
Poi manderenlo al Correttor del mondo;
Et ei farà di lui ciò, che gli paia.
Com'ebbe detto queſto, legger fece
I patti ſottoſcritti di ſua mano;
E gli moſtrò Doloſio, e Filocriſo,
Che gli manifeſtar tutto quel fatto:
Allora un mormorio tra quella gente
S'udì, come d'un vento, quando muove
L'onde, e le fà muggire intorno i ſcogli;
E ſi ſentì gridar da molte voci,
Nò, nò miſericordia, morte, morte,
Puniſcaſi col capo un tal delitto,
Che facea deſolar la patria noſtra,
A cui riſpoſe il Capitanio eccelſo.
Noi penſeremo intorno a queſta coſa
Maturamente, or provediam d'un'altro

Paſtor, che regga meglio il noſtro gregge;
Io penſo, che ſia buono a tanto officio
Vigilio, che è Diacono in San Pietro,
Che mi par buono, e dotto, e ſtudia ſempre;
Che ſi come l'avaro, mai non ſazio
Si truova d'oro, così l'uom, ch'è dotto
De la ſcienzia già mai non è ſatollo;
Perchè quanto più ſà, ſaper più brama;
Faccianlo adunque, & elegianlo Papa,
Se ben non è di grado equale a molti;
Che dar ſi denno gli uomini a gli offici,
E non gli offici a gli uomini, che meglio
L'uom di valor fà dignitate al grado,
Che non fà il grado dignitate a l'uomo.
Così diſs'egli, e ogni un lodò il ſuo detto;
E ſenza indugio alcun, ſenza contraſto,
Il buon Vigilio fù creato Papa
Da l'onorato popolo di Roma;
Ch'allor non lo elegeano i Cardinali,
Ma ſettecento, e quindeci anni dopo
Conceſſa fù per Nicolao ſecondo
La elezzion del Papa a i ſacerdoti
Di Roma, & a ſei veſcovi propinqui,
Che poi fur nominati Cardinali.
Coſa, che invero fù ſalubre, e buona,
Per le pazzie del popol diviſo,

Che quelle leggi ſon veraci, e ſante,
Che pongon freno a la licenza umana.
Come Vigilio fù creato Papa,
Il Vicimperador de l'Occidente
Lo confirmò, dapoi così gli diſſe.
Almo Paſtore, harete omai la cura
Di ammaeſtrare i popoli di Chriſto;
Ma ſe regolerete ben voi ſteſſo,
Più l'eſempio farà, che le parole.
Guardatevi anco da gli aſſentatori;
Che menano i Signor dove a lor piace;
Perche'l ſignor dà volentieri orecchio
Al delator, più che a null'altra gente.
Ancor ſarete Diligente, e Pio,
Verace, e Giuſto, e ſenza invidia alcuna;
Vincendo il Sonno, e la Luſſuria, e'l Ventre;
Perche'l Sonno impediſce i bei negozi;
E'l Ventre offende il corpo, e l'intelletto;
E la Luſſuria ogni età noſtra macchia
Di grave nota, e la vecchiezza eſtingue.
Poi vi ricordo di ſchermirvi bene
Da l'Avarizia, da la Fraude, & Ira,
Che l'Ira mena l'uom dov'ei non vuole,
E l'Avarizia ogni virtute adombra;
Che l'uomo avaro non ſuol far piacere
A le perſone mai, ſe non morendo.

La Fraude è poi molto inimica al vero,
Al vero, che è cagion di tutti i beni,
Ch'abbia da Dio la noſtra ſpecie umana;
E ſopra tutto ſiate ſempre grato
De i benefici avuti da le genti,
E dal ſignor del ciel, ch'eſſer dee l'uomo
Grato col cuor, ſe no'l può far con l'opre;
Perchè il cuor grato avanza ogn'opra umana.
Ne fate ad altri quel, che non vorreſte,
Che foſſe fatto parimente a voi;
Ne vi curate miſurare il mondo,
Ne i varii movimenti de le ſtelle,
Ma miſurate tutte l'opre voſtre;
Che quei c'han miſurato, e cielo, e terra,
Si den ſtimare audaci, e non veraci,
E meglio fà, chi ſe medeſmo intende,
E che de l'opre ſue riſguarda il fine.
Non farete anco diſputar ſovente
De la gloria del ciel, ne del volere
Di Dio, ne perchè preſe umana carne,
Per liberarci da l'eterno danno;
Che Dio s'intende meglio con la fede,
Che con diſpute, e con ragioni umane:
Ma, a che vado io più diſcorrendo queſti
Buoni precetti de la vita noſtra,
Che meglio voi gli harete da gli autori

Prudenti, e ſaggi, che di loro han ſcritto,
Che da la viva voce d'un ſoldato.
Così diſs'egli, e poi baſciolli il piede,
Si come a vero ſucceſſor di Pietro;
E tutti gli altri fecero il medeſmo.
Poi fatta quella cerimonia prima,
L'accompagnaron lieto a ſan Giovanni,
Quivi l'aſſiſer ſopra un'alta ſede
Di velluto roſin coperta, e d'oro,
E per le man del Veſcovo Oſtieſe
Fù coronato d'una mitria tonda,
Che la futura età l'appellò Regno,
Con trè corone cariche di gemme,
Che parean lumi di doppieri acceſi.
E dopo queſte cerimonie, & altre,
L'accompagnaron ivi entr'a l'albergo,
E ritornaro a i loro alti negozi.
Il Vicimperador de l'Occidente,
Coronato che fù il novel Paſtore,
Venne al palazzo, e diſſe al buon Traiano.
Barone illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Poi che l'acerbo, & empio Rè de' Goti
Tenta con tradimenti, e con inganni
Torci la noſtra ampliſſima cittade,
Fia ben, che noi con ſtratagemmi ancora
Gli riſpondiamo, e che tentiam di fare

Sopra l'ingannator cader l'inganno;
Però mi par, che voi debbiate andarvi
Con cinquecento cavalieri armati
Fuor de la porta, onde ſi porta il ſale,
E porvi ſopra un tumulo, e ſtar ivi
Con gli archi intenti, e le ſaette in mano;
E ſe i Goti verranno ad aſſalirvi,
Non oprate con lor lance, ne ſpadè,
Ma ſolamente le ſaette, e gli archi;
E come tutte poi le harete ſpeſe,
Ponetevi a fuggir verſo le mura
Velocemente, e ſenza alcun timore,
Che vi riceveremo entr'a le porte.
Così gli diſſe Beliſario il grande,
E'l buon teſtor de i bellicoſi inganni,
Co i cinquecento cavalieri armati
Se n'uſcì fuor per la ſalaria porta,
Et andò verſo un tumulo a man deſtra,
Che gli avea moſtro il Capitanio eccelſo.
I Goti poi, ch'avean dolore, e ſdegno,
Che'l tradimento lor fuſſe ſcoperto,
Come ancor vider cavalieri armati
Uſcire arditamente a la campagna,
Coſa, che prima non havean veduto,
Saliron tutti in un furore eſtremo;
E preſon l'arme, e corſeno a trovarli

Senz'alcun minim'ordine di guerra.
Inanzi a tutti Turriſmondo altero
Andava, e poſcia Vitige, e Aldibaldo,
Argalto, Teio, Totila, e Biſandro,
Con infiniti cavalieri, e fanti.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan con gli archi intenti a la difeſa,
E non ſpendean le lor ſaette indarno;
Ma le fermavan tutte ne le membra
Di ben diſpoſti giovani, e feroci;
Tal che ſene vedeano andare al piano
Continuamente, e inſanguinar la terra:
Traiano ucciſe il ſcelerato Arnolfo,
Ch'era cugin d'Argalto, e di Prialdo,
Beſtimiatore, e ſodomito, e ladro,
E quaſi infamia del paeſe Goto;
E colſel drittamente in una tempia,
Che tutta la paſſò fin al cervello,
E lo diſteſe morto ſù l'arena;
Ucciſe poi l'acerbo Maccarotto,
Salucio, e Catinaro, e Palmarino,
E Nervio, e Pontefuro, e Malmarano,
L'un dopo l'altro con diverſi ſtrali.
Araſſo ucciſe Caſpio, e Montacuto,
Che fù fratel del perfido Belambro;
Sindoſio, e Grinto ancor facean gran colpi,

Con le ſaette de i fortiſſim'archi,
E tutti gli altri cavalieri eletti,
Ch'erano uſciti fuor col buon Traiano,
Facean del ſuo valor pruove mirande.
Ma i Goti, ch'eran numeroſi molto,
Succedean ſempre in luogo de gli eſtinti;
E Turriſmondo con Gradivo inanzi
Col ſcudo in braccio, che parea una ſelva,
Saliva a poco a poco ſopra il colle,
Gridando ſempre, O generoſi Goti,
Avanti, avanti contra queſti cani,
Cancianli giù de l'occupato colle,
Perchè ſon pochi, e non potran durare
Con noi, che ſiam più forti, & abbiam noſco
Una infinita turba di ſoldati,
E'l buon favor de l'angelo Gradivo.
Allor vedendo gli ottimi Romani,
Ch'aveano ſpeſe le ſaette, e vote
Erano omai tutte le lor faretre,
Si poſero a fuggir verſo la terra,
Come ordinolli il Capitanio eccelſo;
E tutti i Goti gli correano dietro;
Ma far non gli potean noia, ne danno;
Ch'avean cavalli men veloci al corſo,
Ne ben ſapeano uſar ſaette, & archi.
Come i Romani giunſero a la porta,

Lucillo, e gli altri, ch'erano a la guardia
Calaro il ponte, e gli raccolſen entro;
E poi ſubitamente lo levaro.
Il che vedendo i numeroſi Goti,
Deliberaron di paſſare il foſſo;
Et eran folti ſù per l'orlo, come
Mattoni crudi avanti le fornaci
In dreza, poſti al ſol per aſciugarli;
Quand'ecco udirſi giù da l'alte mura
Un rimbombar di machine, e tormenti,
Et un gettar di ferramenti, e ſaſſi
Rotondi, e groſſi, e di mirabil pondo,
Con tanto aſpro furor, tanta ruina,
Che parea, che la terra, e'l ciel cadeſſe;
Queſti giungendo fra la gente Gota,
Ogni coſa frangean, che gli era oppoſta;
Onde vedeanſi andar per l'aria teſte,
E braccia, e gambe d'uomini defonti,
E volar ſcudi, e lance per lo piano,
Ch'era coperto già tutto di ſangue,
Di corpi morti, e di cavalli, e d'arme.
Ne fà più fiero ſtrepito, o fracaſſo
Fulgure ardente, che dal ciel diſcenda,
Quando percuote gli arbori, o le torri,
Di quel, che feccion quei tormenti orrendi,
E quelle fiere machine di guerra,

Onde i ſoldati, che rimaſer vivi,
E i Duchi, e i cavalier, ſenza dimora
Si poſero a fuggir verſo i lor valli,
Ne sì ritenner mai, fin che non furo
Cinti da quei grandi argini, e ripari.
Il Capitanio poi, quand'ebbe viſto,
Che'l ſtratagemma ſuo ſucceſſe appunto,
Come avea diſegnato entr'al penſiero,
S'allegrò molto; e dopo queſto, fece
Eſaminar Doloſio, e Filocriſo,
Poi fece, che l'acerbo Violentillo
Gli poneſſe a la fune; onde per quella
Doglia crudel, che non potean patire,
Scoperſero i compagni del trattato,
Che molti furo; e nominar fra gli altri,
Maſſimo Senatore, il cui biſavo
A l'Imperio di Roma fù promoſſo,
Poi ch'ebbe ucciſo quel, ch'Aezio eſtinſe,
Per ſdegno, e duol de la ſtuprata moglie.
Beliſario intendendo de le genti
Nobili, che avean parte in quel trattato,
Ebbe gran doglia, e con più intenſa cura
Voltò la mente a cuſtodirla meglio,
Onde a le porte primamente fece
Mutar le chiavi, e farne far de l'altre
Più forti, e molto varie da le prime;

Fece mutar ancor tutti i cuſtodi,
E poi faceali riveder la notte,
E notar tutti quei, ch'erano aſſenti
Da i luochi deputati a le lor guarde,
Per farli poi punir quand'era giorno,
E paſſar crudelmente per le picche;
Facea ſonare ancor liuti, & arpe
Sù per le mura; acciò, che tra quei ſuoni
Steſſeno meglio a le vigilie intenti,
Et ordinò, che quei, ch'andavan fuori
De la città la notte a far le ſcolte,
Menaſſer ſeco un numero di cani,
Per ſentir meglio l'orme de i nimici.
Così diſpoſte, e riformate tutte
Le diligenti guardie de la terra,
Ordinò di mandar Silverio Papa
Con quei, che Filocriſo avea ſcoperti
Complici ſuoi, per mar fino a Biſanzo,
Benche Sulmonio non poteo mandarli
Ne'l falſo Erronio, perch'eran fuggiti
Come ſentiro il ſoſtener del Papa;
Et eran iti a ritrovar Burgenzo.
Il Capitanio poi dimandar fece
Maſſimo Senatore, e così diſſe.
Signor, di ſangue, e di ricchezza illuſtre,
Io vi vo' dir liberamente quello,

Che hò dentr'al cuor ; perciò che'l dire il vero
Stà bene a tutti quei , che non ſon ſervi ,
Voi ſiete , come complice del Papa ,
Stato accuſato a noi , con altri ancora ,
Che volean vender queſta patria a i Goti :
Ne ſò penſar , che cauſa v'abbia moſſo ,
Eſſendo ricco , & onorato tanto ,
Quant'alcun altro de la terra voſtra ,
E di ſangue notabile , e regale ;
Ma quel , ch'aſpira a coſe altere , e nuove ,
De le preſenti ſue non ſi contenta ,
Però voglio mandarvi entr'a Biſanzo ,
Col Papa , e con queſt'altri a noi ſuſpetti ,
Per ſtarvi appreſſo al Correttor del mondo:
Che chi non hà i penſier , come uom mortale ,
Suole aver brieve , e mal felice vita.
Così gli diſſe , e poi chiamò Navarco ,
Fratel d'Araſſo , e gli commeſſe , ch'egli
Toglieſſe la galea , che ſtava a ripa ,
E vi poneſſe tutti quei Signori ,
E conduceſſe loro entr'a Biſanzo ;
E poi gli deſſe al Correttor del mondo ,
Ch'aveſſe a far di lor ciò , ch'a lui paia.
Maſſimo ſe n'andò contra ſua voglia
Col buon Navarco , e non poteo far altro ,
Ne potè dir le apparecchiate ſcuſe ,

Che volea fare a Beliſario il grande,
E così fece il Papa, e gli altri tutti;
E giunti a ripa, andar ſopra il gran legno,
E coi remi arrivar fin a la foce
Del Tebro, e poi con le gonfiate vele
Salir ſu l'ampio dorſo di Nettuno,
Che gli conduſſe al deſtinato luoco;
E mentre che facean queſti negozi,
E che la fame s'aggrandiva in Roma,
Venne un corrier, ch'avea nome Giberto,
Ch'era partito quello iſteſſo giorno
Da Napoli, e venuto in undeci ore,
Che dodici cavalli avea mutati,
E giunto avanti il Capitanio eccelſo,
Gli appreſentò la carta d'Antonina
Sua moglie, che dicea queſte parole.
Illuſtre mio Signor, gloria del mondo,
Noi ſiamo aggiunti in queſt'alma cittade,
Che ſi nomò da la ſirena eſtinta,
Et attendiamo ad alloggiar le genti,
E provedere a i lor maggior biſogni.
Poi venne queſta notte una fregata,
Che ci mandò Narſete da Meſſina,
E ſcrive, ch'egli è giunto con la gente
Quivi, & attende alquanto a riſtorarla,
Poi verrà toſto a la città di Roma,

Con vittuaria aſſai, com'ei vi ſcrive
In queſte carte ſue, ch'ora vi mando;
Ne ſò s'io debbia dirvi anco un prodigio,
Ch'apparſo è qui per volontà del cielo:
Molt'anni ſon, che quivi una figura
Fù fabricata al corſo de le ſtelle,
Di quadretti di marmi, come dadi,
Di color varii, che congiunti inſieme,
Avanza di vaghezza ogni pittura,
E s'appella Moſnico da le genti.
Queſta era Teodorico Rè de' Goti,
E fabricata fù da un'Eremita,
Ch'era mago, & aſtrologo eccellente:
Ei poſe in eſſa ciò, ch'al regno Goto
Intervenir dovea di tempo in tempo;
Onde cadendo il capo a quella imago,
Teodorico paſſò di queſta vita;
Poi come il ventre ad ella ſi diſciolſe
Ott'anni dietro, Atalarico morſe;
Ma quando quelle parti, che l'uom cela,
Cadero, giunſe Amalaſunta al fine,
Ora al venir del meſſo di Narſete
Cadute ſon le coſcie, e le genocchia
Di quella ſtatua, con le gambe, e i piedi,
Ne di lei più ſi vede alcun ſignale.
Il che vuol dinotar, come s'afferma,

Che

Che diſtrutta ſarà la gente Gota;
E priego Dio, che ſia per le man voſtre.
Com'ebbe letta Beliſario il grande
Queſta carta gentil de la conſorte,
Si poſe a legger l'altre del pacchetto,
Et ecco un uom tutto affannato in viſta
Gli venne avanti, e diſſe eſte parole.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Io vengo a dirvi una novella amara,
Ma ſempre ſi den dire a i lor ſignori
Tutte le nuove, o proſpere, od avverſe,
Acciò, che poſſa provederci in tempo:
Perduta avemo la città di Porto.
Il Capitanio udì con molta noia
Quella moleſta, e peſſima novella,
E diſſe al meſſo: non t'increſca dirmi,
Come ci han tolto sì opportuno luoco?
Allora il cavalier, ch'era nomato
Piſtofilo, gli diſſe in queſta forma.
Sta mane i appunto nel ſpuntar del ſole,
S'aprì la porta, e fù calato il ponte,
Per lo qual s'eſce fuori in ver levante,
E poi ſovr'eſſo fù condutto un carro,
Da quei di fuori, carco di ſarmenti,
E dietro v'era Totila in aguato;
Il qual ſi fè ſubitamente avanti,

Et entrò ne la porta, e poſcia ucciſe
Gagliardo, e Beraldin, ch'eran ſovr'eſſa,
Et andò con furor verſo la piazza,
Ferendo, & uccidendo aſſai perſone.
Il fiero Armano poi, ch'entr'al palazzo
Si ſtáva, come udì quel gran tumulto,
Subito armoſſi, e ſe gli fece contra,
Et affrontollo, che parea un cinghiale,
Che vede il cacciator con l'arme in mano,
E ſenza tema de la propria vita,
Con molta furia ſe gli avventa addoſſo;
Così facea quel valoroſo Armano;
Ch'andava adoſſo a Totila, menando
Sempre poſſenti, e diſpietati colpi;
Tal che facealo ritirare indietro
A poco a poco, & e' ſpingeaſi avanti;
E ſenza dubbio alcun l'harebbe morto,
Se'l ciel non gli mandava altro ſoccorſo.
Perch'era con Armano il popol tutto,
E Totila avea poi pochi guerrieri,
E quelli pochi ancora eran feriti
Da i ſaſſi, che piovean da le feneſtre,
E giù da gli alti tetti de le caſe;
Totila allora avea sì poca gente,
Perciò, che ne l'entrar dentr'a la terra,
Il ponte levador, ch'era ſu'l foſſo,

Dal peſo del gran carro, e da i ſoldati,
Che v'eran ſopra, ruinò ne l'acqua;
E Totila rimaſe entr'a le mura,
Con quei guerrieri, che trovoſſi accanto;
Che gli altri tutti ſi reſtar di fuori.
Ma ſe color, che cuſtodian la porta,
L'aveſſer chiuſa, eſſendo rotto il ponte,
Non gli potea venir ſoccorſo alcuno,
Onde'l ſuperbo Totila ſarebbe
Giunto a l'ultimo dì de la ſua vita;
Ma ciò non piacque a la Divina Altezza,
Forſe per flagellar l'Italia ſtanca.
Teio come ſi vide eſſer di fuori,
Corſe a una caſa, e preſe aſſai legnami,
E fece far ſubitamente un ponte,
Che ſovr'eſſo paſſò tutta la gente,
E ſe n'andò, dov'era la battaglia
Con gran furore, e ſmiſurati gridi;
Allora cominciò ritrarſi a dietro
Il fiero Armano, e gir verſo il caſtello;
Perchè ferito fù nel braccio deſtro
D'una ſaetta, che gli diè gran noia;
Queſto vedendo il populazzo vile
S'aſcoſe tutto dentro a le ſue caſe:
Totila poi ſeguì con grande ardire
La ſua vittoria, e poſe tutti i fanti

Circa'l caſtello per voler pigliarlo;
Onde vedendo noi, ch'eravam dentro,
Non aver vittuaria, e manco forze
Da poter contraporci a tanta gente,
Tentammo di voler renderci a patti,
Salva la robba, e ſalve le perſone.
Ma Totila non volle; e poi tentammo
Di ſalvar ſolamente le perſone,
Et ei ſi contentò, ma volſe i capi
Noſtri tutti prigion ne le ſue mani,
Poi laſciò l'altra gente àndar ſenz'arme.
Così partimmi quindi, e me ne venni
Di lungo a ritrovar la voſtra Altezza.

IL LIBRO DECIMO SETTIMO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Diceſette hà il cartel di Turriſmondo.

BEN era ſtata la novella amara
Al Vicimperador de l'Occidente,
D'aver perduto un sì mirabil porto;
Perchè traea molto ſoccorſo quindi
Contra l'acerba, & importuna fame,
Che ſi ſpargea per la città di Roma,
Et era omai troppo crudele, & aſpra.
Or mentre, che ſi ſtava in quei diſagi,
L'Angel Gradivo giù dal ciel diſceſe;
E deſioſo d'aiutare i Goti
Preſe la ſimiglianza di Gildone,
Ch'era fratel cugin di Baldimarca
Madre di Turriſmondo, onde allevollo
Per far piacere a lei con molta cura,
Et inſegnolli l'arte de la guerra.
Gradivo adunque, preſa la ſembianza

Di lui, ſen venne a Turriſmondo, e diſſe.
Parmi, Signor, che ſia molta vergogna
De l'onorato eſercito de' Goti,
Che non ſi truovi alcun di noi, ch'ardiſca
Disfidare a battaglia un uom Romano.
Adunque voi, poi che la gloria, e'l fiore
Siete de i noſtri Principi, e Baroni,
Ite a pregare il Rè, che ſi contenti,
Che poſſiate mandare un noſtro Araldo
Con un cartello a la città di Roma,
E disfidare ogni un, ſia qual ſi voglia
De gli onorati Principi Romani,
A combatter con voi da corpo a corpo,
E mantener a lor come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Che poſſedute avem molti, e molt'anni.
Così gli diſſe quel celeſte meſſo;
E Turriſmondo molto rallegroſſi
Dentro al ſuo petto di sì bel ricordo;
Poi ſe n'andò ſubitamente a corte,
E diſſe al ſuo Signor ciò, che avea detto
Di punto in punto il meſſagier del cielo;
E gli chieſe licenza di mandare
A disfidare un Principe Romano,
Sia qual ſi voglia, pur ch'egli abbia ardire
Di combatter con lui, come gli paia.

Come fù nota al Rè quella propoſta
Di Turriſmondo, allegro gli riſpoſe;
Veramente, fratel, molto mi piace
Il tuo parlar, perciò, che ben difende
Il noſtro onore, e la virtù de i Goti,
Ne me lo ſcorderò mentre, ch'io viva;
Che ingrato è quel, che beneficio ſcorda.
Fà dunque a tuo piacer queſta disfida;
Et ancor cerca di portarti in modo,
Ch'abbiam l'onor di te, che noi ſperiamo;
Ma vo', che primamente andiamo a menſa,
Per dar qualche riſtauro a i noſtri corpi;
Che'l vino, oltra che acqueta ogni dolore,
Suol ſvegliar anco l'animo, e le forze,
Et è rimedio eletto a le fatiche:
Così diſs'egli, e tutti ſe n'andaro
Verſo gli alberghi loro a prender cibo.
E ſolamente Turriſmondo altiero,
E Marzio, e Teio, e Totila, & Argalto
Reſtar col Rè quella mattina a pranſo.
Ma come ebber mangiato, e coronate
Speſſo le tazze di ſpumoſo vino,
Fù dettato il cartello, e poi mandato
Per Traſiremo Araldo del Signore
Subitamente a la città di Roma.
L'Araldo aggiunto a Beliſario avanti

Lo ſalutò con un ſembiante altero,
E moſtrolli il cartello, e poi lo leſſe
In preſenza d'ogni uno; il qual dicea.
Io Turriſmondo, Duca d'Acquileia,
De la famiglia nobile de i Balti,
Disfido ogni un de i Principi Romani,
Ch'abbia ardimento di combatter meco,
Ch'io gli vo' mantener, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Poſſedute da noi molti, e molti anni.
Elegga adunque l'arme, ch'io gli mando
Per campo franco il prato di ſan Piero,
E'l noſtro Rè prometteralli in modo,
Che tema non haran d'alcuno oltraggio.
Com'ebbe letto quel cartello acerbo,
Lo diede al Capitanio de le genti;
Onde i Baroni, e i Cavalieri, e i Duchi,
Ch'erano intorno a lui, ſteron ſuſpeſi,
E muti, e non dicean parola alcuna;
Il che vedendo il Capitanio eletto,
Riſpoſe al meſſo, con parole tali.
Araldo, torna indietro al tuo Signore,
E digli; che'l cartel, ch'a noi ci manda
S'accetta allegramente, e manderemo
Un noſtro meſſo, che diragli l'arme,
E'l Cavalier, che piglierà l'aſſunto

Di ſuſtener per noi queſta querela.
Così diſs'egli; e laſciò gir l'Araldo,
Acciò, ch'andato lui, qualcun parlaſſe,
E s'offeriſſe pronto a la battaglia.
Ma dopo queſto, ancor ciaſcun ſi tacque,
Perch'avean tema di accettar l'invito,
E gli parea vergogna il rifiutarlo.
Allor levoſſi il Capitanio eccelſo,
E diſſe con disdegno, e con dolore:
O Cavalieri arditi a le minaccie,
E pigri, e lenti ad eſequire i fatti,
Veramente Romane, e non Romani.
Queſta vi ſarà pur vergogna eterna,
A non riſponder nulla ad un guerriero,
Che ſolo ardiſca a disfidarci tutti.
Non ſarà queſto nò, non ſarà queſto:
Datemi l'arme, ch'io vo' gire al campo,
E combatter con lui ſenza dimora,
Sia la vittoria poi dove al ciel piaccia.
Così diſs'egli, e'l venerando Paulo
Si levò ritto, e con parlar ſoave,
Rivolto verſo il Capitanio, diſſe.
Signor, non tocca a voi queſta battaglia;
Perchè tra i ſommi capitani, ſempre
L'audace hà manco laude, che'l ſicuro;
S'a queſta vi sfidaſſe il Rè de' Goti,

Forſe non vi direi, che non v'andaſſi;
Quantunque il Capitanio, che governa,
Non deggia mai combatter, ſe non quando
Forza è ſalvare, o inanimar le genti.
Da poi mi volgo a voi, fratei miei cari,
Perchè non ſò penſar d'onde ſia nata
La tepidezza, che v'ingombra il cuore.
Penſate un poco dentro i voſtri petti,
Che quando intenda il Correttor del mondo
Queſta vil codardia, queſto timore,
Che tutti abbiamo d'un Baron de' Goti,
Quanto dolore harà, quanta vergogna,
D'aver nel campo ſuo gente sì vile.
O ſommo Rè de le ſuſtanze eterne,
Foſs'io di quella età, com'era quando
Noi combattemmo là preſſo al Ticino
Col forte Rè de gli Eruli Odoacro,
Che forſe non s'haria tanto biſogno,
Di trovar ſcontro a quel guerriero acerbo;
Io mi trovavo allor col buon Oreſte,
Padre, e rettor de l'infelice Auguſto;
Quivi era tra i nimici, un Baiamonte,
Cugin del Rè, che disfidava ogni uno
Con molto ardire, e minacciava a tutti;
Onde neſſun ardia d'andarli contra;
Perchè temean la ſua terribil forza:

Et io ſolo v'andai, che'l cuor mi ſpinſe,
E la mia gioventù, ch'era ſu'l fiore.
E combattendo lo diſteſi al piano,
E morto lo laſciai ſopra'l terreno,
Come'l ciel volſe, e la bontà divina;
Quantunque ei foſſe di fortezza immenſa,
E di grandezza orribile, e tremenda.
O, s'io mi foſſi ancor di quella etade,
Con le mie forze, & integre, e robuſte,
Certo quel Turriſmondo haria trovato
Chi accetteria l'acerbo ſuo cartello.
Ma voi, che ſiete, e giovani, e gagliardi
Non dovreſte da lui ſchifarvi punto;
Ma difender l'Italia, e'l voſtr'onore.
Tal fù il parlar del venerando Paulo;
Onde levonſi dodeci guerrieri,
Diſpoſti, e pronti ad accettar l'impreſa.
Il primo fù Acquilin, che avanti gli altri
Si levò in piedi, & accettò il cartello;
E dopo lui levoſſi il fier Mundello,
E'l fier Coſtanzo, e poi Tarmuto, e Magno,
E Traiano, e Teogene, & Olando,
E Catullo, e Beſſan, Longino, e Bocco,
Tutti ſi levar ritti, & accettaro
Di far con Turriſmondo aſpra battaglia.
Onde'l gran Capitanio de le genti

Per non parer di dispregiarne alcuno,
Si preparava ponerli a la ſorte,
Quando gli diſſe il buon Conte d'Iſaura.
Io penſo certo, Capitanio eccelſo,
Che ſia biſogno a queſt'aſpra battaglia
Uſar più toſto elezzion, che ſorte:
Pigliamo adunque il ben, che'l ciel ne moſtra.
Il primo fù Acquilin, che avanti gli altri,
Moſſo dal Rè de la celeſte corte,
Ci diſſe, d'accettar queſt'alta impreſa;
Diamola adunque a lui, ch'egli è il devere,
Ch'ella ſia data a quel, che fù il primiero,
Sendo forſe il miglior, ch'abbiamo in Roma;
Poi ſerberemo gli altri ad altro tempo.
Così diſſe il buon vecchio; onde ciaſcuno
Di quei Baron, che ſi trovaron ivi,
Laudaro, e confirmaro il ſuo conſiglio.
Allora il Capitanio de le genti
Chiamò Carterio ſuo fedele Araldo,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Or và Carterio, e nuntia al Rè de i Goti,
Come Acquilin verrà con l'arme indoſſo,
A far con Turriſmondo aſpra battaglia,
Per ſuſtenerli, che con gran ragione
Gli facciam guerra, e tolte abbiam le terre
Più giuſtamente, che non ci han rubbate,

Et ancor ne torrem per fin ch'abbiamo
Poſta l'antica Eſperia in libertade;
E l'arme poi ſaran la lancia, e'l ſcudo,
E la ſpada, e'l pugnale; & harà in doſſo
La corazza, i ſpallazzi, e i braccialetti,
E la falda, e i fiancali, e'l gorzarino;
Harà le arniſe, e le ſchiniere in gamba,
E i guanti in mano, e la celata in teſta;
Io verrò poi fuor de l'Aurelia porta,
Con cinquecento Cavalieri armati,
Per compagnare il mio guerriero al campo;
Et ei potrà venir con altrettanti,
E menar Turriſmondo a la campagna,
Con le medeſime arme, ch'io t'hò detto.
Quivi combatteran quanto a lor paia,
Quivi prometteran di non laſciare,
Che fatte ſian ſuperchiarie, ne fraudi
Dal canto lor, contra la noſtra gente,
Ch'anch'io prometterò queſto medeſmo.
Carterio ſe n'andò ſenza dimora
A far quell'ambaſciata al Rè de' Goti,
Che l'accettò con orgoglioſa fronte.
Dapoi s'armaro, e l'una, e l'altra parte,
E quei per prati, e queſti fuor del ponte,
Giunſero in ſù la piazza di ſan Piero.
E'l Rè ſen venne, & Aldibaldo inſieme

Nel ſpazio, ch'era tra i Romani, e i Goti.
Da l'altra parte Beliſario il grande
Venne ver lui, col buon Traiano accanto:
Quivi giuraron ambedue le parti,
D'oſſervar quel, che detto avean gli Araldi;
E di laſciar combatter quei guerrieri,
Fin che la morte, o che la notte i parta.
Poi dopo queſto, ogni un di lor ſi traſſe
Verſo i ſuoi Cavalier, ch'eran fermati
Da l'uno, e l'altro canto de la piazza;
E ſol Traiano, e'l Principe Aldibaldo
Reſtaro in eſſa, e diſmontaro a piedi,
E quivi primamente miſuraro
Un ſpazio grande, e'l diſegnarci i pali
In forma d'uovo, o di famoſo circo,
Ove interdetto fù, che non v'entraſſe
Perſona alcuna in pena de la vita,
Salvo i patrini, e i duoi fedeli Araldi.
Poſcia fù ſteſo da ciaſcun de i capi
Del gran ſteccato un padiglione adorno;
E fatto queſto, fù cavato a ſorte,
In qual ciaſcun di lor doveva armarſi;
E toccò ad Acquilin da la man deſtra
Verſo Levante, e Turriſmondo a l'altra;
Ove ſubitamente ſe n'entraro.
Poi l'arme di ciaſcun furon reviſte

Da Aldibaldo, e Traian, ch'eran patrini,
E ritrovate eſſer ſedeli, e giuſte,
Subitamente le fur poſte intorno.
Or mentre che s'armavano i Baroni,
I buon Romani con penſier divoti
Pregavan Dio per la vittoria loro.
Ond'alcun diſſe riſguardano al cielo.
O padre eterno, che governi il mondo,
Concedi la vittoria ad Acquilino,
E ſe pur anco Turriſmondo hai caro,
Fà, che di pari ogni un di lor ſi parta,
Senz'aver danno ne le membra loro,
E ciaſcun torni ſalvo a le ſue genti.
Così dicea la turba, e i dui Baroni
Uſciron fuor de i padiglioni armati,
Sì ben diſpoſti, e sì leggieri, e deſtri,
Che verſo lor mirò tutta la gente.
Et Acquilin con paſſi grandi, e ſaldi,
Con faccia allegra, e con orribil viſta,
S'appreſentò, che parea proprio Marte,
Ch'andaſſe contra i popoli de i Sciti;
Di che ſi rallegrar tutti i Romani,
E gran timor nacque a la gente Gota:
Onde nel petto a Turriſmondo iſteſſo
Batteva il cuore, e non ſapea, che farſi;
Che fuggir non potea l'empia battaglia,

Ne ſi potea ritrar ne le ſue ſquadre,
Eſſendo quel, ch'avea fatto l'invito.
Acquilin poi ſi fece a lui vicino
Col ſcudo in braccio, che parea una torre;
Quel forte ſcudo prima era conteſto
Di legname di fico, e poi con colla,
E nervidi buon cuojo era coperto,
E ſopra il cuojo era brunito acciaro,
Fregiato d'oro, e in mezzo avea dipinto
Il ſuo monton, ch'avea le corna roſſe.
Con queſto in braccio a lui ſi fè vicino,
E diſſe minacciando eſte parole.
Turriſmondo, or ſaprai da ſolo a ſolo,
Come ſon fatti i Principi Romani,
Se ben non c'è il feroce Corſamonte,
Perciò, che ſenza lui, molti ci ſono,
Che potran contraporſi a la tua forza.
A cui riſpoſe Turriſmondo altero.
Valoroſo Acquilin, Maſtro di guerra,
Non ci tentar come fanciullo, o come
Femina d'arme, e di milizia ignara,
Ch'eſperto ſon anch'io ne le battaglie,
E ſò ferire, e uccidere i nimici,
E ſò ben maneggiar la lancia, e'l ſcudo
Con la ſiniſtra mano, e con la deſtra,
E ſò combattere a cavallo, e a piedi.

Guardati adunque, ch'io non vo' ferirti
Naſcoſamente, e ſchiva queſto colpo.
E così detto, laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e lunga undeci palmi,
Col ferro in cima, ch'era acuto in punta,
Come una ſpada, e quattro palmi lungo,
Poi quattro dita, e più verſo la frangia,
S'andava dilatando a poco a poco,
Fin al caſton, che riceveva il legno,
Ov'eran fitte quelle orecchie lunghe,
Che facean ſtar fermiſſima la lama.
Con queſta diè nel ſcudo ad Acquilino
Preſſo al monton, che in eſſo era dipinto,
E paſſò il ferro, e poſcia il cuojo, e'l legno,
E ne la imbracciatura ſi ritenne;
Che trovò un chiodo, e penetrar no'l pote;
Acquilin laſciò gir da l'altra parte
La ſua grand'aſta, e colſe Turriſmondo
Col furioſo, e diſpietato acciaro,
E'l ſcudo gli paſſò di banda in banda,
E giunſe a la corazza, e quella feſſe
Vicino al fianco, onde'l Baron ſi torſe,
Et a quel modo ſi ſalvò la vita.
Poi preſtamente ricovraron l'aſte
I dui franchi guerrieri; e preſtamente
Come cinghiali, over leoni orrendi,

S'andaron contra con maggior furore;
E Turriſmondo un'altra volta colſe
Con l'aſta in mezzo il ſcudo d'Acquilino;
Ma non lo trapaſſò, perchè ſi torſe
L'acuto acciaro, e ruppe inver la punta.
Ben la puntura di quell'altra lancia,
Che colſe Turriſmondo in ſommo al ſcudo,
Se n'andò dentro, e lo paſſò nel collo
Con picciol piaga, e felli uſcire il ſangue;
Ma non per queſto Turriſmondo altero
Abbandonò l'incominciata pugna,
Se ben era ferito, e ſe ben l'aſta
Sua, ch'avea in mano, era ſpuntata, e rotta,
Ma poſe quella ne le man ſiniſtra,
Poi ſi ritraſſe alquanto, e preſe un ſaſſo
Rotondo, e groſſo, che giacea ſu'l piano.
E lo gettò nel ſcudo ad Acquilino,
Che fece rimbombar tutta la piaſtra
Del finiſſimo acciar, che lo copria.
Acquilino ancor ei ne preſe un'altro
Molto maggiore, e con furore immenſo
Lo ſpinſe verſo Turriſmondo altero;
Onde'l ſcudo di lui non lo ſofferſe,
Ma ſi ſpezzò, tal che i genocchi ancora
Fur vinti sì, che fù diſteſo al piano.
Poi preſtamente ſi levò da terra,

Perchè Gradivo l'aiutò a rizzarſi.
E dopo queſto con le ſpade in mano
Harian fornita quella orribil zuffa,
Se Rubicone, e ſe Carterio Araldi
Non gettavan tra quelli in terra il ſcettro;
Ch'era ſignal di dipartir la pugna;
E s'anco Rubicon non gli dicea,
Rivolto a tutti dui, queſte parole.
Non combattete più, Signori eccelſi,
Che la notte, ch'è giunta, vi diparte;
Onde è bene ubbidirla, e por giù l'arme;
Che'l ſommo Rè de la celeſte corte
Ama ciaſcun di voi, perciò, che ſiete
Guerrieri eletti, e di ſuprema forza,
Com'ora è noto a l'uno, e l'altro ſtuolo.
A cui riſpoſe il buon Duca Acquilino.
Fà Rubicon, che Turriſmondo dica
Queſte parole anch'ei, perch'egli è quello,
Che hà disfidati i Principi Romani,
Et io non ſarò duro a compiacerli.
Onde poi diſſe Turriſmondo a lui.
Valoroſo Acquilin, maſtro di guerra,
Poi che'l Rè de le ſtelle eſſer t'hà fatto
Il miglior Cavalier, ch'alberghi in Roma,
Laſciam per oggi la battaglia fiera,
Poi che la notte è giunta, che c'ingombra

La viſta, e ci conforta a ripoſarci.
Diman combatterem fin, ch'al ciel piaccia
Di giudicarci, e far, che l'un di noi
Abbia de l'altro la vittoria, e'l vanto.
Tu tornerai ne la città di Roma,
E farai lieti i cari tuoi compagni
De la preſenza tua, ch'ogni un la brama;
Et io ritornerò dentr'al mio vallo,
Per far lieta di me la mia famiglia,
Che ſtà ſuſpeſa, e priega il ciel, ch'io vinca.
Io vo', ch'ancora ci doniam l'un l'altro
Qualche bel dono, acciò, che alcun de i noſtri
Dica; coſtor, che combattero inſieme,
Tant'aſpramente, ſon partiti amici.
E detto queſto, ſubito ſi ſcinſe
La ricca ſpada, e con la cinta, e'l fodro,
Carchi di perle ad Acquilin donolli.
Et Acquilino anch'ei volſe donarli
Il pugnaletto ſuo, ch'avea per pomo
Un ametiſto, e'l manico d'acate,
E tutto il fodro di puriſſim'oro.
E così avendo l'uno a l'altro dati
Quei doni eletti, quindi ſi partiro,
E l'un coi Goti, e l'altro co i Romani
Feccion ritorno a i lor fedeli alberghi.
I Goti erano allegri, avendo viſto,

Che Turriſmondo, fuor d'ogni ſperanza,
Vivo, e con poco mal ſe n'era uſcito
Da le man del fortiſſimo Acquilino.
Il Capitanio ancor con gran dilętto
Vide Acquilin del ſuo vantaggio allegro,
E tutti lieti ritornaro in Roma.
Quivi egli tenne aſſai Baroni a cena,
Onorando Acquilin con vini eletti,
Co i miglior cibi, e le miglior vivande,
Che ſi poteano avere in quei diſagi.
Poi che la ſete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Iſaura
Incominciò parlare in queſto modo.
Veramente, ſignor, la fame orrenda
Molto moleſta il gran popol di Roma;
Onde fia forza, o dar la terra a i Goti,
Over andarne diſperati a morte;
Più non c'è grano, e ſono i cani, e i gatti,
E i ſorci, quaſi omai tutti conſorti,
E dietro a quelli ancor molti cavalli
Si ſon mangiati, e ſe vorrem tenerci
Ci converremo al fin mangiar l'un l'altro.
Però biſogna, che troviam rimedio
Al ſuo crudele, e impetuoſo aſſalto.
Mandiam dunque a trovare il buon Narſete
In mare, e dianli fretta, acciò, ch'egli entri

Nel Tebro, e venga a liberar la terra,
Con quelle vittuarie, ch'egli hà ſeco.
Mandiamo anco Procopio inver Gaeta
Sù la riva del mare, onde raccolga
Tutti i formenti, e vittuarie, e ſtrami,
Ch'ivi può avere, e celi mandi a Roma;
Perchè poſſiamo ſuſtener l'aſſedio,
Fin che giunga ſoccorſo da Biſanzo.
Così diſſe il buon vecchio, e fù lodato
Da tutti, & accettato il ſuo conſiglio;
Poi preſtamente fù mandato a Ripa
Peranio, & ei ſalì ſopra un legnetto
Leggiero, e ſvelto, e con la vela, e i remi
Andò per incontrare il buon Narſete,
E ritrovollo quando entrar volea
Nel porto d'Oſtia, con le navi carche;
Poi parimente quella iſteſſa notte
Procopio ſe n'andò verſo Gaeta.
L'altra gente del ſtuol, parte a la guardia
De le mura ſi diede, e parte al ſonno.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenar il dì ſopra la terra,
Il Capitanio ſi levò del letto
E ſi veſtì di panni, e poſcia d'arme;
E mentre andava a riveder le porte,
Venne una ſchiera d'uomini correndo,

E gli narrò la giunta di Narſete,
Con tanta vittuaria, e tante navi,
Che tutto quanto il Tebro era coperto
Di legni carchi, e di raccolte vele.
A quella voce il Capitanio eletto
S'allegrò molto, e rivoltò il deſtriero,
E ſe n'andò per incontrarlo a Ripa;
Come fù quivi, ritrovollo appunto,
Ch'allora ſe n'uſcia fuor de la nave;
Onde abbracciollo con diletto, e feſta,
E diſſe a lui; Signor, tant'opportuna
E la voſtra venuta a queſta impreſa,
Quant'altra coſa, che poteſſe averſi;
Onde ringrazio Dio, che v'hà mandato
Al maggior uopo de la noſtra gente,
Che quaſi per la fame era conſunta,
Aſpettando, e bramando il voſtro aiuto,
A cui riſpoſe il buon figliuol d'Araſpo.
Veramente, ſignor, mi ſon sforzato
Di venirvi a trovar, quanto più toſto
M'han conceduto la marina, e i venti;
A la cui volontà convien, che ſtia
Tutta la gente, che cavalca il mare.
Peranio ſà, che quando mi fè noto
Sù la foce del Tebro l'empia fame,
Ch'offendea tanto la città di Roma,

Che ſenza alcuno indugio me ne venni,
E fei pigliar tutti i giumenti, e i buoi,
Ch'erano in Oſtia per tirar le navi,
E venir toſto, perchè avea temenza,
Ch'io non tardaſſi troppo: che'l ſoccorſo,
Non ſuol molto giovar, quand'egli è lento;
Or io mi truovo qui per ubbidirvi.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Lo fece poi ſalir ſopra un corſiero,
Ch'avea fatto condur da le ſue ſtalle,
E ſeco nel menò dentr'al palazzo;
Quivi lo tenne a pranſo, e non laſciollo
Partir, ſin che l'albergo fù racconcio,
Ch'a lui fù ſcelto ſopra il quirinale;
Il che ſi fece in manco di quattr'ore.
In queſto mezzo il gran popol di Roma,
Era concorſo a diſcargar le navi,
Che tanta vittuaria avean condotta,
Che le ſtrade di Roma eran coperte
D'uomini carchi, e di ſomari, e muli.
Come al toccar de le ſorelle d'Andro
Divenia biada, e vin ciò, ch'era tocco,
Onde con quelle donne il grande Atride
Pensò nutrire i Greci intorno a Troia,
Ma non poteo, ch'elle fuggiro, quando
La fuga non valea contra la forza,

Si dileguaro in forma di colombe.
Così venne a l'entrar di quelle navi
Per tutta Roma un'abbondanza tale,
Ch'ogni coſa parea formento, e vino.
Or mentre, che ſi ſtava in quei negozi,
E s'attendeva a diſpenſar le biade,
Per liberare il popol da la fame,
S'atteſe ancora ad alloggiar la gente,
Ch'avea condotta il callido Narſete,
Et alloggiata fù preſſo a i lor capi
Quanto ſi pote; l'un fù Valerano
Duca di Libia, e Marzian fù l'altro
Duca di Meſſia, uom di valore immenſo,
Il terzo poi fù il principe Canonte,
Che la Dacia ripenſe avea ſott'eſſo,
Vitellio il quarto Duca d'Eleſponto,
Il quinto era Zenon, ch'avea il governo
De la Siria eufratenſe; e dopo queſto
V'eran molti altri Principi, e Baroni,
Che faria lungo nominare ogni uno;
Ma di lor ſi dirà quando fia tempo.
Standoſi adunque il Capitanio intento
In queſti alti negozi de la guerra,
Sen venne avanti lui Salvidio Goto;
Queſto Salvidio era fedele Eunuco,
De la bella Cillenia, che fù ſcelta

Quando fù preſo Napoli per forza,
E data in parte a Beliſario il grande,
Si come coſa di bellezza eſtrema;
Et ei la diede in guardia al fier Coſtanzo,
E gli commiſe a cuſtodirla, come
S'ella foſſe Antonina ſua conſorte;
Salvidio adunque al Capitanio avanti
S'ingenocchiò, parlando in queſta forma.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Cillenia mia ſignora, e voſtra ſerva,
La qual fù data in guardia al fier Coſtanzo,
E fù commeſſo a lui di cuſtodirla
Con diligenza, e farli onore, e pregio;
Or egli acceſo di laſcivo amore,
La tentò molto di volerla indurre
A compiacerli, & divenirli amica;
Et ella ſempre con parole oneſte
Gliel'hà negato, e dettoli, che mai
Non romperà la fede al ſuo conſorte
Fin che viva ſarà ſopra la terra;
Ond'ei vedendo, che non può con doni,
Ne con parole al ſuo voler tirarla,
Gli hà detto chiaro, ch'uſerà la forza;
E però, moſſa da timor sì grave,
Mi manda a pregar voi, con prieghi ardenti,
Che per pietà vogliate liberarla

Da la violenza, e forza di Coſtanzo,
E ſia più toſto a lei per le man voſtre
Tolta la vita, e'l ſangue, che l'onore:
Che ſenza dubbio, ſe la donna il perde,
Non le reſta vivendo altro di buono.
A lui riſpoſe Beliſario il grande,
Salvidio và, riſpondi a la tua donna,
Che ſtia ſicura ſopra le mia fede,
Ch'io non comporterò, ch'a lei ſia fatta
Violenza, e forza da perſona viva.
E detto queſto, laſciò gir l'eunuco,
Poi ſorridendo diſſe al buon Taiano.
Ecco'l Baron, ch'avea tanta poſſanza
Contra i colpi d'amor, che nol temeva,
Ne dubitava eſſer da lui conſtretto,
A far coſa giamai contra'l devere,
Or s'apparecchia a fare ingiurie, e forze,
Che ſon pur coſe inver contra'l devere;
Andate adunque a dirli, che non faccia
Violenza alcuna a quella bella donna,
Ch'a me fù ſcelta, & io la diedi a lui
Per cuſtodirla, e non per farli oltraggio;
Perch'io ſpero da lei qualche buon frutto,
Conſervandola intatta al ſuo conſorte.
Com'ebbe udito queſto il buon Traiano,
Se n'andò ratto a ritrovar Coſtanzo;

Et oltre a quel, che Beliſario diſſe,
Soggiunſe ancor da ſe queſte parole.
Non avete vergogna, almo Barone,
A voler far violenza a quella donna,
Che fù dipoſitata in voſtra mano,
Che'l fraudare il depoſito, è un errore
Molto maggiore aſſai, che non può dirſi,
Perciò, chi rompe la promeſſa fede,
Inganna l'amicitia, & anco inſieme
La caritate, e la giuſtizia offende;
Onde con morte ſi dovria punire
Qualunque ſi ritruova in queſto fallo.
E voi più ch'altro meritate pena,
Poi che luſſuria ſemplice vi muove,
A far sì grave, e ſcelerato eccesſo.
Dopo queſte parole, il fier Coſtanzo
Cominciò lagrimar come un fanciullo,
E ſeco ſteſſo a diſperar perdono;
E da sì vil penſier nacque un peggiore,
Perchè deliberò di tor la vita,
Come poteſſe, a Beliſario il grande,
Sperando poi d'aver la bella donna,
Senza contraſto di perſona umana;
Onde poco dapoi ſe n'andò a corte,
Per diſegnar quel ſcelerato effetto;
E come giunſe in mezzo de la ſala,

Beliſario ordinò, che ſi chiamaſſe
La guardia ſua, che ſi trovava a baſſo,
Ch'eran dugento alabardieri armati;
E queſto fece, che volea mandarla
A ſedare un rumor, ch'era naſciuto
Giù ne la piazza, al diſpenſar del pane.
Coſtanzo, come udì chiamar la guardia,
Subito ſi penſò, che ſi chiamaſſe
Per ſoſtenerlo, e torre a lui la vita;
Però diſpoſto, avanti che moriſſe
Di dare effetto al ſuo crudel penſiero,
S'accoſtò ratto a Beliſario il grande;
E col pugnale in man, per amazzarlo,
Gli tirò d'una punta verſo'l ventre:
Allor ſareſti, Capitanio eccelſo,
Giunto a l'eſtremo dì de la tua vita,
Se'l buon angel Palladio, ch'a la cura
Di te fù poſto dal voler del cielo,
Non s'opponeva a quel ſpietato colpo
Sotto la vera forma di Beſſano;
Ond'ei fu'l ſcudo de la tua perſona.
Poi tutti gli altri Principi Romani
Furo intorno a Coſtanzo; & Aldigieri
Subito il preſe per lo braccio deſtro,
E Valerano ancor per lo ſiniſtro,
E gli impediro il furioſo aſſalto,

TAYLOR INST. OXFORD

E ſalvaron la vita a quel ſignore.
In queſto tempo ancor venne la guardia,
Che preſtamente preſe il fier Coſtanzo,
E tolſeli il pugnal, ch'aveva in mano.
Poi ſenza indugio lo menaro a baſſo,
E lo ſerraro in uno oſcuro luoco,
Ove per lo decreto de i ſoldati
La notte iſteſſa gli tagliar la teſta.
Queſta fù la cagion de la tua morte,
Superbo, e ferociſſimo Coſtanzo,
E non la reſiſtenza de i pugnali,
Che tolleſti a Preſidio entr'a Spoleti,
Come da qualche iſtorico ſi ſcrive;
Che forſe non ſapea tutte le coſe,
Come han ſaputo le celeſti muſe.
Quando Cillenia inteſe il gran diſconcio,
Ch'aveva avuto il Capitanio eccelſo,
Dentr'a la mente ſua molto ſi dolſe;
E poi mandò Salvidio a ritrovarlo,
Che diſſe a lui queſte parole tali.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Cillenia mia ſignora a voi mi manda,
Perchè ſi dole aſſai del gran periglio,
Che ſia per lei venuto a voſtr'Altezza;
Ma ſi conſola poi, vedendo il male
Ne l'empio malfattor tutto rivolto.

Et ancor m'hà commeſſo, ch'io vi dica,
Che ſe le concedete, ch'ella mandi
A far venire Agrippa ſuo conſorte,
Che hà molta gente ſotto il ſuo governo,
Penſa, che harete un uom, che ſia migliore,
E più fedele aſſai di quel, ch'è morto,
E ſpera, ch'ei verrà ſenza tardare;
Perciò, che'l nuovo Rè non l'ama molto,
Sendo di ſangue aſſai congiunto a l'altro,
Che fù fatto da lui condurre a morte.
Onde cercò da poi di ſepararlo
Da la mogliera ſua, la qual non volſe
Laſciarlo mai, ne torre altro marito,
Però, da queſte tali ingiurie moſſo,
Spera, che volentier verrà a trovarvi;
Per militar ſotto l'imperio voſtro.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Gli aſſentì, che mandaſſe a dimandarlo,
Et affirmolli ancor, che s'ei veniva
L'harebbe caro, e gli farebbe onore.
Come Cillenia udì quella licenza,
Mandò Salvidio, che parea fuggito
De la prigione, & ceppi de i nimici,
A ritrovare il ſuo diletto Agrippa,
Ch'aveva i cavalier nel ſeſto vallo,
Che cuſtodia la Preneſtina porta,

Sotto'l governo del feroce Argalto;
Queſti come lo vide a ſe venire
Con quell'abito triſto, ebbe temenza,
Che non recaſſe a lui novelle amare
De la ſua donna, onde gli diſſe, Dimmi,
Che fà Cillenia mia, truovaſi viva?
Et egli; E viva, e ſana, e vi ſaluta;
Di che allegroſſi tutto ne la fronte,
Quindi ritratti in più ſecreto luoco,
Gli dimoſtrò la carta, ch'ella ſcriſſe,
E cuſita gli diè tra ſuola, e ſuola
Sotto le ſcarpe ſue, ch'aveva in piede,
Perchè non fuſſe ritrovata, e letta,
E diſturbaſſe poi tutto'l negozio.
Agrippa leſſe quell'amata carta
De la bella Cillenia, e la rileſſe
Cupidamente, e con piacere eſtremo;
Ch'altro non gli ſcrivea, ſe non com'era
Sana, e pregava lui, che deſſe fede
Al buon Salvidio ſuo, come a ſe ſteſſa.
Allor Salvidio gli narrò gli onori,
Ch'a lei faceva il Capitano eccelſo,
E poi gli diſſe il caſo di Coſtanzo,
E'l dèſiderio ancor de la ſua donna;
La quale ardentemente lo pregava
D'eſſer contento di venirſi a Roma,

A ſtar

A ſtar con eſſo lei, c'harebbe quivi
Corteſie grandi, & onorevol grado.
Agrippa lacrimò per la dolcezza
De i benefici, e de i corteſi onori,
Che ſi faceano a la ſua cara moglie,
E poi diſſe a l'eunuco; Io ſon contento
Di ſtar ſotto queſt'uom prudente, e giuſto,
E che ogni altro uomo di valore avanza;
Ritorna a dirli, che piacendo a Dio
Domattina verrò preſſo a la porta
Latina, appunto nel ſpuntar de l'alba,
Con più di mille Cavalieri eletti,
De la mia buona, e valoroſa gente,
E quivi ordineran, che ſiamo aperti,
E tolti tutti dentro da le mura.
Così diſs'egli, e quel fedele eunuco
Subitamente ritornoſſi in dietro,
E ſpoſe la gratiſſima riſpoſta
A quella donna, e riferilla ancora
Al Vicimperador de l'Occidente;
Che molto dimoſtrò d'averla cara.
La mattina dapoi, quando l'aurora
Apparve in Oriente inanzi al ſole,
Agrippa ſi trovò preſſo a la porta,
Con più di mille Cavalieri armati;
Onde Sindoſio, ch'ivi era a la guardia,

Lo tolſe dentro, come gli avea detto
La ſera avanti il Capitanio eccelſo;
A cui fè poi ſaper, ch'era venuto
Agrippa, con la ſua fiorita gente,
Et ei gli diſſe, Dilli pur, che vada
A viſitar Cillenia ſua conſorte
Primieramente, e poſcia ſi ritorni,
Ch'a più bel agio parleremo inſieme.
Così fù riferito al buon Agrippa;
Ond'egli andovvi, e giunto ne l'albergo,
Ove abitar ſoleva il fier Coſtanzo,
Quivi diſceſe del deſtriero in terra
Subitamente, e nel ſalir le ſcale
La bella donna ſua gli venne incontro;
Quivi abbracciolla con piacere immenſo,
Et ella abbracciò lui, ſenza dir nulla;
Ma gli occhi avean di lacrime coperti,
Che ſe n'uſciron fuor per la dolcezza
Di così cara, e non ſperata viſta,
Pur diſſe lagrimando il buon Agrippa.
O Rè del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Quanto vi ſon tenuto in queſto giorno.
Voi rendete la vita a le mie membra,
Il cuore al corpo, e la ſua luce a gli occhi,
Ch'i avea perduti già, ch'erano in queſta
Mia bella, e dilettiſſima conſorte.

Or con lei tutte quante le racquiſto;
Ma che potrò far io, dolce mia vita,
In render grazie a queſt'almo ſignore,
Per la voſtra perſona, e per la mia?
Egli con corteſie, con molto onore,
Trattato v'hà, non come donna preſa,
Ma come onoratiſſima ſorella,
Poi con tal gentilezza a voi mi rende,
Ch'è beneficio inuſitato, e grande,
Da non mi ſcordar mai mentre ch'io viva.
Riſpoſe allor quell'onorata Donna,
Signor de la mia vita, ſe mia vita
Si può dir queſta, che da voi dipende,
E che'n voi ſolo ſi ripoſa, e vive,
Poi che i ſanti coſtumi, e i penſier caſti
Di quel ſignor mi v'hà ſervata, e ſerva,
Qual maggior grazia a lui render potete,
Che di sforzarvi ſempre d'eſſer tale
Verſo la ſua perſona, e i ſuoi negozi,
Quale egli è ſtato a la perſona voſtra,
Et a le coſe voſtre a voi più care.
Dopo quelle accoglienze oneſte, e liete,
E moltr'altre dolciſſime parole,
Il generoſo Agrippa indi partiſſi,
E ſe ne venne a Beliſario il grande,
A cui baſciò la mano, e poi gli diſſe.

Invitto Capitanio de le genti,
Non ſò penſar, ch'a i benefici voſtri
Per me ſi poſſa dar coſa maggiore
Di me medeſmo; adunque a voi mi dono,
Per ſervo, o per amico, o per compagno,
Od altro miniſterio, che v'aggradi.
E ſempre sforzerommi, ovunque io poſſa,
D'eſequir tutto il voſtr'alto volere,
Senza mai riſpiarmar ſangue, ne vita.
E Beliſario a lui, Così v'accetto
Per amico, e compagno, e per fratello;
Andate adunque a ſtar per queſto giorno
Con la diletta voſtra moglie, e poi
Ritornerete a dimorar con meco,
E con queſt'altri noſtri, e voſtri amici.
Così gli diſſe Beliſario il grande.
Poi quando il terzo dì fù ricoperta
De la luce del ſol tutta la terra,
I buon Romani allegri, eſſendo ſciolta
L'orribil fame, che i teneva oppreſſi,
E fatti acerbi, & animoſi, e fieri,
Per le paſſate proſpere battaglie,
Bramavan tutti andar contra i nimici,
E fare un fatto d'arme aſpro, e cruento,
Per liberarſi da l'aſſedio amaro;
Onde ridotti inſieme, andaro a corte,

Per dimandare al Capitanio eccelſo,
Che doveſſe condurli a la battaglia,
E molti di color, ch'eran più ardenti,
E non dovean campar fin a la notte
Del dì ſeguente, ſpinti dal deſtino
De la lor vita, con parole acerbe
Dannavan murmurando il Capitano,
E la tardezza, e i lenti ſuoi diſegni;
Nomandol troppo riſervato, e pigro,
E troppo timoroſo de i nimici:
Altri di lor dicean, ch'egli era vago
De l'alta dignitate, e del governo,
Che gli avea dato il Correttor del mondo;
Onde, per ſtar più tempo in quell' onore,
Cercava di menar la guerra in lungo.
Così tra lor parlando, e murmurando,
Vennero in piazza, e giunti nel cortile
Del bel palagio, con diverſe voci
Faceano andare il lor gridore al cielo.
Beliſario ſentì quel gran tumulto,
E tutto ſi turbò dentr'al ſuo petto;
Poi ſe n'uſcì di camera veloce,
E ſe n'andò, dov'era quella gente;
A la cui giunta ſi chetò ciaſcuno,
Moſtrando ſolamente il gran diſio,
Ch'ogni ſoldato avea de la giornata;

Onde guardolli Beliſario in fronte,
Primieramente, e poi così gli diſſe.
Non vi vo' dire, accerrimi guerrieri,
Ch'a me non piaccia la prontezza voſtra;
Che ſempre l'ardimento de i ſoldati
Suole eſſer grato a i Capitani eſperti;
Ma dovete penſar, che'l mio conſiglio
Di ſtare in Roma, e non uſcire a un tratto
Con tutto quanto'l ſtuolo a la campagna,
Si fà con arte, e con ragion di guerra;
La qual non vo', che ſi paleſi a tutti;
Che i miei diſegni alcuna volta aſcondo,
Fin a la veſta mia, ch'io porto in doſſo.
Dunque gli taccio, e ſolamente dico,
Che l'ubbidire al Capitanio voſtro,
Che intende meglio il ben d'ogni un di voi,
Che voi medeſmi, vi ſarà giocondo;
E non vi recherà ſe non ſalute.
Così diſs'egli, onde ciaſcun rimaſe
Tacito, e non dicea parola alcuna;
Infin, che Cecio, ſenator di Roma,
Ch'era col popol quivi, e fù figliuolo
De la gentile Ardentia, e di Pitone,
Uomo non buon, ma d'eloquenzia rara,
Incominciò parlare in queſta forma.
Illuſtre Capitanio de le genti,

Mandato qui dal Correttor del mondo,
Per tor l'Italia da le man de' Goti;
Vedete quanti principi, e ſignori,
E quanti eletti cavalieri, e fanti,
Hanno diſio di far queſta giornata,
E chiedonla con gli occhi, e con la lingua;
Però, caro ſignor, non la negate;
Non ci tenete in queſto aſſedio amaro
Più lungamente, che di ciò vi priega
L'afflitta Roma, e tutta Italia ancora,
Che brama uſcir di ſervitù sì grave;
Priegavi la fortuna, che vogliate
Di lei fidarvi, e del ſuo buon favore,
Ch'ella v'hà dato in più di mille impreſe:
Non vi diſpiaccia, oimè, laſciar, che i Goti
Da le noſtr'arme ſian cacciati, e vinti.
Dateci pur ſicuramente il ſegno,
Che ci vedrete far notabil pruove;
Abbiatte fede nel favor del cielo,
Che v'accompagnerà, come già fece,
Quando voi combatteſte a ponte molle,
E quando gli cacciaſte da le mura
De la noſtra città dentr'a i lor valli,
Con tanta ucciſion, che la campagna
Correa del ſangue lor bagnata, e tinta;
E tanto più dovete aver ſperanza,

Quanto, che harete voſco il buon Narſete,
Con altretanti Cavalieri, e fanti,
Più di quei, che menaſte in l'altre impreſe,
E che non harem tema de la fame,
Ch'offendea troppo il gran popol di Roma,
Il quale è fatto ancora eſperto, e dotto
Ne l'ordinanze, & arti de la guerra.
Sperate appreſſo nel voler divino,
Che vi ſarà propizio, perc'hà in odio
L'eſtrema crudeltà di quel Tiranno;
Il qual, come fù rotto appreſſo i muri,
Spinto da l'ira, e dal diſio di ſangue,
Mandò a Ravenna, e fece dar la morte
A i ſenator, ch'avea condotti ſeco
Da Roma per oſtaggi in quella terra:
A che privar più adunque il noſtro ferro
Di così ingiuſto, e ſcelerato ſangue?
Date a le ſquadre il deſiato ſegno,
De la battaglia, acciò, che per ſe ſteſſi
Non eſcan fuori, e vincano i nimici;
Onde qualch'un poi ſorridendo dica,
Beliſario hà pur vinto al ſuo diſpetto.
Dietro al parlar di Cecio, molti gridi
S'udiro in quelle ragunate ſquadre,
Che dimandavan tutti la giornata.
Onde'l gran Capitanio de le genti

Conobbe

Conobbe chiaro, che'l voler del cielo
Gli apparecchiava qualche aſpro diſturbo;
Ma poi temendo di non far minore
L'autoritade, e'l credito, ch'avea
Con le genti del campo, e coi Romani,
Mutò propoſto, e diſſe eſte parole.
Se così piace a tutto quanto'l ſtuolo,
E ſe volete uſarmi per ſoldato,
E non per Capitanio, io non contendo,
E non voglio indugiar l'empia battaglia.
Ma ſianmi teſtimoni i ſette colli
De la città di Roma, ch'io difendo,
Come piglio da voi queſta giornata
Con più diſavantaggio, e più periglio,
Che non ſarebbe ſtato il mio diſegno,
Il qual volea con l'aſpettar del tempo,
E con poche ferite, e poco ſangue,
Spingere i Goti via da queſto aſſedio,
E poſcia liberar l'Italia afflitta.
Ma voi temete il vincer ſenza morti;
E volete più toſto, che combatta
Il Capitanio voſtro, che ch'ei vinca.
Certo le tema de i futuri mali
Speſſo c'induce ne i perigli eſtremi;
E quel può dirſi veramente forte,
Ch'è pronto a tolerar le coſe orrende;

E vuol più toſto morte, che vergogna,
Allor che l'una, e l'altra gli è vicina;
Ma quel, che con onor porria ſchivarla,
E la ricerca, al mio parer più toſto
Si devria folle nominar, che forte.
Or poi, che voi volete a la ventura
Commetter tutte le fatiche noſtre,
E la proſperità, che'l ciel n'hà data,
E dar l'arbitrio a i colpi de le ſpade,
Del porre in libertà l'Italia oppreſſa;
Io ſon contento, e nel ſpuntar del ſole
Doman vi guiderò fuor de le mura,
E ponerovvi a fronte co i nimici;
In queſto mezzo ogni un riveggia l'arme,
Ogni un governi bene i ſuoi deſtrieri,
E s'apparecchi a la battaglia orrenda.
Parlato ch'ebbe il Capitanio eccelſo,
Tutti i ſoldati uſcir fuor del cortile,
E ſe n'andaro a caſa a prepararſi:
Quivi a pruova ciaſcun ſi meſſe in punto,
Ne ſi fidar del taglio de le ſpade,
Che gli acconciaro un altra volta il filo,
Et arrotaro ancor le acute lance,
Et altri empieron le faretre loro
Di ferri acuti, e ben pungenti ſtrali,
Et adattaron nuove corde a gli archi.

Non altrimente quando i fier giganti
Voleano a Flegra ſuperare il cielo,
Marte, Nettuno, e Pallade; & Apollo
Facean rifarſi le ſaette, e l'arme;
Onde i Ciclopi ne la gran fucina
Intorno al ſuo Vulcan ſudavan tutti,
E con le ignude braccia i gran martelli
Calando a tempo ſù la ſalda incude,
Facean ſaette fulminanti a Giove;
Tali parean quel giorno i buon Romani,
Nel prepararſi a quella empia battaglia.
E fuvvi alcun, che per aver favore
Da l'antica virtù, che vinſe il mondo,
Tentò d'aprire in quella iſteſſa notte
Le due porte di ferro, ch'eran chiuſe
Nel picciol tempio del bifronte Giano;
Che così ſolean ſtar quand'era pace,
Ma ne la guerra poi ſoleano aprirſi
Da l'onorato Conſule di Roma,
Acciò, che fuor del tempio ſuo d'acciaro
Il nume di quel Dio doveſſe uſcire,
E ritrovarſi al campo in loro aiuto.

F. D. XVII. L.

IL DECIMO OTTAVO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Diciotto hà il fatto d'arme, e vincon Goti.

VEDEASI ancora in ciel la bella ſtella,
Che non s'aſconde a l'apparir del giorno,
Quando'l motor de le ſuſtanze eterne,
Mandò dal ſuo bell'occhio oppoſto a Marte
L'Angel Contenzioſo fra i Romani;
Queſti co i ſegni de la guerra in fronte
Diſceſe in campo Marzio, ove per tempo
S'incominciava a ragunar la gente,
Ch'avea prenduto cibo, per trovarſi
Più vigoroſa a la battaglia acerba.
Come fù quivi quel ſuperbo meſſo,
Gridò con voce paventoſa, & alta,
Che ſi ſentì per tutte le contrade
Di Roma, come fà l'orribil tuono,
Quando accompagna i fulguri di Giove;
Tal che deſtò ne' petti de i Romani,

Ardire, e forza, e sì sfrenato ardore
Di sangue, e d'arme, ch'a ciascun pareva
Il ritrovarsi a fronte co i nimici
Più dolce assai, che riposarsi in casa.
Belisario dapoi con alta voce
Comandò, che ciascun prendesse l'arme;
Et egli armossi, e prima i sproni d'oro
Si pose, e le schiniere, e poi le arnise,
Tutte di ferro lucido, e dorate,
Mirabilmente là presso al genocchio;
E sopra l'assettato suo gippone
Si pose i fiancaletti, e poi si cinse
A i stretti fianchi la sicura falda,
D'una maglia finissima d'acciaro,
Che solamente ne le parti estreme
Aveva un fregio di magliette d'oro.
Poi sopra queste pose la corazza,
Che'l gran Giustinian gli avea donata,
Quando'l mandò in Italia a liberarla;
Questa fù prima d'Atila feroce,
E Selibe donolla al buon Giustino,
Quando con lui fè lega contra i Persi,
La qual fù poi cagion de la sua morte.
Questa era tutta di sì fino acciaro,
Che no'l potea signar taglio di spada,
E risplendea come brunito argento;

Queſta avea dui ſerpenti intorn'al collo,
D'oro, e di ſmalti variati in modo,
Ch'eſſer parean la figlia di Taumante,
Quando nel cielo appar dopo la pioggia;
E ne l'eſtremo lembo un fregio d'oro
La ſcorrea tutta con mirabil arte;
Poi fece porſi i braccialetti in braccio,
Fregiati d'oro anch'ei preſſo a la mano;
Indi gli fù veſtito un bel ſaggione
Di broccato gentil, carco di perle
Rotonde, e groſſe, e di bianchezza immenſa.
Dapoi ſi cinſe l'onorata ſpada,
Col manico di praſma, e'l fodro d'oro,
E'l pugnaletto avea da l'altro fianco,
Guarnito anch'eſſo di mirabil gemme;
Feceſi anco allacciare i gran ſpallazzi
Fregiati d'oro, e preſe i guanti in mano,
E la celata ſi fè porre in teſta,
Di gemme adorna, e di purpuree penne.
Dapoi ſalì ſopra il ſuo buon valarco,
Et avvioſſi al gran campo di Marte,
Co i ſuoi dugento alabardieri intorno;
E'l giovinetto Elpiſto avea davanti,
Ch'era figliuol de l'onorato Magno;
Queſti portava a lui la lancia, e'l ſcudo,
E l'elmo eletto col cimier del ſole;

L'elmo non manco buon di quel d'Achille,
Che fece a Teti il Protettor di Lenno.
Poi dietro al Capitan, Baroni, e Duchi
Givano, armati di finiſſime arme;
Il ſplendor de le quali era sì grande,
Che ſe n'andava fiammeggiando al cielo,
E la bella Giunone, e'l biondo Apollo,
Per acquiſtarli ancor maggior vaghezza,
Gli facea l'aria ſcintillar d'intorno.
In queſto tempo il generoſo Agrippa
Parimente s'armò di lucid'arme,
E ſopra quelle poſe un bel ſaggione
Di velluto roſin conſperſo d'oro,
Che la bella Cillenia ſua conſorte
Ricamato gli avea con le ſue mani,
Quand'era ne l'albergo di Coſtanzo;
E poſcia appreſentollo al ſuo marito,
Mentre s'armava per andare al campo;
Ond'ei con meraviglia riguardollo,
E poi le diſſe. Cara mia Conſorte,
Hareſtu mai disfatti gli ornamenti
De le tue membra per coprirmi l'arme?
Et ella, Signor mio, molto più caro
Ornamento mi ſia, quando ciaſcuno
Eſſer vi creda di eccellenzia tanta,
Quanta parer ſolete a gli occhi miei.

E mentre ciò dicea, le belle guancie
Di rugiadoſe lacrime bagnava,
Ch'a mal grado di lei ſi dimoſtraro.
Ma come Agrippa fù così veſtito,
S'accrebbe in lui la natural bellezza,
E dimoſtrò i coſtumi alti, e regali;
Onde preſe la briglia del cavallo,
Et alzò il manco piè per porlo in ſtaffa,
Allor Cillenia diſſe a quella gente,
Ch'era ivi intorno; Trattevi da parte,
Ch'io vo' dir due parole al mio conſorte.
E tutte le perſone s'allargaro,
Et ella volta a lui, così gli diſſe.
Signor mio caro, ſe mai donna in terra
Amò il marito ſuo più che ſe ſteſſa,
Credo, ch'a voi ſia noto, ch'io ſon quella;
Ne di ciò voglio numerare i ſegni,
Che i fatti il moſtreran più che le voci,
Nondimeno io vi giuro, eſſendo tale
Com'io vi dico, e di sì caldo fuoco,
Ch'io vo' più toſto andar con voi ſotterra,
Sendo onorato, e glorioſo al mondo,
Che ſtar in vita vergognoſa, e vile,
Moglie d'uomo, che ſia privo d'onore.
Oltre di queſto sò, che voi ſapete,
Ch'a Beliſario avemo obligo eterno,

Perciò

Perciò che eſſend'io preſa in le ſue mani,
Non m'hà tenuta come ſerva, o come
Libera, in vita diſoneſta, e vile,
Ma a voi ſerbata m'hà, non altrimente,
Che s'io foſſi moglier d'un ſuo fratello;
Onde promeſſi a lui, quando fù morto
L'animoſo Coſtanzo, ch'egli harebbe
Un uom miglior di quel, ch'era defonto,
Però mandai Salvidio a dimandarvi:
Serbate adunque a lui la mia promeſſa,
E dimoſtrate il voſtro alto valore.
Così diſs'ella, e'l buono Agrippa molto
Ammirò il ſuo parlare, e poi toccolli
La ſpalla, e diſſe riſguardando al cielo.
O ſempiterno Dio, fà ch'io ſia degno
Marito di Cillenia, e degno amico
Del Vicimperator de l'Occidente.
E detto queſto, miſe il piede in ſtaffa,
E ſalì leggiermente in ſu'l deſtriero,
Ch'era coperto di minute piaſtre;
E volendo'l ſpronar, la bella donna
Non avendo altro, che baſciar di lui,
Gli baſciò quelle piaſtre del cavallo;
Poi mentre andava il generoſo Agrippa
In campo Marzio a ritrovar la gente,
A paſſo a paſſo, ella gli andava dietro;

Onde rivolto, videla, e le diſſe.
Cillenia, ove ne vai? tornati a caſa.
Et ella, udito queſto, ritornoſſi
Indietro a la ſua ſtanza, accompagnata
Da i fidi ſervi, e da le buone ancelle.
Agrippa aggiunſe il Capitanio eccelſo
Ne la via lata, e ſalutollo, & egli
Con accoglienzia grata lo raccolſe.
Poi ragionando l'uno, e l'altro inſieme,
Toſto arrivaro al deputato luoco.
Ma come il Capitan fù ne la gente,
Che tutta in campo Marzio era adunata,
Andò il gridar d'ogni un fino a le ſtelle;
E'l Rè del cielo in ſegno de le morti,
Ch'eſſer doveano in quello aſpro conflitto,
Mandò ruggiada ſanguinoſa in terra.
Allora il Capitanio de le genti,
Sceſe giù dal deſtriero, e poi ſalío
Sopra un ſuggeſto, e diſſe eſte parole.
Sappiate, valoroſi miei fratelli,
Che non per tema de i nimici noſtri,
Ne perch'io creda in voi minor virtute,
Ne minor forza de la gente Gota,
Hò differito tanto il fatto d'arme;
Ma perchè avendo molte volte vinto
Con poca quantità de i miei ſoldati

Un numero infinito de i nimici,
Mi parea meglio andar per quella ſtrada,
Ch'io trovai buona, che tentarne un'altra,
Ch'eſſer porria periculoſa, e triſta:
Perchè la nuova eſperienza, ſempre
Suole eſſer men ſicura de l'antica.
Pur vedendo or tanta prontezza in voi,
E gir con tanto ardore a la battaglia,
Prendo dentr'al mio cuor molta ſperanza.
Ne voglio darli impedimento alcuno;
Che l'animoſa voglia de i ſoldati
Speſſo fù cauſa di vittorie grandi.
Veramente io conoſco, che voi ſiete
Di virtù d'arme aſſai miglior di loro,
Il che moſtrato avete in molte zuffe,
Ne le quai tutte ſempre avete vinto
Con poca quantità le ſchiere immenſe.
Fate che parimente in queſto giorno
La virtù voſtra ſi dimoſtri chiara;
Che queſto dì darà il giudizio fermo
Di ciò, che harete fatto in queſta guerra.
Voi combattete per la patria voſtra,
E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbate,
E le racquiſterete in queſto giorno,
Se voi ſarete equali a voi medeſmi.

Ne ſolo harete in queſto il nuovo aiuto
De la gran gente, che menò Narſete,
E del popol di Roma, omai maeſtro
Fatto ne l'ordinanze de la guerra;
Ma ancor da i Goti, che provate avendo
Le voſtre forze, e che fur ſempre vinti,
Non haran più con voi l'uſato ardire.
Andiamo adunque arditamente fuori
A far queſta onorevole giornata:
Spendete arditamente le ſaette,
Non riſpiarmate ne cavalli, od arme;
Che tutto quel, che ogni uno harà perduto
Ne la battaglia acerba contra i Goti,
Da me reſo gli fia molto migliore.
Così parlò quel Capitanio eletto,
E tutte quelle ſchiere, ch'eran ivi
Gridaro, & accettaro il ſuo parlare;
Onde diſceſo poi giù del ſuggeſto,
Conduſſe quelle genti a la campagna,
Tra la Pinciana, e la Salaria porta;
E quivi le ordinò; tenendo prima
Il deſtro corno per la ſua perſona,
Ov'eran poſti molti de gl'aiuti
De i colligati Principi del mondo;
E tutti aveano i lor prefetti avanti,
Coſmondo, Albino, Gordio, e'l fier Suarto,

E la gentil Nicandra, e'l forte Araſſo.
Da l'altra parte nel ſiniſtro corno
Volſe, che foſſe il buon figliuol di Araſpo,
Con altretanta parte de li aiuti,
Ch'aveano anch'eſſi i lor prefetti avanti,
Il Rè de' Saraceni, e'l Rè de i Lazzi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azzumiti,
Ch'era Rè nuovo nominato Azzemo,
E fatto in luogo del fratello Adardo,
Che Turriſmondo ucciſe a ponte molle;
Fuvvi anco Teodoriſco, e'l grande Olimpo.
Poſcia ordinò le legioni in mezzo,
Ch'erano quattro, co i tribuni avanti;
Onde Acquilin con gli altri ſuoi compagni,
Che la ſeconda Italica reggea,
Stava a man deſtra appreſſo il deſtro corno;
E in piè di Corſamonte era Tarmuto,
Col fier Mundello, e con Sertorio, e gli altri,
Che l'Italica prima aveano in cura,
Ch'andaro al lato del ſiniſtro corno.
Ma Valeran, che venne con Narſete,
E con le nuove legion, fù poſto
Con la Italica terza in mezzo il ſtuolo,
Dal lato di Acquilino; e poi Canonte,
Ch'avea la quarta, andò preſſo a Tarmuto,
Onde'l mezzo tenean de la falange;

Ne la qual poi le genti de gli aſtati
Tutti ordinò ne la primiera fronte,
A ſedeci per fila, e i capi avanti.
E dietro a queſti ne la iſteſſa forma,
Ordinò i principai da lunge alquanto;
Poi col genocchio in terra i buon triari
Stavano in dietro a l'ultime riſcoſſe.
E ne' gran ſpazii ancor, ch'avea laſciati
Tra l'una, e l'altra legion, vi poſe
I veloci, e gli arcieri, e i baleſtrieri;
Acciò, che quindi primamente uſciti,
Doveſſen dar principio a la battaglia.
Orſicin con le Machine nel mezzo
Poſe, tra l'una legione, e l'altra,
Che reggean Valerano, e'l buon Canonte;
E poſcia a canto di ambedue le corna
Volſe locare i cavalieri in rombo;
E'l buon Agrippa quei del corno deſtro
Reggeva, e'l bel Sindoſio quei de l'altro.
E gli ſtraſordinari aveva poſti
In ordinanza dietro al deſtro corno,
E gli ſerbava per la ſua perſona,
Da dare aiuto ovunque era biſogno;
A queſto modo il Capitanio eccelſo
Ordinò le ſue genti a la battaglia.
Da l'altra parte i furibondi Goti,

Com'ebber viſte le Romane ſchiere
Fuor de le mura, e porſi in ordinanza,
S'armaron tutti con furore immenſo,
E venner fuor de i lor muniti valli.
Vitige prima, e Turriſmondo altero,
Erano avanti, col feroce Argalto,
E poſcia Teio, e Totila, e Biſandro,
Aldibaldo, Unigaſto, e Rodorico
Seguian con gli altri Principi, e Signori;
Ma come furon ragunati inſieme,
Vitige Rè ſi volſe ad Unigaſto,
E diſſe, E ben ch'andiate a ponte molle
Con cinquecento Cavalieri armati,
E cuſtodir quel paſſo, acciò che quindi
Non ci aſſaliſſe la nimica gente.
Così gli diſſe, & ei toſto ſi moſſe,
Per eſequir la voglia del Signore.
Poi Vitige rivolto a i ſuoi ſoldati,
Aprì la bocca ſua, con tai parole.
Parrà forſe ad alcun, che per timore,
Ch'i abbia di perder l'acquiſtato impero,
V'eſorti ſpeſſe volte a la fortezza;
Queſto certo non è, perch'io non temo
Ne morte, ne depor queſta corona,
Per la ſalute de la noſtra gente.
Anzi vorrei la mia purpurea veſta

Lieto ſpogliarmi, per veſtirne un'altro
Signor, che foſſe anch'ei de i noſtri Goti.
Ma bene hò dentr'al cuor molto dolore,
Che queſta noſtra glorioſa gente
Diverrà ſerva di perſone eſterne,
Se la voſtra virtù non la difende;
Siate animoſi adunque, e non ſchivate
D'aver ne l'arme glorioſa morte;
Perchè la morte glorioſa, ſempre
Suol fare illuſtre la paſſata vita,
E venga quando vuol, non è mai preſta.
Se queſto penſerete, io veggio vinte
Agevolmente queſte poche genti
Da voi, che ſon la fece de i Romani,
Fatte ſuperbe per li noſtri mali;
E per le ingiurie molte, che ci fanno.
Ma ben di tutto porteran la pena,
Se ſveglierete la virtù, ch'è in voi,
E ſe riſguarderete al voſtro onore,
Et a la gloria de gli antichi noſtri;
Così parlò quel Rè feroce in viſta,
E poi gli poſe tutti in ordinanza,
Ponendo in mezzo gli animoſi fanti,
E i Cavalier ne l'uno, e l'altro corno.
Allor ſi vide Turriſmondo altero
Uſcir de l'antiguarda avanti a gli altri,

Come

Come ſi vede uſcir la fiera ſtella
Del cane, fuor de le denſate nubi;
Et avea l'arme ſue tanto lucenti,
Quant'è il ſplendor de i fulguri del cielo.
Ne ſolamente ſi vedea tra i primi,
Ma ſpeſſo tra i mezzani, e tra i poſtremi,
Come ſe foſſe in lui tutta la cura
Di quella armata, e numeroſa gente.
Vennero ancor dal ciel per darli aiuto
L'angel Gradivo, e la conteſa acerba;
La conteſa avea il grido, & il tumulto
Seco, e Gradivo avea l'orribil aſta.
Quando'l gran Beliſario ebbe veduto
Uſcire i Goti arditamente al campo,
Diſceſe giù del ſuo deſtrier Vallarco,
E ratto ſe n'andò di ſquadra in ſquadra,
Per deſtar meglio in loro animo, e forza;
Et a quei, ch'eran pronti a la battaglia,
Dava ardimento con parole tali.
Sò, che non vi ſcordate, o buon Romani,
Del voſtro ardire, e de l'uſate forze,
Onde per voi ſicuramente ſpero,
Ch'oggi farem vendetta de le offeſe,
Che fatte ci han queſti ribaldi Goti,
C'hanno ſpogliato, e dirubato il mondo;
E pria porrem l'Italia in libertade,

Dapoi ſaccheggerem gli albergi loro,
E condurremo ne le noſtre navi
Le lor mogliere, e i pargoletti infanti.
Ma ſe vedea qualcun di quelle ſchiere,
Che fuſſe lento, e timoroſo in viſta,
Lo riprendea con tal parole oneſte.
Credo, che non ſappiate eſſer Romani,
E che'n tutto vi ſia di mente uſcita
La vera gloria de gli antichi noſtri,
Così vi veggio ſtar ſuſpeſi, e lenti,
E ripoſar come cervette ſtanche,
Che non conoſcon ne vigor, ne forza:
Itene allegri a l'onorata zuffa;
Che'l Rè del cielo a noi porge la mano.
In queſto modo Beliſario il grande
Giva eſortando l'ordinate ſchiere;
Ma come fù vicin l'un campo a l'altro
Quanto un buon gettator trarrebbe un ſaſſo,
Subitamente rimontò a cavallo,
E poſcia fece condenſar le ſquadre;
Onde ciaſcun di lor ſi volſe a l'aſta,
E quivi ſi fermò la deſtra fila,
Poi la ſeconda fece un paſſo inanzi,
E quella, ch'era terza ne fè dui,
La quarta trè ne fece, e così ogni una
D'un paſſo avanzò l'altra, onde vicine

Si fero a un tempo, e poi tornaro al dritto;
Allor fermoſſi il primo Giugo, e gli altri
Giughi ſi fecer parimente avanti,
Come le file; e così furon denſi,
Che'l ſpazio di ciaſcuno era dui piedi,
Si come prima n'occupavan quattro;
E fatto queſto, il Capitanio ardito
Gli fece il ſegno dar de la battaglia;
Onde i veloci fanti, con gli arcieri,
E con color, ch'avean baleſtre, e fonde,
Uſciron fuor de i ſpazii, ov'eran poſti,
E ratto ſe n'andar contra i nimici,
Et i nimici contra loro andaro
Ferocemente, con ſaette, e lance;
E poco ſtando, i cavalieri ancora
De l'una, e l'altra parte s'incontraro;
E dietro a lor le legioni armate
Con ordine mirabile fur moſſe,
Secondo il comandar del Capitano.
Allor s'incominciaro a ſentir gridi,
Et urti di cavalli, e romper lance
Ne i forti ſcudi, e far votar le ſelle,
E gemiti di gente, che moria,
E voci altere di chi dava morte.
E come quando vengon dui torrenti,
Da gli alti monti in qualche ombroſa valle,

Ove congiungon le lor turbid' acque,
Che ſon creſciute da veemente pioggia,
E da l'entrarvi aſſai foſſati, e rivi,
Fanno sì gran rumor, che da lontano
Il Paſtorel, che paſce le ſue gregge,
Ode ne i monti il ſtrepito de l'onde.
Così nel meſcolar di quei gran ſtuoli
S'udia da lunge un ſtrepito sì grande,
Che penetrar potea fino a le ſtelle.
Allor ſi vide il Capitano eccelſo
Non ſtare indarno, e non fuggir fatica,
Ne ſchivare i perigli de la guerra;
Perch'ora ſe n'andava al deſtro corno,
Co i ſuoi ſtraſordinari, a darli aiuto,
Ora al ſiniſtro, & ora era nel mezzo,
Sempre aiutando i deboli, e gli oppreſſi;
Ma vedendo, che i Goti inſtavan molto,
Ch'aveano aſſai più numero di gente,
Onde ſempre avanzavan del terreno,
Temendo non rompeſſeno i Romani,
Diede la ſua celata al bello Elpiſto,
E da lui fece darſi il lucid'elmo;
E parimente ancor la lancia, e'l ſcudo,
E poi ſpronò Vallarco verſo i Goti;
E parimente ucciſe Galerato,
Ch'era fratel di Vitige, e reggeva

La città di Forlì preſs'al montone,
A queſto poſe il ferro entr'a la viſta
De l'elmo, e penetrò fin'al cervello;
Onde ſubito cadde in terra morto,
Con gran romor, come robuſta quercia,
Che sbarbata dal vento a terra caſchi;
E dietro a lui trovoſſi il forte Adolfo,
Che fù figliuol di Arneſto, e di Marina,
Sorella già del miſero Teodato;
Queſti ferito anch'ei da l'empia lancia
Di Beliſario, e nel paſſare avanti,
Morto ſe ne cadeo ſopra il terreno.
Ucciſe poi Garbin, ch'era fratello
Del fiero Argalto, & Abano, e Rubeſto;
Queſti eran tutti trè cogiunti inſieme,
E fatto avean tra loro un penſier folle;
Che fù; che ſe'l primiero era sforzato
Dal Capitanio abbandonar la ſella,
Che gli altri dui farian la ſua vendetta,
Perchè trovando il Capitan diſconcio,
Con le lor lance poi l'harian ferito,
E forſe gli harian data acerba morte;
Ma queſto fatto andò d'altra maniera,
Perchè come Barbin fù prima tocco
Da Beliſario con la forte lancia
Sotto la poppa manca, ſi diſteſe

Morto ſu'l piano, e morſicò il terreno;
Abano caldo poi da l'ira, e ſdegno
De la fraterna morte, in mezzo al ſcudo
Del Capitano poſe la ſua lancia,
Che rotta ſe n'andò volando in pezzi;
Ma non lo moſſe, come foſſe un ſcoglio,
Che ſia percoſſo da terribil' onde.
E Beliſario poſe mano al brando,
E lo ferì d'un colpo ne la gola,
Che fece andarlo palpitando al piano.
Dopo la morte d'Abano, Rubeſto
Ruppe anch'ei la ſua lancia entr'al gran ſcudo
Del forte Beliſario, e non lo moſſe,
Mad ei tirolli un colpo in mezz'al naſo
Col brando, e lo partì fin a le labbra;
Poſcia andò inanzi quella fiera punta,
E dentro penetrò fin al cervello;
Onde l'alma gli uſcì fuor de le membra.
Non altrimente un fier leone ardente
Quando talor s'incontra in un drappello
Di male accorti, e giovanetti cervi,
Che da la madre ſua non ſian lontani,
Toſto co i denti le lor carni frange
Tenere, e l'oſſa, & ella per paura
Se ben gli è appreſſo, e la ſua morte vede,
Dentr'a le ſelve ratto ſi naſconde,

Che ſà, che non può darli alcun ſoccorſo.
Così, ne i Goti, ne il feroce Argalto
Poteron dare a i giovinetti aiuto;
Ma ſi fuggiro inanzi al gran Romano,
E ſi ritraſſer fra le armate genti.
Arbengo dopo lor gli venne contra,
Ch'era cugin di Turriſmondo altero,
E menò un gran fendente al Capitano
Sopra il buon elmo, e'l Capitan vi poſe
La ſpada ſotto, e quella andò sì inanzi,
Ch'Arbengo la toccò col fin del braccio
Vicino al polſo, onde la deſtra mano
Con la ſpada, ch'avea, gli cadde in terra;
E Beliſario anch'ei menò un fendente,
E quel meſchin lo riparò col braccio
Siniſtro, perch'avea laſciato il ſcudo,
E l'altra man gli fè cadere al piano.
Così laſciollo il Capitanio andare
Co i ſanguinoſi mocherin tra i Goti,
Che già ſi cominciavano a ritrarſi,
E non potean durar contra i Romani;
I pedoni uccidevano i pedoni,
I Cavalieri, i Cavalieri, e molta
Polve moveano i piè de i lor cavalli.
E come il battador verſo la ſera
La biada avventa, c'have il giorno ſcoſſa

Fuor de la paglia co i commeſſi legni;
Per far dal grano ſeparar le ariſte,
Lo getta con la palla incontra'lvento,
E quello indietro fà tornar la bulla;
Onde l'avventador tutto ſe imbianca;
Così'l gran Capitanio de le genti
Co i ſuoi Romani s'imbiancavan tutti,
Da la polve levata da i cavalli,
E da i lor piè, ch'infino al ciel ſalia;
Poi così polveroſo, e pien di ſangue
Giva occidendo, e comandando a gli altri,
Che non deſſen ripoſo a le lor ſpade.
Ma come ſpeſſo in una ſelva folta
Di groſſi pini, e di nodoſi abieti,
S'apprende il fuoco, e ratto ſi diffonde
In ogni parte dal ſoffiar del vento,
Onde a terra ne vanno arbori, e piante,
Sforzati dal furor di quelle fiamme;
Così vedeanſi andar le teſte Gote
A terra, inanzi a Beliſario il grande.
L'angel Gradivo con mirabil arte
Tenea lontano Turriſmondo altero
Dal ſangue, da la polve, e da le morti,
Che così volle il gran motor del cielo;
Onde lo fece ritornar nel vallo,
Per medicare il ſventurato Arbengo,

Che

Che dimandolli lacrimando aiuto;
Quivi penſò di medicarlo prima,
E poi tornare a far di lui vendetta.
Il Capitanio poi ſeguiva i Goti,
E comandava a gli ottimi Romani,
Ch'inſtaſſen contra lor, ch'erano in fuga;
E già fuggian come ſmarriti armenti,
Che vedono il leon preſſo a le mandre;
Ma quando i Goti fur preſſo a la porta
Del gran ſteccato, ſi fermaron quivi,
Perch'era chiuſa, e non poteano intrarvi.
Allora Argalto volſe il ſuo cavallo,
E ſaltò in terra, e preſe un'aſta in mano,
E giva per le ſquadre, & eſortava
I Goti a rivoltarſi, e far difeſa;
E così fece raffrenarli alquanto,
E rivoltarſi contra i buon Romani.
E i buon Romani rinfonzar le ſchiere,
E comincioſſi allor nuova battaglia.
Ma voi, ch'avete in ciel divino albergo,
Vergini Muſe, or mi donate aiuto,
Acciò ch'io poſſa ben ſpiegare in carte
L'alto valor del Capitanio eccelſo,
Che ſtette arditamente inanzi a tutti:
E prima contra lui ſi moſſe Arnoldo,
Ch'era figliuol del perfido Ulieno,

E parturito fù preſſo a Sonzino
Da la bella Matelda ſua conſorte;
Poi quando fù creſciuto a i diciott'anni,
Tolſe per moglie Lesbia, unica figlia
Del Conte di Soragna, che gli diede
Quel bel caſtello, e molta robba in dote,
Et ebbe un figliuolin di queſta Donna,
Da poi laſciolla gravida, & andoſſi
Col Rè de' Goti a por l'aſſedio a Roma.
Or queſti primo uſcì fuor de le ſchiere,
Credendo uccider Beliſario il grande,
E lo ferì d'un'aſta in ſommo al ſcudo,
E giunſe appunto ne le corne al tauro,
Che v'era poſto in mezzo per inſegna,
E poco lo paſſò, perchè firmoſſi
Nel legno, ch'era fra una piaſtra, e l'altra;
Il Capitanio allor preſe con mano
Quella bella ginetta, e gliela tolſe,
Poi la rivolſe a quel contra la teſta
Subitamente, e gli percoſſe il collo,
E tutto lo paſſò di banda in banda,
E fel cadere in terra, onde convenne
Dormire in eſſa un diſpietato ſonno.
Quando Ulieno vide il ſuo figliuolo
Andar ferito a morte in ſù l'arena,
Ebbe una doglia ſmiſurata al cuore

Et eſſendo ivi appreſſo, con un'aſta,
Paſſò la mano al Capitanio eccelſo;
E benchè la puntura gli doleſſe,
Non però volſe abbandonar la pugna;
Ma ratto ſe n'andò contra Ulieno,
E con un colpo gli tagliò la teſta;
D'indi ſi poſe ne la maggior calca
De i Goti, e con la ſpada, e con la lancia,
Ne feria molti, e n'uccideva tanti,
Che ſcompigliava ancor tutte le ſchiere;
E faceale fuggir dentr'al gran vallo,
Ch'aperto fù da i figli di Danaſtro,
Portundo, e Rubaconte, il qual Danaſtro
Fù morto da Maſſenzo a ponte molle;
Queſti eran di grandezza equali al padre,
E non di minor forza, e manco ardire;
E fur laſciati a guardia del ſteccato
Dal Rè de' Goti allor, ch'egli uſcì fuori,
Per fare il fatto d'arme coi Romani;
E gli commiſe, che teneſſer chiuſa
La porta, mentre ſtava in quel conflitto;
E così fatto avean, tollendo dentro
Arbengo ſolamente, e Turriſmondo.
Ma poi vedendo i Goti eſſere in fuga,
L'aperſen tutta, per ſalvar la gente;
Et eſſi ſopra quella ſi fermaro

Da l'uno, e l'altro lato de la ſoglia;
Che parean due gran pioppe alte, e ſuperbe,
Che'l villanel nutrì preſſo a la porta
Del ſuo tugurio, o de l'amate mandre,
C'hanno le piante ferme inſu'l terreno,
E con le cime van fin a le nubi;
Così pareano quei Baroni alteri
Sopra la porta a tor la gente dentro,
Che dal gran Capitanio era cacciata;
Il qual non ebbe impedimento alcuno
Da la ferita ſua mentre era calda:
Ma come la nettò, ceſſando il ſangue,
Sentì nel corpo ſuo dolori amari,
Simili a quei d'una leggiadra donna,
Che ſi ritruovi eſſer vicina al parto,
Che doglia ſopra doglia ogn'or la ingombra;
Così i dolori acuti un ſopra l'altro
Nel Capitanio eccelſo ſi deſtaro;
Talchè deliberoſſi andare in Roma,
Per medicarſi, e diſſe al buon Narſete.
Signore illuſtre, e di valore immenſo,
Io vo' laſciarvi il pondo de la guerra,
E di eſpugnare i valli, ù ſon ridotti
I noſtri timidiſſimi nimici,
Ch'io non poſſo più ſtare a la campagna,
Tanto dolor mi fà queſta mia piaga;

Però voglio ridurmi entr'a le mura,
Per trovar, s'io potrò, qualche rimedio;
E detto queſto, rivoltò vallarco,
E s'avviò di trotto verſo Roma.
Il feroce Acquilin nel deſtro corno
Facea del ſuo valor prove miran de,
E tutti i Goti gli fuggiano avanti,
Come timidi cervi inanzi a i cani,
E tanto gli cacciò, che ne la porta
Entrô con eſſi del ſuperbo vallo;
E quivi ucciſe i figli di Danaſtro.
Queſti come intrar videro il guerriero,
Chiuſer la porta, e poi gli andaro addoſſo,
Per darli entr'a quel vallo acerba morte;
E Rubaconte laſciò gire un'aſta,
Sperando di ferirlo in mezzo'l petto;
Ma colſe ne la fronte il ſuo deſtriero,
E dentro ſe n'andò fino al cervello;
Onde quel buon caval cadde per terra
Col feroce Acquilino, il qual non perſe
Per quel diſconcio l'animoſo ardire;
Ma ſaltò in piè come ſe foſſe un gatto,
E con la ſpada in man percoſſe il ventre
De l'empio Rubaconte, con tal colpo,
Che fece andar le ſue budella in terra;
Dapoi caccioſſi adoſſo al fier Portundo;

Et ei s'andava ritirando ſempre,
Che ſempre correa gente in ſuo ſoccorſo.
E Turriſmondo, che ſentì il rumore,
Avendo fatto medicare Arbengo,
Corſe ancor ei con gli altri a quella zuffa,
Ch'eran già fatti un numero sì grande,
Che parea poſto tutto quanto il ſtuolo
Intorno a quel fortiſſimo Barone;
Il qual ſi difendea con tanto ardire,
Ch'ogni un facea ſtupir di meraviglia:
E come in mezzo a cacciatori, e cani
Il cinghiale, o'l leon pien di fortezza
Superbamente ſi rivolge, e freme,
E quelli armati, e ben ſtivati, e cauti,
Gli ſtanno intorno, e con ſaette, e lance,
E ſpiedi, cercan di ferirlo a pruova;
Et ei nulla paventa, e nulla teme,
Che'l troppo ſuo valor lo mena a morte;
Pur tenta or queſta, & or quell'altra parte
Per uſcir fuor del cerchio de le genti,
Et ovunque ſi volge ogni un gli cede;
Così facea quel buon Duca Acquilino:
Al fin andò con gran furore adoſſo
Al fier Portundo, e con l'acuta ſpada
D'un colpo gli tagliò la coſcia manca,
E fel cadere in terra, come un pino,

Tagliato dal boſchiero entr'a una ſelva,
Che fà fuggir la gente ove ſi piega;
Così per la caduta di Portundo
S'allargò quivi il cerchio de i ſoldati.
Et Acquilin con la gran ſpada in mano,
E'l ſcudo in braccio poi ſe n'uſcì quindi,
E ſe n'andava ritirando ſempre
Verſo la porta decumana, e ſempre
Turriſmondo il ſeguia con molta gente,
E con tante ſaette, e tante lance,
Gli percoteano il ſuo peſante ſcudo,
Che non poteo durar contra'l furore
Di tante forti, e sì ſpietate mani.
Allora quel Baron, ch'era ritratto
Sopra i ripari lor, vicino al foſſo,
Si volſe, e colſe il tempo, e ſi credette
Saltar ſù l'altra ripa a la campagna,
E quindi ritornarſi a le ſue ſchiere;
Ma non poteo, perciò, che appena giunto
Su'l debile orlo di quell'altra ripa,
Il terren ſi laſciò ſott'i ſuoi piedi,
Onde convenne ruinar nel foſſo;
E quivi tante lance, e tanti ſaſſi,
Da quelle genti gli piovean ſu'l ſcudo,
Che'l feroce Acquilin ponea ſù l'elmo,
Ch'andar convenne col genocchio in terra;

E forſe ancor ſaria fuggito quindi,
Se Turriſmondo non ſcendeva a baſſo
Ne l'ampio foſſo, e non gli andava contra;
Onde trovandol tutto quanto peſto
Da i gravi colpi, e col genocchio in terra,
Gli corſe adoſſo, & Acquilin levoſſi
Subitamente ritto, & abbracciollo;
Poi di pari cader ſopr'al terreno;
Et Acquilino avea qualche avantaggio,
Che ſopra gli tenea la deſtra gamba;
Onde l'harebbe ucciſo, ſe Toringo,
Fratel carnal del Principe Fabalto,
Ch'era diſceſo anch'ei dentr'al gran foſſo,
Con Turriſmondo, no'l feria con l'aſta
Nel'occhio deſtro, di sì gran ferita,
Che gliel cavò di teſta, e poi col ſangue
Tolſe la luce conſueta a l'altro.
Poi Turriſmondo preſe il bel pugnale,
Che già quel Cavalier gli diede in dono,
Combattendo con lui preſſo a ſan Piero,
E tutto gliel cacciò dentr'a la gola;
E così andette a glorioſa morte,
Col proprio don, che diede al ſuo nimico,
Quello infelice, e valoroſo Duca.
Poi Turriſmondo, avute le ſue ſpoglie,
Ritornò lieto, e inſuperbito a gli altri;

E giunto avanti al Rè, così gli disse.
Altissimo Signor, spingete al campo
Tutte le genti, che farem vendetta
De l'onta, che ci fan questi Romani.
Or'è partito il Capitanio loro,
Ferito a morte, e torna entr'a le mura;
Ancora è morto il gran Duca Acquilino,
Ch'era il miglior guerrier, che fosse in Roma;
Onde a me par, che'l Rè de l'Universo
Vuol dar la gloria, e la vittoria a i nostri.
Vitige, come udì queste parole,
Gridò con voce paventosa, & alta,
Andiamo, andiamo a vendicar le offese,
Che fatte ci han questi rabbiosi cani;
Poi da tutte le porte usciro al prato
Con un gridor meraviglioso, e grande;
E così feccion quei de gli altri valli:
E sempre il Rè con Turrismondo altero,
E con Argalto, e Totila, e Bisandro,
Gli erano avanti, e gli dicean gridando.
O gente Gota generosa in arme,
Tornivi a mente il vostro alto valore;
Non vi scordate de le vostre forze,
Ne de la gloria de gli antichi nostri.
E come il cacciatore esorta i cani
Contra i cinghiali asperrimi, o i leoni,

Così eſortava il Rè tutti i ſuoi Goti,
Contra l'ardite forze de i Romani.
E primamente Turriſmondo acerbo
Andò con molta valoroſa gente
Ad aſſalire i Cavalieri armati,
Et urtò in eſſi come foſſe un vento,
Ch'entri nel mare, e che commuova l'onde.
Ma chi fù, Muſe, il primo, e chi il poſtremo,
Che morti fur da Turriſmondo allora?
Il primo da lui morto, fù Suarto,
Superbo Rè de gli Eruli, e paſſollo
Da l'altra banda con l'acuta lancia.
Ucciſe poi Tartalia, e Riccodoro,
L'un dopo l'altro, e'l giovane Fiorenzo;
E poi Carbon, Turin, Fabio, e Camillo,
Eletti cavalier, capi di turma,
Con altri molti de la gente vile,
Tutti da Turriſmondo ebber la morte.
E come quando ſoffia in una ſelva
D'olmi, o di quercie al tempo de l'autunno
Il feroce Aquilon, ch'allor s'inaſpra,
Che là bella Arianna eſce de l'onde,
Manda per terra le mature foglie,
Così mandava Turriſmondo a terra
Gli uomini ſpeſſi giù de i lor cavalli.
E forſe haria con quello orrendo aſſalto

Tutti quei Cavalier converſi in fuga,
E forſe preſa la città di Roma,
Se non diceva il generoſo Agrippa
Queſte parole a la gentil Nicandra.
Donna leggiadra, e di ſuprema forza,
Che coſa è queſta, che ci ſiam ſcordati
Di noi medeſmi, e de l'uſato ardire?
Penſate quanta harem vergogna, e danno,
Se Roma preſa fia da Turriſmondo,
Che or mette in rotta tutto'l noſtro campo.
A cui la bella giovane riſpoſe;
Io non ſon per mancar da la mia parte
Di dare aiuto a gli ottimi Romani,
Ma non ſò s'io potrò, ne ſe'l ciel voglia,
Che mi par contra noi tutto rivolto.
Così diſs'ella, e poſe l'aſta in reſta,
E colſe Turriſmondo in ſommo a l'elmo,
E nol poteo paſſar, ch'era sì fino,
Che lo difeſe da l'orribil morte;
Ma ben lo fece andar ſopra le groppe
Del ſuo cavallo, onde il caval portollo
Tutto ſtordito tra la gente Gota,
E poco vi mancò, che non cadeſſe.
Nicandra dopo lui diede a Toringo
Un colpo così grande in mezzo al petto,
Che tutto lo paſſò di banda in banda,

E morto lo mandò diſteſo a l'erba,
E fece la vendetta di Aquilino,
E dopo queſto ucciſe il fier Burano,
Figliuol d'Ulmergo Duca di Ferrara,
Ch'avea la pioppa verde per inſegna,
E tutto lo paſſò con la ſua lancia;
Ma mentre che cadea, vi corſe appreſſo
Per darli aiuto il ſuo fratel Maggiorbo,
E poi lo ſuſtenea con le ſue braccia;
Ma quella fiera vergine paſſolli
Il petto, e col fratel mandollo in terra,
Per farli compagnia ne l'altra vita.
Ucciſe dopo queſti il grande Arpindo,
E Reſtio, e Corbulone, e Serpentello,
E Tronto, e Damaſceno, e Rigandolfo,
Rigandolfo ſuperbo, ch'avea intorno
La pelle d'un monton per ſopraveſta,
Con le corna d'argento, e l'unghie d'oro;
Coſtui ferì la vergine Nicandra
Con la ſua debol' aſta in mezz'al ſcudo;
Ma non lo moſſe, e non ſconciolla punto.
Ella ben dielli un colpo ſù la teſta
Con la ſpada, ch'avea, che fece andarlo
Col capo in giuſo a inſanguinar l'arena.
Poi diſſe, Acerbo Goto, tu penſavi
Con la tua bella ſpoglia di montone

Senz'altra forza farmi andare al piano;
Or io ti mando con la noſtra ſpada,
A far del ſangue tuo l'erba più roſſa.
E detto queſto, la fanciulla acerba
Si miſe con la ſpada entr'a la calca,
E cominciava a sbarattar le ſchiere;
E quaſi tutte le volgeva in fuga.
Il che vedendo Turriſmondo, ch'era
Tornato in ſe da la percoſſa amara,
Che gli avea data quell'empia donzella,
Deliberoſſi far la ſua vendetta;
E poſe in reſta una poſſente lancia,
E gli percoſſe acerbamente il petto
Sotto la poppa manca, e trapaſſollo;
Onde la ſteſe moribunda al piano,
Et egli poi, come cader la vide,
Le diſſe; ahi traditor, tu ſei pur morto.
Dapoi diſceſe per aver le ſpoglie,
Ch'eran di perle ricamate, e d'oro.
E prima le cavò l'elmo di teſta,
Ch'avea trè belle gemme per cimiero,
Un Rubino, un Diamante, & un Zafiro;
Ma come vide, ch'era una fanciulla
Di vago aſpetto, e di beltà ſuprema,
Che già s'impallidiva per la morte,
Et eſalava gli ultimi ſuſpiri,

D'amore, e di pietà tanto s'acceſe,
Che diſſe ſuſpirando eſte parole.
Ahi miſerabil vergine, tu muori
Per man di chi vorria tenerti in vita,
E che t'aiuteria col proprio ſangue,
Ma poi che è corſo il mal contra mia voglia,
Per non ſaper, chi m'avea fatto oltraggio,
Rendoti l'elmo, e le tue lucid'arme,
E'l tuo cavallo, e ti rimando a i tuoi.
E detto queſto, volſe dare un bacio
Con gli occhi ruggiadoſi a quella eſtinta;
Poi ſuſpirando rimontò a cavallo.
E le donne di lei tolſero il corpo,
E lo portaro lacrimando in Roma.
Se ben l'acerba morte di Nicandra
Fece ſmarrire i cavalier Romani,
E quaſi porſi in paventoſa fuga,
Non già per queſto il generoſo Agrippa,
Ne il forte Araſſo, ne Catullo, e Bocco
Reſtar da porſi arditi a le dieſe.
Il che vedendo Argalto, e Turriſmondo,
Moſſero contra lor turte le ſchiere,
Allor diſſe ad Agrippa il forte Araſſo.
Queſta è la nube, e la tempeſta orrenda,
Che Turriſmondo ci diſcarca addoſſo,
Stiamo pur ſaldi, e non abbiam paura,

Ch'ei non ci farà il mal, ch'altri ſi penſa.
E così detto, laſciò gire un'aſta
Verſo la teſta del feroce Argalto,
Che indarno non andò, ma l'elmo fino
Non la laſciò paſſar la carne, e gli oſſi,
Ben tutta quanta gl'intronò la teſta;
Tal che non diſcernea notte, ne giorno,
E poi così ſtordito, il ſuo deſtriero
Lo ritornò tra i fidi ſuoi compagni;
A cui diſſe gridando il forte Araſſo.
S'hai fuggita la morte queſta volta,
Spietato cane, accolgerotti un'altra,
Che'l Rè del ciel non ti darà favore,
Com'or hà fatto, anzi ſaratti avverſo,
E forſe amico a le preghiere noſtre.
E così detto, ucciſe il fiero Arpaſto
Figliuol di Riccabruna, e di Bellarno
Con la gran ſpada, che cavò dal fianco.
Il che vedendo Rodorico acerbo,
Poſe un'aſpra ſaetta in ſu'l grand'arco,
E ritiroſſi dietro al bel ſepulcro
Di Pincio ſenator, ch'era in quel luoco,
Poi traſſe verſo Araſſo, e lo feritte
Ne l'occhio deſtro con l'amaro ſtrale,
Che paſſò inanzi con sì gran furore,
Che poco vi mancò, che non gli uſciſſe

Da l'altra parte fuor ſotto la nuca.
Allora corſe il generoſo Agrippa,
E volea trar quella ſaetta d'indi;
Ma non lo poteo far, perchè quel ferro
Avea per caſo trè notabil'ami,
Onde così laſciollo, e poi gli diſſe.
Ite Signore a medicarvi a Roma,
Ch'io ſtarò qui per non laſciar la gente,
Che come vedo ſi rivolge, e fugge.
Allora punſe Araſſo il buon deſtiero,
E ratto s'avviò verſo le mura;
Poi mentre ſtava Agrippa in quel negozio,
Si trovò cinto da i nimici armati,
Tutti diſpoſti di mandarlo a morte,
Et ei come ſi vide in quel periglio,
Gridò trè volte con orribil voce;
E trè volte l'udir Catullo, e Bocco,
Ma non potero andare à darli aiuto;
Perchè Catullo combattea con Teio,
E Biſandro con Bocco era a le mani,
E già s'avean feriti in molte parti.
Agrippa facea poi come un cinghiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani,
Che nulla teme, e ciò, che'l dente accoglie,
Manda per terra con orribil forza.

Così ciò, che toccava la ſua lancia,
Ch'era vera miniſtra de la morte,
Andava a terra ſenz'alcun riparo.
Feritte primamente Falerino,
Ch'era figliuol del provido Unigaſto,
A cui la lancia per la deſtra ſpalla
Paſſando ſe n'uſcì per la ſiniſtra;
E dopo quel paſſar la traſſe d'indi,
E con eſſa n'uſcío la vita, e'l ſangue.
Con eſſa ucciſe poi Ferondo, e Palmo,
E Lurgidan, ma con diverſe piaghe;
Ferondo ne la bocca, e ne la gola
Palmo, ma Lurgidan ferì nel ventre.
Ucciſe Marmorino, e Palaſchermo,
E Lurio, e Barignan, Riccardo, e Boſſo,
Tutti con gravi, e diſpietati colpi.
Ma mentre ch'era in quell'aſpro conflitto,
Il fraudolente Daſchilo percoſſe
Il buon caval d'Agrippa ne la gola,
Di modo, che'l deſtrier cadeo ſu'l piano
Col Cavaliero, e nel levar che fece,
Daſchilo gli paſſò la coſcia deſtra
Di picciol colpo, e di leggier ferita,
A cui ſi volſe Agrippa, e lo percoſſe
Con la ſua ſpada ne la tempia, e fello
Andare a calcitrar ſopra'l terreno.

Allora Argalto, ch'era ſceſo a piedi,
Con più di cento Cavalieri armati,
Con la ſpada gli diè ſu'l braccio deſtro,
E da lui netta gli ſpiccò la mano;
E Turriſmondo ancor con la ſua lancia
Gli paſſò il ventre, e lo privò di forza;
Ma quando vide lui cadere a terra,
Le diſſe allegro tal parole acerbe.
Malvagio Traditor, tu ſei pur morto,
Tu ti credevi abbandonando i Goti,
E ſeguendo i Romani, avere il ſcettro
Senz'alcun dubbio de la noſtra gente;
Ne ti penſavi poi, che Turriſmondo,
Ch'è il miglior uom, che ſi ritrovi in terra,
Doveſſe far del tuo fallir vendetta.
Or giaci, e paſci gli avoltori, e i cani
De le tue triſte, e ſcelerate membra;
Che Corſamonte non daratti aiuto.
Così diſſe il ſuperbo, e quel meſchino,
Ch'avea la morte già vicina a i denti,
Riſpoſe; Tu non già, ma la mia ſtella,
Turriſmondo crudel, m'hà poſto al fine,
E non ſei ſtato il primo anco a ferirmi;
Ma la fraude di dui t'hà fatto il terzo.
Or io ti dico, e chiudilo nel cuore,
Che Corſamonte ancor fra pochi giorni

Ti darà morte ſopra queſti campi.
Così diſs'egli, e l'alma uſcì di fuori,
E ſe n'andò gemendo a l'altra vita,
Che gli increſcea ne'ſuoi più florid'anni
Abbandonare il mondo, e la ſua donna.
Ma poi gli diſſe Turriſmondo altiero
Queſte parole ancora, eſſendo morto.
Tu potrai ben predir la morte mia,
Ingrato Cavalier, come a te pare,
La quale a me verrà quand'al ciel piaccia;
Ma tu però non tornerai più vivo.
E chi ſà, ch'io non mandi Corſamonte
Ancora a farti compagnia ſotterra,
Prima ch'io giunga a quello eſtremo paſſo?
Così parlò il crudele, e poi partiſſi
Col furibondo Argalto, e ſe n'andaro
Là dove combattean Catullo, e Bocco,
Con Teio l'uno, e l'altro con Biſandro;
E ſi menavan colpi aſpri, & orrendi:
Allora Argalto ſpinſe una ginetta,
Ch'avea tolta di mano a un ſuo miniſtro,
Verſo Catullo, e gli paſſò la teſta;
Et ei ſenza cavarſi quella lancia
Urtò il nimico, e ſotto ſopra il miſe,
E poi laſciollo ſanguinoſo in terra,
E tra gli altri n'andò come un leone

Ferito a tradimento da i Paſtori,
Che con l'aſta ancor fitta ne le membra
Fra lor s'avventa, e tutti gli ſcompiglia;
Così facea Catullo, avendo fitta
Nel capo l'aſta orribile, e tremenda.
E Bocco era con lui, ne ſlava in darno,
Ben chè Biſandro con l'acuta ſpada
Aveſſe a lui paſſato il braccio manco.
Ma tanto poi ſi ritrovaro afflitti,
Da le ferite, e da l'uſcir del ſangue,
Che tornaro ambidui dentr'a le mura;
Il che vedendo i Cavalier Romani
Si ritiraro alquanto, e ferſi ſcudo
De le gran leggion, che gli eran dietro,
Che per quell'atto poi gli furo avanti.
Onde Aldibaldo a Vitige accoſtoſſi,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Signor, moviam tutte le noſtre genti
Da cavallo, e da piedi, & aſſaltiamo
Queſte lor leggion, che fian ſmarrite,
Vedendo i Cavalier converſi in fuga:
Mai non fù ben dar tempo a la vittoria.
Noi ſiam tretanti, e più, che non ſon eſſi,
Et è il favor del cielo in noſtro aiuto;
Però non ci manchiamo a noi medeſmi.
A queſta voce Turriſmondo altero

S'allegrò molto; e Totila, e Biſandro,
Argalto, e Teio, e Ragnaro, e Fabalto,
Tutti gridaron con orribil voce.
Andiamo a racquiſtar la gloria noſtra.
E così andar con un furore immenſo
Verſo le buone leggioni armate,
Che parveno un'altiſſimo torrente,
Che ſcenda giù da i monti a la campagna,
Gonfiato d'acqua, e di rotondi ſaſſi,
Che rompendo le ripe, ſi diffonde,
Per campi, e prati, e manda arbori a terra,
E tutto quanto'l pian di giara ingombra;
Così pareano i furibondi Goti.
Narſete poi vedendo tanta gente
Con così gran furor venirſi contra,
Turboſſi molto, e poi ſi volſe, e diſſe.
Non abbiate pavento, o buon Romani,
Del gran furor, che menan queſti Goti,
Guardatei ben; queſti ſon pur gl'iſteſſi,
Ch'oggi fur vinti da le voſtre ſpade;
E ſpinti con vergogna entr'a i lor valli;
Abbiate dentr'al cuor l'uſato ardire,
E ſtate ben ſtivati ad aſpettarli,
Che forſe non faranci alcun'oltraggio.
Queſto parlar, che fece il buon Narſete,
Svegliò ne le ſue genti animo, e forza,

E come quel, che fà maceria, o muro,
Ne la ſua caſa, per opporla a i venti,
Adatta inſieme ſtrettamente i ſaſſi:
Così fece adattar tutte le ſchiere;
Talchè ſcudo con ſcudo ſi toccava,
Celata con celata, uomo con uomo,
E così ſtretti, e ben ſtivati inſieme
Arditamente ſuſtenean l'aſſalto
Di quelle molte, e furibonde genti.
Il ſommo Rè del cielo, il qual volea
Dar la vittoria di quel giorno a i Goti,
Mandò l'Angel Gradivo fra i Romani,
E dielli un ſcudo in man, che chi'l mirava,
A mal ſuo grado convenia fuggirſi.
Come coſtui diſceſe in quelle genti,
Primieramente dimoſtrò il ſuo ſcudo
Al buon Narſete, il qual mirando in eſſo
Turboſſi tutto, e riſguardando intorno,
Ritraſſe lentamente il ſuo deſtriero,
Come leon cacciato da le mandre
Di graſſi armenti da Paſtori, e cani,
Che non gli laſcian manducar la carne
D'alcun graſſo Giuvenco, onde ſi parte
A mal ſuo grado, e mal paſciuto quindi;
Così partiaſi lento il gran Narſete,
Ritraendoſi ſempre inver la terra,

Et occidendo chi veniali appreſſo;
Ma l'altra gente poi vedendo il ſcudo,
Ch'avea Gradivo in man, tiroſſi indietro
Sicuramente in ordine quadrato;
Ver'è, che dui fortiſſimi Baroni,
Pigripio, e'l velociſſimo Tarmuto
Non ſi moveano, e come due gran torri
Fondate ſopra un ſaſſo, c'hanno intorno
Genti a l'aſſedio, e machine murali,
Che tentan di pigliarle, e porle a terra,
Si ſtanno immote a le percoſſe, e ferme;
Ne perchè ſian battute, e quinci, e quindi,
Si crollan punto da l'uſata pianta;
Così facean Pigripio, e'l fier Tarmuto;
Ch'arditamente ſuſtenean l'aſſalto,
Di tutti i Goti, e n'uccideano tanti,
Che di morti coprian tutto'l terreno.
Et eſſi parimente eran feriti
Da le ſaette, e lance de i nimici,
E tutti i corpi lor pioveano ſangue.
Al fin Pigripio cadde in terra morto,
Come una groſſa quercia ſopra un monte
Tagliata da fortiſſimi boſchieri,
Con più di cento colpi di ſicure,
Che ſtende i rami ſuoi ſopra'l terreno.
Quando Tarmuto vide il ſuo compagno

Cader ſù l'erba, volſe gli occhi intorno;
Poi vedendoſi ſol fra tanta gente,
E che tutti i Romani eran ſalvati,
Rimaſe ſtupefatto entr'al ſuo petto;
Allor Gradivo ſe gli fece inanzi,
Col ſcudo in braccio, e diſſe; A che non fuggi,
Superbo, e ferociſſimo Romano?
Onde Tarmuto riſguardando in eſſo,
Si turbò tutto quanto ne la mente,
E correr cominciò tanto veloce,
Ch'aggiunger nol poteo deſtriero alcuno;
Ma come venne a la Pinciana porta,
Cadeo diſteſo in terra, e quei di Roma,
Che ſtavano a veder ſopra le mura,
Uſciron fuori, e lo portaron entro
Sopra il ſuo ſcudo, come foſſe morto;
Ma pur campò tutto quell'altro giorno.
Ne fù sì toſto dentro da la porta,
Che'l ſole aſcoſe la ſua chiara luce,
E fece venir fuor l'oſcura notte,
Ch'apparve giocondiſſima a i Romani.

F. D. XVIII. L.

Della Stamperia di GianFranceſco Knapen.

833718

Holleyman & Treacher.

9.4.1984

[FINCH]